I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LE QUATTRO ORE DI SATANA

di L. RON HUBBARD

Bandinotto

L. RON HUBBARD

LE QUATTRO ORE DI SATANA

(Fear, 1940)

Nota dell'autore

C'è una cosa che vorrei il lettore ricordasse leggendo questo libro: che si tratta di un romanzo logico, nonostante le apparenze contrarie. Non è una storia allegra, ne convengo, e non consiglio a nessuno di leggerla di notte, solo in casa... perché è verissimo che ognuno di noi potrebbe vivere gli stessi avvenimenti. Tu stesso, lettore, anche oggi avresti potuto smarrire quattro ore della tua vita e potresti poi comportarti, di conseguenza, co- me James Lowry.

L. Ron Hubbard

I

In quella tenera giornata di primavera, a spiare nello studio del professor Chalmers, della Clinica annessa all'Atworthy College, avrebbero potuto esserci due spiritelli dell'aria, premuti nell'ombra densa dietro la porta per evitare il più possibile la tiepida luce del sole che inondava il tappeto. Abbottonandosi la camicia, il professor Lowry disse:

«Sono dunque in grado di resistere ancora un anno?»

«Ancora trentotto anni» sorrise Chalmers. «Un uomo con un fisico robusto come il suo non deve preoccuparsi troppo per una malattia come la malaria. Nemmeno se portata dal tipo più virulento di zanzara che lo Yucatan possa offrire. Dovrà rassegnarsi ad avere degli attacchi di brividi, naturalmente, ma nulla di cui preoccuparsi. A proposito, quando conta di ritornare nel

Messico?»

«Se dovessi aspettare il permesso di mia moglie, non ci tornerei mai più.»

«Se io avessi una moglie deliziosa come la sua Mary» ribatté Chalmers,

«lo Yucatan dovrebbe rassegnarsi a dare la sua malaria a qualcun altro. Ad ogni modo» e cercava di convincere se stesso di non essere, dopo tutto, invidioso dei viaggi di cui veniva incaricato l'etnologo dell'Istituto, «non ho mai potuto capire che cosa ci vediate di tanto meraviglioso, voialtri giramondo, in terre e paesi stranieri.»

«Fatti, ci vediamo» rispose Lowry.

«Immagino, sì. Fatti sui sacrifici primitivi, demoni e diavoli... A proposito, molto interessante quel suo articolo sul *Newspaper Weekly* di sabato scorso.»

La porta si mosse impercettibilmente, ma doveva essere la fresca brezza che dopo essere passata tra le chiome degli alberi penetrava dalla finestra aperta.

« *Demoni e diavoli, fratello? Chi parla di noi, in questi tempi d'ignoran- za?* »

« *Quando sarai stata qui un po' più a lungo, sorella, ti accorgerai che un istituto universitario è capace di parlare di qualsiasi cosa.* »

«Grazie» disse Lowry, cercando di non apparire troppo compiaciuto.

«È un fatto» disse il giovane professor Chalmers, «che lei non ha guardato in faccia nessuno. Credo che il suo amico Tommy sia ancora sconvolto per la sua spietata sincerità. Penso che ci tenga molto, lui, ai suoi demoni e ai suoi spiritelli più o meno maligni.»

«Tommy si diverte a posare un po', nei riguardi di questo argomento. Ma che cosa intende esattamente dicendo che non ho guardato in faccia nessuno?»

« *Chi è questo Tommy, fratello?* »

« *Il miglior amico del professor Lowry. Zitta ora.* »

«Lei non è da molto tempo, qui, con un rettore come Jebson» riprese Chalmers. «Una volta, poco mancò che non legasse al palo della tortura un giovane professore di matematica che aveva osato citare il nome dell'Atworthy College in una rivista scientifica. Ma questa volta probabilmente il nostro amato rettore non deve essersene accorto. Non riesco a immaginarmelo, quel vecchio pedante mummificato, mentre legge una rivista popolare come il *Newspaper Weekly...* »

«Oh» fece Lowry. «Credevo che lei si riferisse al fatto che in quell'articolo nego l'esistenza di certe cose. Tommy, vede...»

«Be'» lo interruppe Chalmers, «forse alludevo anche a questo. In ultima analisi siamo ancora tutti dei selvaggi primitivi, in fondo all'anima. E

quando lei si mette a deridere, sotto titoli a caratteri cubitali, certe antiche credenze, secondo le quali i demoni erano la causa di malattie e sciagure, e a ricoprire di fango, per così dire, fortuna e destino, deve sentirsi molto, ma molto sicuro di sé.»

« *Demoni? Diavoli? Ricoprire di fango fortuna e destino? Ma, fratello, parlami subito di questo Lowry.* »

« *Tra poco. Zitta ora!* »

«Certo, che sono sicuro di me» sorrise Lowry. «S'è mai imbattuto nessuno faccia a faccia con uno spirito? Voglio dire che non esistono casi del genere che siano convalidati da prove reali.»

«Nemmeno le visioni dei santi?» disse Chalmers.

«Chiunque abbia la forza di digiunare abbastanza a lungo può avere visioni.»

«Tuttavia» ribatté Chalmers, «quando lei si dice disposto a offrire la sua testa in un canestro al primo che sia in grado di mostrarle un diavolo vero...»

« *Ha proprio scritto una cosa simile?* »

« *Taci, sorella.* »

«E infatti avrà la mia testa, colui che saprà fare tanto» disse Lowry. «Per essere uomo di scienza, mi sembra, lei parla in un modo piuttosto fantasioso, professore.»

«Ho esercitato la professione abbastanza spesso in cliniche psichiatriche» rispose lentamente Chalmers. «Le prime volte ero convinto che tutto risiedesse nella fantasia turbata del paziente, ma col passar del tempo, ho cominciato a pormi dei dubbi. Lei sa che i demoni hanno fama di comparire con la luna piena. Ha mai osservato un intero reparto di psicopatici abbandonarsi a crisi frenetiche nei tre giorni di luna piena?»

«Sciocchezze.»

«Può darsi.»

« *Quel professore, fratello, è un uomo che vede troppo.* »

« *Lascialo vedere. Tanto nessuno gli crederà.* »

«Vede, Chalmers, io ho cercato in quell'articolo di dimostrare come l'umanità abbia cominciato a credere in entità soprannaturali e come poi la scienza abbia finalmente preso il posto di terrori nati dalla superstizione. Ora non vorrà dirmi che lei può mettere in dubbio la razionalità delle spiegazioni scientifiche...»

« *Quell'uomo non crede dunque a nulla, fratello?* »

«Oh» e Chalmers si mise a ridere, «sappiamo bene tutti e due, Lowry, come la "verità" sia una quantità astratta che probabilmente non esiste. Lei continui pure la sua crociata contro spiriti e demoni, e quando si infurieranno contro di lei, li cacci pure, sostenendo la tesi della loro inesistenza. Non che io dica che esistono, no; ma mi ha sempre colpito stranamente che la sorte dell'uomo potesse rivelarsi così coerentemente infelice, senza che qualcosa, chi sa dove,

contribuisse ad aumentare tanto dolore. E se questo sia perché gli elettroni vibrano a certe velocità e non ad altre, o perché gli spiriti della terra, dell'aria e dell'acqua sono gelosi d'ogni benessere e felicità che l'uomo possa avere, non so e non m'importa di sapere.»

«Per cui» disse Lowry, infilandosi il cappotto, «i folletti me la faranno pagare cara, se non starò in guardia.»

«Gliela faranno pagare cara certamente, se Jebson ha letto quell'articolo»

rise Chalmers.

« *Ascolta, sorella, tu sai dove trovare un Superiore. Va' a chiamarmelo subito.* »

« *Ti vedo allegro, fratello.* »

« *E ancor più lo sarò tra poco.* »

« *Dove potrò ritrovarti, fratello mio?* »

« *Sulle orme del professor Lowry. Affrettati, sorella. È stata, questa, giornata di grande tedio per me.* »

« *Hai forse qualche piano?* »

« *Per il momento, nulla ancora di sufficientemente orribile. Ma affrettati, sorella. Debbo restargli attaccato come la sua ombra.* »

La porta si mosse appena; ma forse non era che la dolce brezza della primavera, che entrava sussurrando dalla finestra.

Lowry, giocherellando col bastone, uscì nella via piena di sole. Era bello sentirsi di nuovo in patria, nella propria città. E non solo tutto intorno era bello a vedersi, ma era come se avesse anche un buon odore. Perché, oltre all'avvicendarsi delle stagioni, non si notava mai nessuna differenza in quella città, nessun vero mutamento nemmeno negli studenti; e quando l'università costruiva un nuovo edificio, già cominciava ad assumere un aspetto in certo

qual modo maturo e vecchiotto prima che fosse finito. C'era una sonnolenta uniformità, in tutte le cose, che faceva bene agli occhi di chi era stato per tanto tempo torturato dal baluginare lancinante del sole su sabbie color di rame.

E mentre si dirigeva verso il suo ufficio si chiese per la prima volta perché mai avesse sentito il desiderio di lasciare quella città deliziosa. Di lasciare i grandi olmi, che ora mettevano fuori i nuovi germogli, gli studenti distesi pigramente sull'erba dei prati, coi giubbotti dai colori vivaci, sotto un cielo di un mite azzurro, fra antiche pietre e tralci d'edera rampicante. Per un istante ripensò vagamente a come fosse nata in lui quella sete di vagabondaggio per il mondo. Un furto nel dormitorio del collegio, l'accusa, l'espulsione, la vergogna senza fine; e poi, tre anni dopo - troppi, tre anni, per risanare del tutto la cicatrice - erano venuti a cercarlo per comunicargli che il colpevole era stato trovato una settimana dopo il suo allontanamento. Al ricordo, Lowry risentì l'ondata di vergogna invadergli il corpo e con essa l'impulso vile e umiliante di dover chiedere scusa a chiunque gli comparisse davanti. Ma passò. La mortificante sensazione di un tempo era passata. Ora, l'aria palpitava di primavera e di speranze, e la terra umida emanava un odore buono. Nubi veloci passavano a grande altezza per il cielo, gettando ogni tanto una lieve ombra fuggevole sui prati e l'asfalto del viale, mentre il vento sfiorava il terreno, cacciando negli angoli le vecchie foglie morte dell'autunno e gli ultimi tenaci resti dell'inverno.

Ben poco era mutato in quella serena mecca degli studi. Non sembrava che venticinque anni fossero passati da quando Franklin Lowry, suo padre, passava ogni giorno per quello stesso viale; e che venticinque anni prima di lui, Ezekiel Lowry avesse fatto altrettanto; e poi, un giorno, Ezekiel prima, Franklin poi, erano passati per l'ultima volta per quel viale, nel loro feretro. James Lowry, invece, aveva interrotto quella tradizione, anche se di poco; ma del resto James Lowry aveva mutato, in quel suo modo tranquillo ma tenace, molte altre tradizioni. Egli era stato il primo Lowry che avesse cominciato ad appannare quel nome sacro all'erudizione e alla metodica quiete, e certo era stato il primo Lowry che avesse nel sangue la febbre dei giramondo. È vero ch'era sempre stato un bambino strano, non difficile, no, ma strano. Cresciuto in un gran sepolcro di casa, dove non si pronunciava mai una parola che non

fosse gravida di significati eruditi e dove le attenzioni più

affettuose che gli fossero mai rivolte erano un: "Sssst!" imperativo, James Lowry aveva finito per crearsi un universo tutto suo, fatto della sottile e delicata sostanza di cui sono intessuti i sogni. Se si fosse preso la briga di guardare in quella vecchia casona austera, egli ne era certo, avrebbe trovato i compagni della sua infanzia cacciati sotto le tavole che ricoprivano il pavimento della soffitta: Swift, Tennyson, Carroll, Verne, Dumas, Gibbon, Colonnello Ingram, Shakespeare, Omero. Khayyam. Gli ignoti creatori del mito e della leggenda d'ogni terra erano stati i suoi consiglieri, amici e compagni di giochi, che lo avevano rapito tra polvere e cianfrusaglie d'ogni genere, sussurrandogli strani pensieri, a lui, pallido bambino, dagli occhi spalancati, la faccia sporca di marmellata e ragnatele di soffitta. Ma, pensava ora camminando sotto il sole tiepido di primavera, egli pure avrebbe continuato a camminare per quel viale, a passare davanti a quelle botteghe con le bandiere alle vetrine, davanti a quegli studenti dai giubbotti a vivaci colori, tra gli olmi e le muraglie antiche; lui pure probabilmente sarebbe passato su quell'asfalto, portato su un carro funebre all'estremo riposo, presso i suoi avi dalla parola prolissa. In fondo, era fortunato, si disse. Aveva per moglie una bellissima donna; un uomo saggio e onesto, come amico; una posizione rispettata e invidiabile, una discreta fama di etnologo. Che cosa poteva contare un po' di malaria? Sarebbe passata. Che importanza poteva avere il fatto che il prossimo non capisse, finché era rispettoso e anche gentile? La vita era bella e degna di essere vissuta. Che altro, in fondo, un uomo poteva chiedere?

Un gruppo di studenti gli passò accanto, e due di essi, atleti con l'emblema impresso sul maglione che indossavano, si toccarono i berretti e salutarono rispettosamente il "signor professore". La moglie di un collega, seguita a rispettosa distanza dalla cameriera carica di pacchetti e fagotti, lo salutò da lontano con un cordiale e sorridente cenno del capo. Una delle ragazze della biblioteca lo seguì per un po' con lo sguardo, e lui, senza accorgersene, si mise a camminare un po' più diritto nella persona. Sì, tutto sommato, la vita era una cosa buona.

«Professore, signor professore!»

Era un anemico topo di biblioteca, assistente d'un assistente di Dio solo sapeva quale corso.

«Dica!»

Il giovanotto era senza fiato, e gli ci volle qualche istante, mentre gli stava ritto davanti, girando e torcendo un misero berretto tra le mani, prima che potesse dire chiaramente:

«Professore, il Rettore l'ha vista passare e mi ha mandato a chiamarla. Vuole parlarle».

«Grazie» disse Lowry, e girando sui tacchi rifece un tratto della strada percorsa, fino all'imboccatura del vialetto ricurvo che portava agli uffici della Direzione. Non gli aveva fatto una grande impressione che il rettore lo mandasse a chiamare così urgentemente, perché non aveva mai preso molto sul serio il professor Jebson. Molti rettori erano venuti e se n'erano andati, dall'Atworthy, e più d'uno aveva mostrato d'avere strane idee nella testa canuta; che Jebson potesse essere di quelli, più o meno pedanti e fossilizzati, non era cosa che preoccupasse Lowry in modo particolare. La ragazza seduta a un tavolino nel vestibolo dell'ufficio si alzò per andargli ad aprire la porta dello studio, mormorando:

«Il Rettore la sta aspettando, professore».

E Lowry entrò.

Qualcosa di molto antico aleggiava nella stanza. Dalle vecchie cornici fissavano tristemente il vuoto uomini morti già da moltissimi anni. Un busto di Cicerone stava severamente a guardia sopra una libreria i cui scaffali rigurgitavano di volumi che nessuno mai leggeva. Le poltrone erano così

vecchie e profonde che davano il sospetto di nascondere ancora i cadaveri dei molti che vi si erano affondati.

Jebson stava guardando fuori dalla finestra come se, qualora la sua attenzione fosse stata distolta da ciò che guardava, morte e sterminio dovessero

fatalmente seguirne. Non si volse a ricevere il nuovo venuto, ma disse:

«Segga pure, Lowry».

Lowry sedette, senza distogliere lo sguardo dal rettore, che era sottile, rinsecchito, vecchio, molto vecchio, così rinsecchito, da sembrare più di gesso che di carne. E ogni anno aveva lasciato, nell'andarsene, un solco più

profondo nelle austere rughe che gli scavavano il volto, un volto tutt'altro che gentile e cortese. Jebson se ne stava completamente immobile, dato che uno dei suoi vanti consisteva nel fatto di non soffrire di nessuna debolezza nervosa. Lowry attese. Jebson alla fine aprì un cassetto e ne trasse un giornale, parzialmente stampato a colori, che aprì con grande attenzione davanti a Lowry, sulla scrivania, rimuovendo anche il portapenne perché il foglio fosse tutto chiaramente disteso. Lowry fino a quel momento s'era sentito pieno di pace. Aveva completamente dimenticato l'articolo sul *Newspaper Weekly.* Ma anche ora rimase serenamente apatico, perché ovviamente non poteva esserci nulla di male, in quell'articolo.

«Lowry» disse Jebson, inghiottendo un sorso d'acqua, che avrebbe potuto essere aceto e fiele, a giudicare dalla smorfia che gli si stampò sulla faccia; e rimanendo poi col bicchiere all'altezza del volto riprese: «Lowry, noi abbiamo sopportato molte cose da lei».

Lowry s'irrigidì sulla sedia. Ritirandosi nella più profonda intimità di se stesso, guardò Jebson con gli occhi socchiusi.

«Quando più c'era bisogno di lei, qui» riprese il rettore «lei ha preferito vagabondare in terre lontane e irraggiungibili, accompagnandosi con uomini pagani per frugare la terra in cerca di bazzecole, come un cane che vada scavando un osso sepolto e dimenticato.» Jebson rimase piacevolmente stupito all'eloquente immagine fioritagli sulle labbra, e fece una pausa, per meglio assaporarla. Ma riprese dopo un istante: «Il nostro istituto ha finanziato le sue spedizioni, Lowry, quando non poteva finanziare altro che la costruzione di qualche nuovo padiglione. Atworthy non è stato creato sull'assurdo».

«Credo di avere trovato più che a sufficienza per ripagare le spedizioni che mi sono state affidate» azzardò Lowry. «Se non erro, i fondi stanziati allo scopo, sono stati rifusi tre anni fa...»

«Ciò non ha importanza. Noi siamo qui col compito di stimolare l'intelligenza della gioventù di una grande nazione, non per esumare le ossa fossilizzate di una civiltà pagana. Non sono etnologo. Dirò anzi che l'etnologia non m'ispira nessuna simpatia. Posso capire che essa possa rappresentare agli occhi di un uomo un diletto, uno svago, un'innocente mania da soddisfare nelle ore d'ozio, ma ritenendo, come ritengo, che l'uomo sia interamente un prodotto dell'ambiente non riesco a convincermi che lo studio di usanze pagane possa dare la minima luce che ci consenta di comprendere il genere umano. Bene. Lei conosce le mie opinioni sull'argomento. Noi qui insegniamo etnologia e lei è il titolare della cattedra di antropologia ed etnologia. Io non coltivo in me il minimo spirito polemico con nessun particolare ramo del sapere, ma sono nettamente ostile alle manie.»

«Ne sono dolente» disse Lowry.

«Lei non immagina quanto lo sia io!» disse Jebson col tono di un maestro dell'Inquisizione che condanna un imputato a un *auto da fé.* «Mi riferisco, naturalmente, a questo articolo. E a questo proposito, posso chiederle da chi ne è stata autorizzata la pubblicazione?»

«Ma» balbettò il povero Lowry, «non avrei mai creduto di fare qualche cosa di male. Mi sembra che rientri nelle funzioni di chi sa, impartire il proprio insegnamento a coloro che possono trarne profitto...»

«La funzione di chi sa, non ha nulla a che vedere con questo, Lowry, assolutamente nulla! Ma andiamo, questo lurido foglio è un marchio d'ignominia. È tutto infarcito di menzogne e zavorra. Sotto l'etichetta della verità

scientifica lei propaga le più assurde panzane e ha nociuto alla causa della verità più di una dittatura! E» qui abbassò il tono, con fosca melodrammaticità, «e questa mattina ho dovuto vedere il nome del nostro istituto, il nome di Atworthy, stampato su queste colonne d'infamia! Se uno

studente non me lo avesse mostrato, io forse non lo avrei mai saputo! Ecco qua: "testo di James Lowry, professore di etnologia all'Atworthy College"!»

«Non mi sembrava il caso di firmare con altro nome che...»

«Lei non aveva nessun diritto di etichettare il suo nome col titolo di professore presso il nostro istituto. È una manovra bassamente pubblicitaria. È

un tentativo meschino di autoincensamento. Diminuisce lo stesso spirito della cultura. Del resto» soggiunse con un lieve soffio delle nari «non è il caso di aspettarsi nulla di meglio da un uomo la cui vita è stata sempre profondamente irregolare.»

«Come, scusi?»

«Oh, sono qui da troppo tempo per non conoscere tutti i particolari d'ogni membro del nostro corpo insegnanti. So che lei fu espulso...»

«La cosa è stata completamente chiarita...» urlò Lowry, arrossendo violentemente e torcendosi sotto lo spasimo del ricordo.

«Può darsi. Può darsi. Ora non è di questo che si tratta. Ma di un articolo meschino e scipito, che, in forza della sua stessa meschinità e scipitezza, ha sminuito il nome del nostro istituto.» Jebson si chinò sul foglio spalancato, affrancando gli occhiali sulla curva sottile del naso. «"Le malattie mentali dell'umanità potrebbero derivare in parte dai fantasmi creati dagli stregoni di un recente passato." Uhm! "Testo di James Lowry, professore di etnologia all'Atworthy College." La prossima volta lei scriverà di demonologia e di magia nera come di qualcosa a cui tutti devono credere! No, non è dignitoso! L'intera città deve già parlarne.»

Lowry era riuscito a dominare il tremito che gli agitava le mani e ora poté vincere il tremolio che nella gola cercava di soffocare ogni sua parola.

«Questo non è un articolo sulla magia nera, professor Jebson, ma un tentativo di dimostrare alla massa del pubblico che le sue superstizioni e molte delle sue paure derivano dalle errate credenze di ieri. Ho cercato di dimostrare al

lettore che demoni e spiriti malefici furono inventati per permettere a qualche furbo profittatore della tribù di dominare i compagni inventando un mito che ispirasse loro timore, per poi offrirsi come mediatore ed interprete...»

«L'ho letto» lo interruppe Jebson, «l'ho letto e credo di vedervi molte più

cose che lei forse preferisce che io non veda, professore. Ciance su diavoli e spiriti maligni e sul modo di placare le divinità del timore... È chiara, professor Lowry, l'allusione alla religione. Il passo è breve, suppongo, per giungere la prossima volta ad attaccare il Cristianesimo come un'invenzione volta a sovvertire lo stato capitalistico romano!»

«Ma» cominciò Lowry, e poi, arrossendo nuovamente, chiuse la bocca e si ritrasse ancor più profondamente in se stesso.

«Questo confuso sproloquio a proposito di diavoli e di spiriti maligni»

riprese Jebson, «suona come una protesta della sua stessa mente, Lowry, contro una fede che i suoi prolungati rapporti con genti pagane e barbare di terre remote potrebbero avere instillato in lei. Lei si è reso ridicolo. Ha esposto Atworthy alle beffe della piazza. Temo che non mi sarà facile perdonarle tutto ciò, Lowry. Date le circostanze, non posso trovare altra giustificazione al suo gesto se non nel fatto che lei aveva bisogno di denaro e lo ha guadagnato a spese dell'onore e della stima di questa università. Restano ancora due mesi alla fine dell'anno scolastico. Non possiamo fare a meno di lei prima della fine del corso. Ma quando l'anno si sarà concluso»

Jebson appallottolò il giornale e lo gettò nel cestino, «dovrà cercarsi un altro impiego.»

Lowry balzò in piedi.

«Ma...»

«Se lei potesse vantare un passato migliore, avrei forse perdonato. Ma il suo registro personale non è mai stato edificante, Lowry. Se ne torni nelle regioni dimenticate del globo, Lowry, e abbia ancora commercio con selvaggi e

pagani. La saluto.»

Lowry uscì, senza vedere nemmeno la signorina che gli aprì la porta; s'era dimenticato di mettersi il cappello e se ne accorse quand'era già incamminato lungo il viale; e solo dopo essersi allontanato di parecchi isolati ritornò completamente in sé. Ancora confuso, si chiese se per caso non avesse lezioni e poi si ricordò che era sabato e che il sabato non aveva lezioni. Vagamente si ricordò che quando era stato chiamato da Jebson stava dirigendosi o a una riunione o a mangiare: no, non a mangiare, perché dovevano essere già le due, a giudicare dal sole... E in quell'istante fu scosso da un brivido di freddo terribile. No, non era il caso di rabbrividire sulla propria sorte, si disse, la sua vita non finiva certo col licenziamento impostogli da Jebson: l'America era piena di altri istituti culturali, che sarebbero stati lietissimi di affidargli i loro studenti: due o tre milionari ultimamente si erano offerti di finanziare le sue spedizioni, vedendo che ogni suo viaggio rappresentava, per quello che fruttava, un investimento sicuro. No, non era il caso di sentirsi così affranto e spaurito. E tuttavia fu scosso da un altro brivido, come se improvvisamente fosse stato denudato sotto il vento che si andava rinfrescando. Si accorse che sotto tutta quella tristezza, quella sofferenza, si annidava qualcosa di molto diverso. Era Mary.

Povera Mary! Lei amava quella cittadina fatta di convenzioni piuttosto meschine, di rispetti umani un tantino ipocriti. Era cresciuta in quella città; qui vivevano tutti i suoi amici e tutti i suoi ricordi. Era già troppo che la gente parlasse di lui; non era giusto pretendere che Mary abbandonasse tutto quanto era per lei la vita. Solo a vederla, i suoi amici avrebbero crollato il capo, con aria di disapprovazione. Che pena, che dolore, pensarla!

Un dolore che lo trafiggeva in tutto il corpo e che lui dimenticava sempre che era dovuto soprattutto alla malaria.

Povera, bella, dolce Mary!

Aveva sempre voluto apparirle grande e forte, l'uomo più straordinario che una donna possa sognare di sposare, e ora non sapeva fare altro che offrirle la maldicenza del prossimo, la prospettiva di andarsene dalla sua città, di

ricominciare la vita altrove!

Ancora una volta ebbe il vago ricordo di un appuntamento con qualcuno, in qualche posto, ma non riuscì a ricordarsi di più. Il vento si era fatto decisamente freddo, ora, cercava di strappargli il cappello, e le nuvole che ogni tanto gettavano un'ombra scura sugli olmi e i platani del viale erano sempre più nere.

« *Ecco il Superiore, fratello mio. Hai già cominciato?* »

« *Ora ora, sorella. Benvenuto, Eminentissimo.* »

« *Hai qualche piano, Minore? Hai posto il problema?* »

« *Certo, Eminentissimo. Se vorrai entrare in quella casa che ci sta pro- prio di fronte...* »

Lowry si guardò intorno e si accorse di essere davanti a una vecchia casa signorile, con un cerbiatto di bronzo sul praticello antistante: la casa del professor Tommy Williams, che, scapolo convinto, viveva tutto solo in quella grande dimora.

Con la strana sensazione che altre cose dovessero succedergli e consapevole d'un gran bisogno di rifugio e di compagnia, Lowry affrettò il passo verso la casa e imboccò il vialetto d'accesso. La villa parve respingerlo, quando lui la osservò, perché le due finestre ogivali a mansarda assomigliavano straordinariamente a un *pince-nez* inforcato sul naso d'un giudice in stato d'avanzata decrepitezza. Per un istante, esitò, incerto, e fu sul punto di voltarsi e andarsene. Ma poi gli tornò alla memoria l'immagine di Tommy, il solo uomo al quale potesse parlare, il solo ragazzo a cui, bambino, si fosse accompagnato nei giochi. Ma se lui era uscito dall'adolescenza pieno di timidezza e di strane ritrosie, Tommy aveva preso un'altra strada ed ora rappresentava la gioia dei suoi studenti e di tutta l'università. Aveva viaggiato molto in Eu-ropa e aveva riportato in quella cittadina un'atmosfera vagamente cosmopolita, un'allegra noncuranza per tutto ciò che era gretto e convenzionale. Tommy Williams amava baloccarsi con l'esotico, sfiorare il proibito, bere tè speciali, dal nome misterioso e straniero, leggere libri delle

antiche cabale; leggeva l'avvenire in sfere di cristallo nelle feste di beneficenza, lanciando all'ascoltatore sguardi obliqui, come se la faccenda fosse molto scherzosa e divertente alla superficie... ma sotto le apparenze, chi sa che non fosse tutto molto vero? Tommy era tutto spirito, vivacità, allegria, stile londinese, brio parigino, uomo troppo intelligente e scaltro per farsi dei nemici... o troppi amici.

No. Era sciocco esitare sulla soglia di Tommy. Gli avrebbe fatto bene scambiare quattro chiacchiere con lui. Tommy lo avrebbe rimesso di buon umore dimostrandogli come il vecchio Jebson non fosse, in definitiva, che un antichissimo fossile di somaro pomposo.

Salì i gradini e lasciò cadere il battente.

Sulla veranda, alcune foglie morte vorticavano frusciando in una loro danza affannata, con un suono secco, crepitante, per poi perdersi disperatamente sul prato, quasi anelanti a raggiungere l'ombra di una nube che le salvasse dal falò inevitabile. Foglie spaurite, fuggiasche innanzi all'ultimo disfacimento; e lo spettacolo non piacque a Lowry, perché lo faceva sentire stanco e finito, abbandonato in balìa di nuove energie e nuove vite. Calò un'altra volta il battente, perché gli premeva ora di ritrovarsi nel tepore del caminetto e dell'amicizia di Tommy; i denti cominciavano a battergli, e sentiva un gran vuoto diffuso di nausea là dove avrebbe dovuto esserci lo stomaco. La malaria, si disse. Doveva essere così, dato che Chalmers, poco prima, aveva attribuito quelle crisi di freddo improvviso alla malaria. Non più di due ore prima Chalmers gli aveva mostrato al microscopio i corpuscoli che si potevano distinguere nei globuli rossi d'una sua goccia di sangue. La malaria non era pericolosa, ma soltanto estremamente fastidiosa. Sì, doveva essere la malaria e in breve quella crisi di freddo mortale sarebbe passata.

Batté per la terza volta e sentì il rimbombo cavo del colpo spandersi echeggiando per le alte stanze della casa; e di nuovo il desiderio di andarsene lo colse, ma non voleva farlo proprio nell'istante in cui Tommy sarebbe certo comparso sulla soglia. Rabbrividì e rialzò il bavero del cappotto. Ancora qualche istante, e il suo corpo avrebbe cominciato a bruciare dalla febbre. Non molto diversamente, pensò, da come avrebbe bruciato nel falò

una di quelle foglie fuggitive. Sbirciò all'interno attraverso le finestre ai la-ti della porta. Ancora una volta ebbe come il ricordo di un impegno urgente e rifletté

per un istante, frugando nei bui recessi della sua mente. No, non intendeva restare oltre sulla soglia. Nessuno chiudeva mai le porte a chiave in quella città, e Tommy, anche se non era a casa, sarebbe stato lieto di trovare l'amico al suo ritorno. Spinse allora la porta, che si aprì silenziosamente, ed entrò, chiudendosela alle spalle.

Il vestibolo era immerso nella penombra d'anni ed eventi dimenticati: abiti di raso da gran tempo laceri e fiori nuziali ridotti in polvere, una penombra echeggiante ancora d'antiche grida di bimbi e degli aneliti di vecchi professori tossicolosi. In qualche parte della casa s'udì un rapido frusciar furtivo, come se un topo fosse stato interrotto nell'assidua fatica di rodere vecchi tomi eruditi.

A destra, le doppie porte si aprivano sul salone, e Lowry, sentendovi un fuoco acceso, vi si diresse, il cappello in mano.

Si immobilizzò per lo stupore.

Tommy Williams giaceva sul divano, un braccio penzoloni, un piede più

in alto dell'altro, ed entrambi i piedi in posizione più elevata della testa; aveva la camicia aperta sul petto e non portava né cravatta né giacca. Per un istante Lowry credette che fosse morto.

E proprio in quel momento Tommy sbadigliò e si stiracchiò e in quel mentre percepì la presenza di un visitatore. Si mise in piedi, ancora stordito, battendo le palpebre e fregandosi gli occhi.

«Diamine, Jim» disse Tommy «per un attimo mi hai quasi spaventato. Dormivo come un ciocco.»

«Scusami» disse Lowry, un po' a disagio. «Credevo che fossi uscito e allora ho pensato che avrei potuto aspettarti...»

«Ma certo!» disse Tommy. «Ho dormito troppo a ogni modo. Che ora è?»

Lowry guardò la grande pendola del vestibolo.

«Le due e cinque» disse.

«Bene. Questo è ciò che succede quando la notte giochi troppo a carte e stai troppo poco a letto. Su, dammi il cappello e scaldati davanti al camino. Misericordia! Non ho mai visto un uomo con una faccia tanto livida. Possibile che faccia così freddo fuori?»

«No, sono io che devo avere freddo. È la malaria, credo.»

Ma si sentiva già meglio - Tommy sembrava davvero contento della sua visita - e si diresse verso il camino, in fondo al salotto, dove due grossi ciocchi finivano di consumarsi. Tommy lo seguì e con l'attizzatoio li trasformò in un tripudio incandescente, prima di occuparsi attivamente, davanti a un armadietto, della preparazione di una mistura.

«Dovresti prenderti un po' più di cura della tua salute, vecchio mio» disse Tommy. «Abbiamo solo un professor Lowry all'Atworthy e non possiamo correre il rischio di perderlo. Su, bevi questo e ti sentirai subito meglio.»

Lowry prese il bicchiere, ma non bevette subito: si guardava intorno, osservava i mobiletti antichi dalle pareti di cristallo, i ninnoli di porcellana sulle mensole. Da bambini, né a lui né a Tommy era mai stato consentito di mettere piede in quella sala, se non quando c'era qualcuno a cui dovevano essere presentati, prima di andare a sedersi rigidamente su una ancor più rigida sedia a braccioli e cadere sempre più profondamente in una dolente stupidità. Come era diverso quel Tommy da questo! Ma c'era ancora quel sorriso malizioso così simpatico, quella medesima testa di capelli neri e lucidi, sempre un po' scomposti secondo una foggia spensieratamente artistica, lo stesso profilo classico, bizzarramente pallido in confronto al nero dei capelli, la stessa elegante snellezza e i movimenti rapidi, quasi felini, con cui aveva sempre fatto ogni cosa. Tommy, si disse allora Lowry con improvvisa lucidità, era bello e raffinato: forse era questo che Lowry vedeva in lui, qualcosa che compensava la propria tagliente rudezza. Lowry

sorseggiò il liquore e ne sentì il calore spargersi in tutto il suo corpo ed espandersi verso l'aggressività delle fiamme crepitanti nel camino antico. Tommy s'era seduto sulla sponda del divano, ora; sedeva sempre così, come se dovesse alzarsi in gran fretta da un momento all'altro. Stava accendendo una sigaretta, ma nello stesso tempo osservava Lowry, e lo guardò così a lungo che il fiammifero gli bruciò le dita. Infine, dimenticato il bruciore della scottatura, riuscì ad accendere con un altro fiammifero.

«È successo qualcosa, vero, Jim?»

Lowry lo guardò e bevve ancora un sorso prima di rispondere:

«È Jebson. Ha trovato un mio articolo, sul *Newspaper Weekly*, che lo ha reso semplicemente furioso».

«Oh gli passerà!» rise Tommy, con una risata piuttosto rumorosa.

«Gli passerà, lo so» disse Lowry, «ma è a me, vedi, che non so se mi passerà.»

«Cioè?»

«Sono dispensato, a partire dalla fine del corso.»

«Accidenti!... Che vecchio pazzo. Jim, è chiaro che lo ha detto per spaventarti. Ci vuole l'autorizzazione del consiglio d'amministrazione per...»

«Lo sai che ha il controllo del consiglio e che quindi può fare quello che vuole. Devo trovarmi un altro posto.»

«Jim! Devi chiarire tutta questa ridicola faccenda! Jebson non ti ha mai potuto soffrire, questo è vero, e so che mormorava parecchio alle tue spalle. Tu sei troppo brusco, Jim. Ma lui non può gettarti così in mezzo alla strada. Diavolo, ci sarà una rivolta generale!»

Chiacchierarono della cosa ancora un po' e, alla fine, una specie di disperato abbattimento cominciò a far capolino nel tono delle loro parole e, un po' alla

volta, le loro frasi si fecero sempre più vaghe ed incerte, fino a morire del tutto in un silenzio reso ancora più evidente dal crepitare della legna nel camino.

Tommy si mise a passeggiare per la sala con una grazia indolente, fermandosi ogni tanto davanti a una mensola o a un mobile, per prendere tra le dita un elefante di porcellana, o qualche altro ninnolo delicato, e osservarlo con uria specie di svagata attenzione. Infine, voltatosi verso l'amico, disse, con un bizzarro sorriso, che sembrava forzato, ma fissandolo con occhi quasi biechi, tanto erano seri:

«Si direbbe che il tuo articolo abbia cominciato a rivoltarsi verso di te».

«Be', mi sembra abbastanza ovvio.»

«No, no, non accusarmi mai di essere ovvio, Jim. Volevo dire che il tuo articolo trattava di demoni ed altri spiriti maligni, e tendeva a prendersi beffe del loro presunto potere...»

«Tommy» lo interruppe Lowry con uno dei suoi rari sorrisi «dovrebbero darti una cattedra di demonologia. In fondo, tu ci credi, quasi.»

«Quando la fede ti viene a mancare, devi pur attaccarti a qualche cosa»

disse Tommy in tono scherzoso; ma era poi un tono scherzoso? «Hai scritto che le divinità della buona fortuna sono false, e che è sciocco cercare l'aiuto degli dèi, oltre all'aiuto del solo, supremo Dio; hai scritto che demoni e spiriti furono invenzione di stregoni machiavellici, dato che gli uomini potevano, nella loro barbarie, essere imbrigliati soltanto dalla paura delle cose che non potevano vedere; e che gli uomini ritenendo di avere scoperto che il mondo non è buono e puro, ma perverso, hanno creato un orrendo mondo di spettri onde popolare i loro incubi.»

«E con questo? Lo penso veramente. Il mondo non è perverso; l'aria, l'acqua, la terra, non sono popolati da entità invidiose, che aspirano solo a minare la felicità dell'uomo.»

Tommy ripose la fragile statuetta di porcellana che aveva fra le dita, e si appollaiò sulla sponda del divano; era chiaramente agitato e teneva gli occhi bassi, fingendo di guardarsi le unghie, perfettamente curate.

«Nessun uomo *può sapere*, Jim.»

Lowry sbottò in una risatina piuttosto rauca:

«Non dirmi ora che hai talmente approfondito il problema degli Invisibili da sostenere la possibilità della loro esistenza.»

«Jim, il mondo è sempre stato buono per te, per cui la tua, ora, non è che una specie di reazione automatica che ti fa dimenticare tutte le cose orribili che il mondo ti ha fatto subire. Dovresti essere più come me, Jim. Io *so* che il mondo è un luogo spietato e capriccioso e che gli uomini sono fondamentalmente cattivi; così che, sapendolo, sono piacevolmente sorpreso quando trovo qualche atomo di bontà e solo annoiato di vedere il male. Tu, invece, marci continuamente a bandiere spiegate nel dolore e nella delusione; per te tutto è buono e quando t'imbatti in cose turpi e meschine e perverse ti ribelli disgustato... e oggi ti ho visto comparire rabbrividendo come in preda alla terzana, mortalmente offeso dall'azione proditoria perpetrata contro di te da un uomo che tu dovevi in origine avere giudicato buono. Questo modo di vedere le cose, Jim, non ti procurerà che dolore e lacrime. Spiriti o no, sarà sempre più difeso l'uomo convinto che tutto è

cattivo e che aria, acqua, terra, sono popolati di fantastici demoni e diavoli, che fanno capolino dall'Ignoto per sogghignare ed accrescere il doloroso stato dell'uomo.»

«E così» osservò Lowry, «dovrei inchinarmi profondamente alla superstizione e ritornare a tutte le fosche meditazioni dei miei benedetti antenati. Al diavolo i tuoi diavoli, Tommy Williams, perché io non li accetto e non li accetterò mai.»

«Attento, perché potrebbe risultare» disse Tommy, in un suo tono basso e quieto di malaugurio «che saranno loro ad accettarti.»

«Che cosa te lo fa credere?»

«Potrebbe saltar fuori» continuò Tommy con lo stesso tono di voce,

«che diavoli e demoni vincano il primo *round.* »

«Bah!» fece Lowry, ma un altro gelido brivido gli corse lungo la schiena.

«In un articolo pubblicato dal *Newspaper Weekly* hai detto che non esistono. Quello stesso articolo tuttavia desta le ire di un idiota vendicativo, provocando di conseguenza il tuo licenziamento dall'Istituto.»

«Sciocchezze!» disse Lowry, ma con tono meno convinto.

«Su, fa' il bravo e dichiara che il mondo è un luogo infame, popolato da spiriti malvagi. Fa' il bravo, e corri a casa e mettiti a letto dopo esserti riempito di chinino.»

«E io ch'ero venuto a trovarti per avere un po' di sollievo!» disse Lowry con un sorriso.

«Dandoti delle illusioni? No, ti ho dato qualche cosa di meglio.»

«Diavoli e spiriti maligni?»

«Saggezza.»

Lowry si avviò a passo lento verso l'anticamera, in preda a un tal freddo che quasi non gli riusciva di parlare. Accidenti, era proprio sicuro di avere un appuntamento da qualche parte quel pomeriggio. Ricordava ora con certezza quasi assoluta che l'appuntamento era per le tre meno un quarto e la vecchia pendola stava ora battendo le due e tre quarti. Allungò il braccio verso la mensola dell'attaccapanni, per prendere il cappello.

« *Ora, Minore?* »

« *Ora.* »

II

Era l'ombra densa, alla fine del crepuscolo; lungo tutta la via le finestre erano illuminate e vi si poteva vedere la gente, dietro di esse, la bocca piena di chiacchiere e di cibo. Il vento aveva scovato in un angolo buio una cosa biancastra, e la strapazzava e malmenava qua e là verso la luce... un giornale. Alta nel cielo, una fredda luna s'affacciava a tratti fra laceri drappi di nubi disperatamente fuggiasche e ogni tanto una piccola stella ammiccava fra tutto quel disordine nero, blu e argento. Dove si trovava?

Le targhe delle vie dicevano: Viale dell'Olmo, Viale delle Locuste, il che significava che lui non distava che un mezzo isolato dalla casa di Tommy e circa un isolato dalla propria. Guardò ansiosamente l'orologio alla luce giallastra della sfera sospesa in mezzo alla strada e vide che mancava un quarto alle sette.

Un quarto alle sette!

Il freddo lo aggredì e i suoi denti batterono come nacchere, per qualche istante, fino a quando non allentò la mandibola. Si tastò in cerca del cappello, ma il cappello non c'era più; il panico lo colse all'idea di avere per-duto il cappello e si guardò attorno angosciato per accertarsi che non fosse caduto.

Un gruppo di studenti gli passò vicino. Con loro c'era una ragazza lusingata dalle attenzioni dei giovani che le si stringevano intorno; e uno degli studenti lo salutò rispettosamente.

Le tre meno un quarto.

Le sette meno un quarto.

Quattr'ore!

Dov'era stato in tutto quel tempo?

Da Tommy. Ecco dov'era stato, da Tommy. Ma di là era venuto via alle tre meno un quarto. E ora l'orologio segnava le sette meno un quarto. Quattr'ore!

Non s'era mai veramente ubriacato in vita sua, ma sapeva che quando uno beveva eccessivamente, ne riportava come conseguenze la testa dolente e lo stomaco in subbuglio; e da quello che gli sembrava di ricordare, non aveva bevuto che un solo bicchiere da Tommy. E un solo bicchiere non era certo sufficiente ad annebbiarlo in quel modo.

Era orribile avere smarrito quattr'ore; ma perché poi fosse così orribile non riusciva a capire.

Dove era andato?

Aveva visto qualcuno?

Il giorno dopo sarebbe forse venuto a trovarlo qualcuno per dirgli: "Che bello il suo discorso, ieri al Club, professor Lowry!"?

Non era la malaria. La malaria poteva solo nel suo stato originario mettere fuori combattimento un uomo, ma anche nel delirio un uomo sapeva sempre dove si trovava e lui certo non aveva sintomi ora d'essere stato in delirio. No, non s'era ubriacato e non si trattava di malaria. Cominciò a camminare rapidamente verso casa. Aveva, dentro, un dolore insidioso che lo rodeva e che non riusciva a definire, e insieme quella penosa sensazione di semireminiscenza che si accompagna a parole le quali affiorano solo in parte alla coscienza; se soltanto si fosse sforzato un po'

di più, avrebbe saputo dove era stato.

La notte lo opprimeva atrocemente, e mantenere un buon passo era il massimo che poteva fare: ogni albero, ogni cespuglio era una forma in agguato che poteva da un istante all'altro materializzarsi in... in... In nome di Dio, che cosa mai gli era successo? Possibile che ora dovesse avere paura del buio?

Rapidamente entrò nel piccolo viale di casa sua. L'antica casa dormiva, tenendosi stretta alle ombre dense come ai ricordi di una gioventù perduta.

Sostò per un attimo presso i gradini della veranda, stupito di non vedere

nessuna luce nell'interno della casa; ma forse Mary s'era impensierita nel non vederlo rincasare ed era andata al suo ufficio... no, in questo caso avrebbe telefonato. Una profonda angoscia gli attanagliava il petto. Bruscamente un urlo lacerò le tenebre.

«Jim! Oh, mio Dio! Jim!»

Salì d'un balzo i gradini e si precipitò in casa; per un attimo sostò irresoluto nel vestibolo, guardandosi pazzamente intorno, tendendo l'orecchio, per udire ancora il suono della voce di Mary.

Ma non c'era che silenzio, non c'erano che silenzio e ricordi, in questa casa.

Salì di corsa l'ampia scalinata che portava al primo piano, accendendo le luci a mano a mano che passava. Guardò in tutte le stanze del primo piano senza risultato, e in due salti frenetici salì la scaletta cosparsa di rifiuti che portava in solaio. Era terribile lassù, e il vento mugolava intorno alla vecchia torretta e ai bauli che vi stavano acquattati come nere belve nell'ombra; accese un fiammifero e le vecchie forme consuete gli balzarono incontro per rassicurarlo. Mary non c'era!

Tremando, scese da basso, per esplorare ancora le stanze del primo piano. Cominciava a sentire una specie di nausea alla bocca dello stomaco e il sangue era diventato come una coppia di martelli che gli battevano le tempie dall'interno. Aveva acceso tutte le luci, salendo, e la stessa luce gli sembrava ora troppo aggressiva e crudele in quanto gli rivelava una casa deserta.

Che Mary si fosse recata dai vicini?

C'era per caso un pranzo a cui Mary s'era dovuta recare senza di lui? Sì, doveva essere quella la spiegazione. Un biglietto da qualche parte, forse sulla sua poltrona, gli avrebbe detto di vestirsi, di far presto e di smetterla di offendere il prossimo con le sue distrazioni.

Frugò tutto il pianterreno in cerca del biglietto: presso la sua poltrona, sul tavolo della sala da pranzo, in cucina, sulla scrivania del suo studio, sulla mensola del camino... No, non c'era nessun biglietto. Si lasciò cadere sul

divano del suo studio e si prese il volto tra le mani; cercò di ordinare a se stesso di non tremare più; di combattere quella nausea che, sapeva, era solo terrore. Perché cedere a questo sconvolgimento?

Mary non poteva essere andata lontano, e se non aveva lasciato un bigliet-to era perché contava di ritornare al più presto. Nulla di grave poteva accadere alle persone in quella cittadina sonnolenta e monotona. La sua assenza gli fece sentire con un'acutezza mai provata finora che cosa fosse la vita senza di lei. Era stato veramente pazzo a lasciarla sola tanto tempo per fuggire in paesi lontani, lasciarla in quella gran casa triste e desolata, lasciarla affidata soltanto alla cortesia discutibile dei suoi colleghi di facoltà. La vita senza di lei sarebbe stata una serie infinita di giornate senza scopo, vissute in una inerte disperazione. Per vari minuti restò seduto, cercando di calmarsi, sforzandosi di convincersi che tutto era normale, che non era successo nulla di grave, e dopo un po' riuscì a imporsi uno stato d'animo che, se pur non del tutto sereno, gli fece per lo meno cessare il tremito.

La porta d'ingresso sbatté e un passo rapido risuonò nel vestibolo. Lowry balzò in piedi e corse alla porta.

Mary stava appendendo la sua nuova stola di pelliccia.

«Mary!»

La donna lo guardò stupita, tanto era intenso il tono della voce di lui.

«Oh, sei a casa, finalmente, vagabondo! Dove sei stato tutto questo tempo?»

Ma lui non l'ascoltava già più; le sue braccia la stavano quasi stritolando, e rideva dalla gioia di sentirsela vicina. E lei rideva con lui, anche se le stava rovinando completamente l'acconciatura dei capelli, gualcendo irrimediabilmente il colletto immacolato dell'abito.

«Sei bella» diceva Lowry «sei adorabile e meravigliosa, sei una donna straordinaria e se non ti avessi, uscirei di casa diritto come un fuso per buttarmi giù dal primo burrone.»

«Meglio di no.»

«Tu sei la sola donna al mondo. Sei dolce, fedele, affettuosa!»

Mary aveva il volto raggiante e i suoi occhi, quando si staccò un poco da lui per guardarlo meglio, erano pieni di tenerezza.

«Vecchio orso che non sei altro, Jim! E ora dimmi che cosa hai fatto. Dove sei stato?»

«Ma...» e s'interruppe, nuovamente in preda a un grande malessere.

«Non lo so, Mary.»

«Fammi sentire l'alito.»

«Non ero ubriaco.»

«Ma perché tremi così, Jim? Di nuovo un attacco di malaria? E sei qui, che vai e vieni come se nulla tosse, quando invece dovresti essere a letto!...»

«No, sto bene, davvero, ti assicuro che sto bene, Mary! Dove sei stata?»

«Fuori a cercarti!»

«Mi dispiace di averti fatto stare in pensiero!»

La donna si strinse nelle spalle.

«Fammi stare in pensiero ogni tanto, così potrò sempre sapere quanto ti adoro. Ma noi stiamo qui a chiacchierare e tu non hai ancora mangiato nulla. Ti preparo subito qualche cosa.»

«No, ci penso io! Guarda: ora tu ti siedi qui, accanto al fuoco, e io te lo accendo e...»

«Assurdo...»

«Fa' come ti dico. Siediti dove possa vederti, nella posizione che ti dona di più, mentre io penso al mangiare. Su, non discutere!»

Mary sorrise, mentre lui la costringeva a sedersi nella poltrona, e scoppiò a ridere quando lui lasciò cadere i pezzi di legna che aveva raccolto dal cesto.

«Vecchio orso malaccorto!»

Dopo che ebbe acceso il fuoco, Lowry attraversò di corsa la sala da pranzo e si recò in cucina, dove si mise a preparare in fretta e furia dei panini con l'arrosto del giorno precedente e si versò un bicchiere di latte. Aveva una tale paura che Mary se ne andasse prima che lui facesse in tempo a ritornare di là, che resistette alla tentazione di fare il caffè.

Dopo qualche minuto era di nuovo in sala da pranzo e trasse un sospirone di sollievo nel trovare Mary ancora là dove l'aveva lasciata. Si sedette sul divano davanti a lei, col panino in mano, e la guardò per un buon minuto.

«Su, mangia» lo pregò Mary, «che razza di moglie sono a farti cenare con dei panini?»

«No, non voglio che tu faccia niente. Resta seduta dove sei. Devi solo essere bella.» Cominciò a mangiare lentamente, abbandonandosi a poco a poco alla gioia di rilassarsi, fino a ritrovarsi semisdraiato sul divanetto. A un tratto un pensiero lo fece sobbalzare. «Quando sono entrato in casa ho sentito un urlo.»

«Un urlo?»

«Sì. Come se tu mi chiamassi.»

«Sarà stata la radio degli Allison. Quei ragazzi sono capaci di scovare i programmi più spaventosi e non si sognano nemmeno di abbassare il volume. Devono essere tutti sordi in quella famiglia.»

«Forse è così, ma ho avuto un tale spavento!»

Si distese di nuovo e di nuovo guardò la moglie. Aveva occhi provocanti, fondi e languidi e ogni volta che lo guardava, lui sentiva un brivido di piacere percorrergli la schiena.

Che pazzo era stato ad andarsene, a lasciare una ragazza così giovane e bella... Si chiese che cosa mai Mary avesse visto in un vecchio pazzo come lui. Naturalmente, c'erano solo dieci anni di differenza fra loro, e lui aveva vissuto tanto tempo all'aperto da non dimostrare più di trentadue o trentatré

anni. Ma quando, come adesso, osservava la dolcezza del volto di lei, e le curve delicate del suo corpo, e il riflesso indistinto del fuoco nei suoi capelli nerissimi, e sentiva la carezza dei suoi occhi, proprio non riusciva a capire come mai lei avesse potuto cominciare ad amarlo. Lei, che avrebbe potuto scegliere fra cinquanta uomini, che era stata perfino corteggiata da Tommy Williams... Che cosa aveva mai visto in un uomo massiccio, goffo e noioso come lui? Per un istante, il panico lo colse all'idea che Mary potesse stancarsi dei suoi silenzi, della sua consueta mancanza di espansività, delle sue lunghe assenze...

«Mary...»

«Jim?»

«Mary, mi ami almeno un po'?»

«Molto più d'un po', Jim Lowry.»

«Mary...»

«Sì?»

«Tommy ti ha chiesto una volta di sposarlo, vero?»

Un'ombra di contrarietà passò sul volto della donna.

«È stata una di quelle cose fra studenti... Jim, ti prego, non fare ancora il geloso; credevo che avessimo sepolto questa cosa già da molto tempo.»

«Pure ti aveva chiesto di sposarlo, e invece hai sposato me.»

«Tu sei forte, potente e rappresenti tutto quello che una donna vuole vedere in un uomo, Jim. Le donne trovano la bellezza in un uomo solo quando vi scoprono della forza; c'è qualcosa che non va in una donna, Jim, quando s'innamora d'un uomo solo perché è bello.»

«Grazie, Mary.»

«E ora, signor Lowry, faresti bene ad andartene a letto prima di addormentarti su quel divano.»

«Ancora un minuto...»

«No!» Mary gli andò vicino e lo aiutò ad alzarsi. «Sei mezzo in fiamme e mezzo congelato, e quando ti vengono questi attacchi la cosa migliore che tu possa fare è d'andartene a letto. Non ho mai potuto capire che piacere potesse trovare un uomo nell'andarsene in terre abbandonate da Dio e dagli uomini, tanto per potersi arrostire al sole e lasciare qualche insetto libero di pungerlo. A letto, a letto, signor Lowry!»

Lowry lasciò che Mary lo spingesse su per le scale e nella sua stanza, e quindi le dette un lungo bacio e una stretta sufficiente a spezzarle una costola, prima di lasciarla ritornare da basso. Si sentiva pieno di benessere, mentre si spogliava, ed era quasi sul punto di mettersi a cantare quando nell'appendere il vestito, scoprì un largo strappo sul bavero. Esaminò il vestito più attentamente. Sì, c'erano degli altri strappi e la stoffa era tutta raggrinzita e indurita in certi punti, come se fosse stata macchiata di fango. Un abito completamente rovinato! Rimase un bel po' a pensarci e alla fine, disgustato all'idea di avere rovinato inesplicabilmente un abito di pura stoffa inglese, gettò giacca e pantaloni in fondo alla cesta della roba da mandare in lavanderia.

Infilandosi il pigiama ripensò ancora una volta alla deliziosa donna che era sua moglie. Non aveva fatto il minimo cenno allo stato in cui lui era. Si lavò le mani e la faccia come trasognato, chiedendosi ancora come avesse potuto rovinarsi il vestito in quel modo. S'asciugò con un grande asciugamani da

bagno e stava per infilarsi anche la giacca del pigiama, quando rimase di stucco nel vedersi sull'avambraccio qualcosa che aveva tutta l'aria di essere un marchio.

Non era molto grande e non gli doleva; incuriosito, portò il braccio sotto la luce. Il segno era scarlatto! Una macchia scarlatta simile a un tatuaggio!

E che strana forma aveva, come l'impronta lasciata dalla zampa d'un cane!

Una, due, tre, quattro piccole orme molto piccole, così piccole che, no, non potevano essere state lasciate da un cane, piuttosto da un coniglio...

«Strano» si disse ad alta voce.

Entrò in camera e accese la luce. "Strano!" pensò ancora. Si infilò sotto le coperte e sprimacciò il cuscino. Un segno come l'impronta lasciata dalla zampa d'un coniglio. E come aveva fatto a strapparsi il vestito e macchiarlo di fango? Che cosa aveva potuto lasciargli quell'impronta sul braccio?

Un brivido lo scosse e Lowry trovò difficile impedire ai muscoli della mandibola di contrarsi.

Fredda, la luna, velata a tratti dalle nubi fuggiasche, disegnava il rettangolo della finestra ai piedi del letto. Lowry gettò via le coperte, seccato d'avere dimenticato di aprire la finestra, e sollevò il vetro a ghigliottina. Una cintura di gelo lo fasciò col vento che penetrò dalla finestra e lui corse di nuovo sotto le coperte.

Bene, domani sarebbe stato un altro giorno, e al sorgere del sole, lui si sarebbe sentito molto meglio; eppure, la malaria non gli aveva mai dato quella sensazione di nausea alla bocca dello stomaco.

La luce della fredda luna era azzurrastra e il vento, trovata una fessura sotto la porta, cominciò a ululare una sua funebre litania; non era un suono continuo, ma variava da un sussurro a un gemito prolungato, che poi si trasformava in un urlo rabbioso, prima di scemare in un sospiro. E mentre se ne stava là, disteso nel suo letto, Jim Lowry credette di udire in quel gemito

una voce; si girò su un fianco, cercò di coprirsi l'orecchio destro con le coperte, dopo avere sepolto il sinistro nel cuscino.

Il vento mugolava e ogni quattro o cinque secondi rompeva in pianto:

"Dove?". Per poi mormorare e brontolare sordamente, e tornare quasi in punta di piedi al suo capezzale e urlare: "Perché?". Jim Lowry si girò ancora nel letto e ancora si tamponò l'orecchio con le coperte.

"Dove?"

Un lamentoso sussurro:

"Perché?"

La finestra sbatté rabbiosamente, come se qualcosa tentasse di introdurvisi. Percorso da brividi di gelo, Lowry si levò su un gomito e fissò il rettangolo luminoso. Ma il freddo raggio della luna era offuscato soltanto dalle nubi fuggiasche. Ancora una volta la finestra sbatté e ancora una volta non ci fu che il chiaro di luna.

«Sono pazzo», si disse Lowry, ricacciandosi sotto le coperte. Un sospiro:

"Perché?"

Un gemito lamentoso:

"Dove?"

La tenda cominciò a battere contro il vetro e Lowry balzò dal letto per alzarla al massimo, perché non potesse più ondeggiare. Ma la funicella e l'anello continuavano a cozzare contro il vetro e Lowry dovette cercare una spilla, per affrancarli.

«Sono un pazzo» si disse ancora.

Gli era parso di udire un rullare di tamburi lontani, chi sa dove, nelle tenebre. Era a poco a poco scivolato in nere spelonche, dove tarantole e serpi gli

correvano sugli stivali o vi sbattevano contro; s'era svegliato una volta con una vipera che spuntava da sotto una delle coperte; s'era sempre fatto beffe delle maledizioni; aveva strappato un giorno un pugnale dalla mano di un indigeno reso furioso dall'alcool...

Un sospiro:

"Perché?"

Un pianto acuto:

"Dove?"

Le sadiche dita del terrore si allungarono a stringergli il cuore, turbandone il ritmo e mandando il sangue a pulsargli precipitosamente nella gola. Solo il gemere del vento sotto una porta e la protesta delle tendine e il sobbalzare del vetro a ghigliottina e la fredda luce azzurrastra della luna ai piedi del letto...

La porta si dischiuse lentamente e le tendine si tesero, sotto l'impeto del vento che irrompeva dalla finestra. La porta si richiuse di schianto e la parete tremò. E una forma bianca veniva lentamente verso di lui, mentre un viso bianchissimo baluginava su un pugnale iridescente. Sempre più vicino, sempre di più... Lowry le balzò selvaggiamente contro e con un pugno gettò via il pugnale... Ma era Mary.

Mary, che gli stava davanti e lo guardava attonita, la mano ancora sollevata, ma vuota:

«Jim!»

Lui tremava orripilato al pensiero del male che avrebbe potuto farle; e debolmente si lasciò cadere sulla sponda del letto. Ma non provò sollievo. Vide un bicchiere rotto sul tappeto quando Mary accese la luce e una piccola pozza bianca di latte caldo fumava nell'aria fredda. La donna teneva la mano dietro la schiena e, con improvviso sospetto, lui gliela afferrò. Aveva colpito il bicchiere con una tal forza che il vetro l'aveva tagliata. Portò la delicata mano della moglie sotto la luce e tolse un frammento di vetro dalla ferita. Poi

vi applicò le labbra, per farla sanguinare più liberamente. Aprì un cassetto e prese la sua cassetta di pronto soccorso. Trovò

dell'antisettico e delle bende. Mary sembrava molto più preoccupata per lui che per la propria mano.

«Mary?»

«Sì?»

La fece sedere sulla sponda del letto e le coprì le spalle con parte della sopracoperta.

«Mary, m'è accaduta una cosa tremenda. Non ti ho detto niente quando sono tornato a casa. Ci sono due cose che non ti ho detto. Jebson ha scoperto quell'articolo sul *Newspaper Weekly* e alla fine del corso sarò sospeso dall'incarico. Dovremo... dovremo lasciare Atworthy.»

«Tutto qui, Jimmy? Lo sai benissimo che non m'importa nulla di questa città; dovunque andrai, io sarò con te, caro.» Sembrava quasi sul punto di ridere. «Ho proprio paura che dovrai trascinarmi con te, per quanto profonde e selvagge siano le giungle, Jim.»

«Sì, tu verrai con me, Mary. Che sciocco sono stato a non farti venire anche prima. Ti devi essere sentita terribilmente sola, qui.»

«Mi sento sempre sola senza di te, Jim.»

La baciò, ed ebbe la stessa sensazione che un sacerdote doveva provare, pensò, quando baciava i piedi della sua dea.

«E l'altra cosa, Jim?»

«Io... io non so, Mary. Non riesco a ricordare dove sono stato fra le tre meno un quarto e le sette meno un quarto. Quattro ore della mia vita scomparse. Non ero ubriaco. Non ero in preda al delirio. Quattro ore, Mary.»

«Forse sei caduto, hai battuto la testa contro...»

«Ma non ho ferite in testa.»

«Forse non sai tutto quello che può provocarti la malaria.»

«Se ti annebbia al punto da non farti ricordare, allora vuol dire che è così

grave che il paziente non può sentire e ragionare con la chiarezza con cui ragiono ora io. No, Mary. È stato... qualcos'altro. Tommy e io stavamo parlando di diavoli e spiriti maligni... e lui mi ha detto che io forse non avrei dovuto dirne male in quel maledetto articolo. Perché, forse, potrebbero tentare... bene. Il mondo è bello, Mary, non è pieno di cose brutte. L'uomo non deve camminare nella paura a causa dei fantasmi...»

«No davvero, Jim. Domani, vedrai, scoprirai che cosa ti sia accaduto. Vedrai che sarà una cosa banalissima.»

«Credi, Mary?»

«Ma certo! Ora sdraiati e cerca di prender sonno.»

«Sì, ma... Ho la sensazione, capisci, Mary, ho la sensazione... come dire... che mi sia successo qualcosa di orribile e che qualcosa di ancora più

orribile stia per accadermi molto presto. Ma non so che cosa possa essere. Ah, se almeno potessi saperlo!»

«Su, cerca di dormire, Jim.»

«No, non posso dormire. Ora esco, camminerò un po' e chi sa che l'aria fresca non mi schiarisca le idee e io non possa ricordare...»

«Ma non stai bene!...»

«Non ce la faccio più a stare qui. Non posso stare fermo!»

Chiuse la finestra e cominciò a vestirsi. Lei lo guardava rassegnata, mentre lui s'infilava la giacca.

«Non starai fuori molto?»

«Oh, una mezz'ora al massimo. Sento che se non faccio due passi, scoppio. Ma non stare in pensiero per me. Va' a letto.»

«È quasi mezzanotte.»

«Mi sembra...» S'interruppe e riprese con tono diverso: «Quest'oggi mi sembrava di avere un appuntamento, non so più dove, alle tre meno un quarto. Forse ci sono andato... NO. Non so, voglio dire, dove sia andato o che cosa abbia fatto. Non so! Mary?»

«Dimmi, Jim.»

«Ti senti bene?»

«Certo, caro, mi sento benissimo.»

Lowry finì di abbottonarsi il cappotto, poi si chinò per baciarla.

«Torno fra una mezz'oretta. Sento che... insomma, ho un gran bisogno di camminare, ecco tutto. Buona notte.»

«Buona notte, Jim.»

III

La notte era limpida e chiara, e quando Lowry posò il piede sul primo gradino gli arrivò l'odore della terra umida e fresca e delle cose che vi crescevano e risvegliò le sue memorie. Era una di quelle notti che fanno venire voglia a un ragazzo di mettersi a correre per i prati, sentendosi la terra volar via di sotto i piedi, spinto soltanto dalla incontenibile gioia di essere vivi. In una notte come quella, lui e Tommy erano andati una volta a visitare una caverna, un miglio fuori della città, una caverna, si diceva, abitata dagli spiriti, e i due ragazzi erano riusciti solo a impazzire dal terrore nello scorgere a un tratto una gran forma bianca, rivelatasi poi un vecchio cavallo dimenticato al pascolo. Quel ricordo rianimò Lowry: benedetto Tommy, con

la sua immaginazione e la sua lingua sciolta!

E come Tommy si divertiva a combinar diavolerie per il suo più lento e più realistico amico! Anche quel pomeriggio non aveva rinunziato all'antico piacere: streghe, spiritelli, spettri, racconti da vecchie comari, fantasmi, spiriti e magia nera! Tommy, che non credeva a nulla, come riusciva a fingere di credere a fiabe che scandalizzavano il prossimo! Come gli piaceva sbalordire gli allievi, appoggiandosi pigramente alla cattedra, per dire con voce misteriosa: «...perché solo per educazione noi chiamiamo l'insieme di questi fenomeni psicologia, ma in realtà sappiamo di studiare gnomi e folletti perversi, che giacciono in un sonno simulato proprio sulle soglie della nostra consapevolezza».

Come gli piacevano espressioni del genere! Naturalmente, quello che diceva era vero, scientificamente serio, ma era il modo in cui Tommy si compiaceva di dirlo che faceva venire i brividi. Viviamo in un mondo così

squallido e monotono, diceva Tommy, perché non ravvivarlo un poco, stimolando l'immaginazione della gente?

S'accorse di avere freddo alla testa e si rese conto di aver dimenticato il cappello. Di colpo ricordò di averlo perduto. Possedeva un solo cappello, e quella perdita lo turbò. Senza contare che il suo abito migliore, di autentico tweed, era irrimediabilmente rovinato. Era vero, ad ogni modo, che il suo cappello portava le sue iniziali nella fascia interna di pelle e qualche studente avrebbe finito per trovarlo, là dove un colpo di vento doveva averlo cacciato, e lo avrebbe riportato nell'ufficio dell'economo. Tuttavia, c'era qualcosa che lo rendeva ansioso, in merito a quel cappello, come un simbolo di quelle sue quattro ore smarrite. Una parte della sua vita era scomparsa, gli era stata strappata brutalmente di dosso, e insieme con quelle quattr'ore se ne era andato anche il cappello. Pensò stranamente che se avesse potuto ritrovare il cappello avrebbe ritrovato anche quelle quattro ore. Strano che qualcosa potesse renderlo tanto perplesso, lui che aveva sempre saputo schivare tante perplessità!

Quattro ore smarrite.

Un cappello smarrito.

Ebbe ad un tratto la sensazione sgradevole di doversi dirigere lungo la strada che portava alla casa di Tommy per vedere se il cappello non fosse andato per caso a cacciarsi sotto un cespuglio; era un peccato lasciare un così bel cappello, quasi nuovo, per giunta, abbandonato tra i cespugli; e poi poteva mettersi a piovere!

Sì, avrebbe fatto bene a cercare quel cappello.

Cominciò a scendere i gradini verso il viale, e sollevò un istante gli occhi verso le nuvole che correvano tra la terra e la luna. Era sceso per quei gradini migliaia di volte; ma quando giunse in "fondo", per poco non si fratturò una gamba su uno *scalino in più.*

Guardò per terra e fece per indietreggiare, ma si accorse che *non poteva farlo.* Fu sul punto di cadere all'indietro nel vuoto. Non cerano scalini alle sue spalle, solo una rampa di scale davanti a lui. Con occhi vitrei guardò

quella rampa di scale, cercando di calcolarne la lunghezza. Ogni tanto scomparivano come sommersi da una nebbia nerastra, ma non si poteva assolutamente capire che cosa lo attendeva in fondo.

Guardò ansiosamente in alto e con un senso di sollievo vide che la luna c'era ancora. Era in piedi e i suoi occhi si trovavano al di sopra del livello del giardino; avrebbe potuto, appoggiando le mani sopra quel bordo un po'

sfumato, sollevarsi e tirarsi fuori. Allungò il braccio, ma il bordo si ritrasse di colpo e lui evitò per poco una caduta. Senza fiato, abbassò gli occhi su quella scala che scendeva verso il mistero. La luna, i gradini, e nessun nesso tra lui e la veranda. Gli parve di udire a un tratto, chi sa dove, uno scoppio di risa e si guardò

intorno, ma non poteva essere che il *carillon* giapponese a vento, sulla veranda. Sapeva chissà come che non avrebbe avuto il coraggio di arrivare in fondo e che non aveva sufficiente sanità mentale per affrontare la cosa spaventosa che lo aspettava laggiù. Ma ormai non gli restava altro che

scendere altri due gradini e allora sarebbe stato in grado di allungare le mani verso il bordo e issarsi fuor della fossa. Scese, e il bordo si ritrasse. Non era quello il modo di uscirne, si disse, guardandosi le mani vuote. Era meglio indietreggiare...

Ancora una volta fu sul punto di precipitare all'indietro nel vuoto! I due gradini che aveva appena disceso erano scomparsi.

Udì un altro scoppio di risa... no, no, era soltanto il *carillon* a vento. Si sporse a guardare oltre l'angolo della scala, attraverso gli strati di nebbia oscura, dentro un pozzo d'inchiostro. Un momento! C'era una porta laggiù, sul lato della scala, a non più d'un trenta gradini sotto di lui. La porta doveva dare su un'uscita; il minimo che poteva fare era di tentare. Scese, fermandosi una volta a guardare dietro di sé. Che strano che quei gradini cessassero di esistere appena ne era disceso! Perché non c'era più nulla ora se non un gran vuoto tra la sua persona e la facciata della sua casa; poteva ancora vederne le luci. Che cosa avrebbe pensato Mary...

«Jim! Jim, hai dimenticato il cappello!»

Si voltò di scatto e guardò verso l'alto. C'era Mary sulla veranda e guardava dentro la cavità che era stata un vialetto.

«Jim!» Mary aveva visto la fossa, ora.

«Sono quaggiù, Mary. Non scendere. Sarò su di nuovo fra un istante. Va tutto bene.»

Il chiaro di luna era troppo fioco perché egli potesse vedere l'espressione della sua faccia. Povera cara, doveva essere spaventata a morte.

« *Jim! Oh, mio Dio! Jim!* »

Come, non lo aveva sentito Mary? Possibile che la sua voce non l'avesse raggiunta?

«Sto benissimo, Mary! Torno a casa appena ho raggiunto quella porta!»

Povera bimba!

Mary ora cominciava a scendere i gradini e lui si mise le mani intorno alla bocca per gridarle un avvertimento. Mary non avrebbe più potuto che spingersi nel vuoto!

«Fermati, Mary! *Fermati!* »

Uno scoppio di tuono e la terra cominciò a rotolargli sopra la testa, accecando il chiaro di luna, sprofondando tutta la scala in un mare di tenebre. Rimase là tutto tremante, aggrappandosi alla parete ruvida, di terra. Lontano, da una lontananza che si faceva sempre più remota, gli giunse ancora il grido:

«Jim! Oh, mio Dio! Jim!»

Il grido si spense in un sussurro. E infine non era più che un ricordo, fatto solo di silenzio. Non poteva esserle accaduto nulla, si disse furiosamente. Non le era accaduto nulla, perché la fossa si era chiusa prima che lei facesse in tempo ad arrivarci, ed ora la trappola lassù si andava facendo sempre più spessa e non permetteva alla sua voce di passare. Ma Lowry sentiva, nonostante tutto, che le cose andavano di male in peggio. Che Mary non si trovava più

lassù. E allora cominciò a tremare, la nausea lo riprese, e la testa gli girava tanto che lui fu certo di essere sul punto di precipitare e di sprofondare nel mistero che gli saliva incontro dal fondo... quel fondo che non osava avvicinare. Bene, c'era una porta, davanti a lui. Non poteva starsene là a gemere come un bambino tremante, sperando che qualcuno lo aiutasse a uscire da quella geenna. Aveva visto la porta poco prima e ora doveva trovarla. Scese a tentoni, spingendo avanti a ogni gradino, cautamente, la punta del piede, scoprendo che gli scalini non distavano ugualmente l'uno dall'altro, perché uno ti faceva scendere quasi un metro e un altro solo pochi centimetri. Anche la parete aveva cambiato natura sotto le sue mani, era lubrica e fredda, ora, come se l'acqua vi si fosse infiltrata da secoli, smussando la pietra e ricoprendola di muschio. Infatti, in qualche parte si sentiva una goccia cadere ogni tanto, paurosamente fragorosa nel silenzio sepolcrale del luogo.

Aveva conosciuto momenti peggiori, pensò. Ma era strano avere abitato quella casa tanti anni senza mai sospettare l'esistenza di una scala come quella, proprio in fondo ai gradini del suo ingresso.

E poi che cosa stava facendo qui, alla fine dei conti? Si era detto che doveva trovare qualche cosa... Quattro ore della sua vita.

E un cappello di feltro.

Dove diavolo era andata a finire quella porta? Era sceso per trenta scalini e la sua mano brancolante doveva ancora trovarla. Forse ora avrebbe potuto tornare indietro, ma quando tentò di farlo s'accorse che gli scalini continuavano a sparire man mano che discendeva. Se aveva già sorpassato la porta, non avrebbe più avuto la possibilità di tornare indietro. Un'ondata di panico lo sommerse per un istante. O forse la porta si trovava sull'altro lato delle scale? Forse doveva scendere, scendere per tutta quella infinita serie di gradini sdrucciolevoli, fino in fondo, fino a... Fino a che cosa?

Qualcosa di caldo e di vischioso gli sfiorò il viso e lui pensò che dovesse trattarsi d'uno strato di nebbia; ma che strana nebbia era quella! Calda e fibrosa, e vibrante, come se fosse viva! Ne tolse alcuni filamenti con le dita e allora, come se la sua mano avesse toccato un rettile, dettero un guizzo e scomparvero.

Si sfregò la palma contro il bavero cercando di liberarsi della sensazione vibrante di quel tocco. Scese ancora d'uno scalino, e la nebbia gli si appiccicò addosso come una ragnatela, incollandosi alle sue guance e alle sue spalle.

Da chi sa dove gli giunse un fievole richiamo:

«Jim! Jim Lowry!»

Tentò di andare incontro a quella voce, ma la nebbia lo tratteneva con dita vischiose, tenaci.

«Jim Lowry!»

Che voce vuota!

Con tutta la sua forza cercò di lacerare quella nebbia, aspettandosi di sentire una resistenza; invece se ne trovò liberato di colpo e per poco non cadde giù per quegli scalini che non poteva vedere. Ancora una volta si aggrappò alla parete, procedendo a tentoni, sperando ogni tanto che gli scalini alle sue spalle non fossero spariti, ma scoprendo ogni volta che non c'erano più. Doveva pur esserci una porta prima o poi!

L'urto violento della luce lo accecò.

Stava ritto su quella che sembrava essere terra solida, ma non c'era sole, soltanto luce cruda, violenta, accecante. Terra riarsa, rossastra, si stendeva in ogni direzione per breve tratto intorno a lui, e la pioggia sembrava avere scavato delle ferite nella pietra.

Un ragazzino sedeva con aria indifferente su un piccolo masso, intento a scolpire le sue iniziali sul terreno roccioso. Fischiettava una melodia senza né capo né coda, stonando. Si spinse il cappello di paglia sulle ventitré e squadrò Lowry.

«Ciao.»

«Ciao», disse Lowry.

«Non hai cappello», disse il ragazzetto.

«No. Sono senza cappello.»

«E hai le mani sporche», disse il ragazzo, riprendendo la sua fatica senza scopo.

«Come ti chiami?» domandò Lowry.

«E tu?»

«Io mi chiamo Jim.»

«Che buffo! Anch'io mi chiamo Jim. Ma Jim sta in realtà per James, lo sapevi? Ti serve qualche cosa?»

«Eh, sì. Il mio cappello.»

«Io ho visto un cappello.»

«Sì? E dove?»

«Sulla testa di mio padre», disse solennemente il ragazzino. E scoppiò in una risata clamorosa. Poi, ficcandosi una mano in tasca: «Vuoi vedere una cosa?».

«Perché no? Sempre che ne valga la pena.»

Il ragazzo si tolse di tasca una zampetta di coniglio e la sollevò con espressione ammirata verso Lowry. Quindi non ci fu che quella zampetta di coniglio sospesa a mezz'aria davanti a lui, e poi le tenebre avanzarono dall'esterno e inghiottirono ogni cosa. Lowry scese di un altro gradino e ancora una volta fu sul punto di precipitare in fondo alle scale. Riprese la sua discesa cauta, a tentoni, si sentiva da qualche parte gocciolare dell'acqua; e i gradini erano sempre più logori e insidiosi, dal muschio che li ricopriva non si poteva dire che molta gente fosse passata di là. Più in basso, vide una specie di opaco bagliore che sembrava emanare da una porta laterale. Bene! C'era dunque una porta laggiù! Grazie a Dio, non avrebbe dovuto spingersi fino al fondo!

Ci fu come un vortice di nebbia e la porta scomparve per riapparire subito dopo, più distintamente di prima, se non che ora era chiusa e la luce proveniva da una fonte indefinibile che si trovava sulle stesse scale. Non aveva più tanta paura ora, perché la sua attenzione si stava concentrando su una cosa: sapeva che a un certo punto avrebbe ritrovato il suo cappello e le quattro ore. Si pentì di non averlo chiesto al ragazzo. Quando si trovò davanti alla porta, trasse un profondo sospiro di sollievo. Sapeva che, lontano da quegli scalini, si sarebbe subito sentito meglio. Tentò la maniglia, ma la porta era chiusa dall'interno e non c'era traccia di battente. Si chinò per guardare dalla serratura, ma non c'era serratura. Si raddrizzò e non lo stupì di scoprire

che un battente gli si era materializzato sotto gli occhi: una testa di donna chiazzata di macchie verdastre, coi capelli ch'erano serpenti: la Medusa. Lasciò cadere il battente e il suono si allontanò rombando cavo da una parete all'altra giù per la scala, come un sasso che precipita rotolando. Attese a lungo di sentire qualche rumore dall'interno ma invano, e proprio quando stava per alzare ancora la testa di medusa udì un gran rumore di catenacci e chiavistelli rugginosi che venivano rimossi, e infine la porta si spalancò di colpo e con l'acre sentore di erbe bruciate una densa, sozza nube di tenebre si dilatò roteando; due pipistrelli squittirono e volarono via, sfiorando Lowry con ali molli, fatte di pelle. Il puzzo e il fumo erano tali che Lowry riuscì appena a vedere la donna; ebbe l'impressione di una faccia devastata, di una fila di denti giallastri, rotti e storti, di una massa di capelli arruffati, incolori, e di due occhi che erano come due fori in un teschio.

«Madre, desidererei tanto poter lasciare queste scale» disse Lowry.

«Madre? Oh, sei gentile questa notte, James Lowry. Ti piacerebbe farmi credere, lusingandomi, che te ne stai lì, ritto dietro la porta, cercando di entrare. Ah! ah! No, non entrerai, James Lowry.»

«Aspetta, Madre, non so come tu faccia a sapere il mio nome, perché

non sono mai stato qui prima d'ora, ma...»

«Ma sei già stato su queste scale. Io non dimentico mai una faccia. Ora stai scendendo, ma c'è stato un tempo in cui salivi, e non ti chiamavi allora James Lowry, e a ogni nuovo gradino facevi sparire con un calcio quello sotto, e quando venisti qui l'altra volta ti facesti beffe di me, mi hai fatto frustare, ricordi? e mi hai sputato in faccia. Te ne ricordi, vero?»

«No, questo non è vero!»

«Lo sarà fino a quando ci sarà qualcosa di vero in questo posto. Ed ora immagino che vorrai il tuo cappello, vero?»

«Sì, precisamente. Il mio cappello. Ma come hai fatto a sapere che io...»

«Come faccio a sapere tutto quello che so? Ah! ah! ah! Jimmy ha perso il suo berretto. Or lo cerca in cima al tetto. Tu lo sai di chi sospetto?

Jimmy ha perso il suo berretto! Insomma, Jim Lowry, non ti sembra la cosa più stupida di questo mondo, mondo, mondo? perdere il cappello, intendo. Sei abbastanza grande per non fare più certe cose, e hai un testone abbastanza grosso, perché un cappello ci resti attaccato. Ma non è solo il cappello che hai perduto, James Lowry!»

«No, non è soltanto il cappello.»

«Hai smarrito anche quattro ore, proprio così! Quattro buone ore, e il cappello. Vuoi un consiglio?»

«Madre, se non ti dispiace, non potremmo entrare, tirandoci via da queste scale?»

«No, non puoi lasciarle. Le hai salite, e ora devi discenderle tutte fino in fondo. Devi farlo, è una cosa che non puoi esimerti dal fare, e non c'è altro da dire. O far così o morire. Puoi dimenarti, divincolarti, riluttare e barbugliare, non c'è altro da fare, in fondo devi andare. Tutte le scale fino in fondo. Fino in fondo. Fino in fondo. *Fondo! Fondo! Fondo!* Vuoi un consiglio?»

«Se credi.»

«Dammi il tuo fazzoletto.»

Lo porse alla vecchia, che ci si soffiò fragorosamente il naso e poi lo scagliò nelle tenebre. Un istante dopo uno dei pipistrelli ricomparve, portando il fazzoletto. La vecchia lo gettò via di nuovo, ed ecco l'altro pipistrello ritornare.

«Disertori!» li rimbrottò la vecchia. «Vuoi un consiglio, James Lowry?»

«Te ne prego, Madre.»

«Non tentare di ritrovare il tuo cappello.»

«Perché, Madre?»

« *Perché se troverai il cappello, ritroverai anche le tue quattro ore, e se troverai le tue quattro ore, morrai!* »

Lowry la guardò sbattendo le palpebre, e lei intanto gli andava rimettendo il fazzoletto nella tasca interna del cappotto; e poi sollevò le mani, dalle unghie che sembravano artigli, verso la sua gola, ma sebbene Lowry sentisse lo strazio di quelle unghie, in realtà la vecchia gli stava solo accomodando il nodo della cravatta.

«Vuoi un consiglio, James Lowry?»

«Sì, Madre.»

«Un cappello è un cappello, un gatto è un gatto, e quando canta un uccello qualcosa non va, si ferma, s'incanta nel mondo. Un cappello non è un pipistrello, e quand'è primavera il mondo sai che fa? Non spera, ma si prepara a un'altra morte. I ratti son ratti, i gatti son gatti, e se non vai più presto non diverrai maestro. Hai la faccia buona, James Lowry. Vuoi un consiglio?»

«Sì, Madre.»

«Continua a scendere le scale e alla fine incontrerai un uomo. Se sei destinato a morire, gli chiederai dove hai perso il tuo cappello.»

«E lui me lo dirà?»

«Chi lo sa? Forse te lo dirà, forse non te lo dirà. Gatti e ratti sono matti, coi cappelli si fan belli, ratti, gatti, matti, non c'è minestra così profonda che chi ci affonda possa affogare, gare, gare, gare!»

«Affogare, Madre? E poi?»

«Affogare e basta! Hai la faccia buona, James Lowry.»

«Grazie, Madre.»

«E poi incontrerai un altro uomo, dopo che avrai visto il primo. Ma non sono veramente uomini, né l'uno né l'altro. Sono idee. E il primo uomo ti dirà che starai per incontrare l'altro uomo, il quale ti dirà che dovrai continuare a scendere tutte le scale fino in fondo. Fino in fondo. Fondo, fondo, fondo...»

«Dov'è il fondo, Madre?»

«In cima, naturalmente. I cappelli menano ai pipistrelli, menano ai ratti. I ratti hanno fame, James Lowry. I ratti ti divoreranno, James Lowry. Vuoi ancora trovare il tuo cappello?»

«Sì, te ne prego, Madre.»

«Oh, che testardo, scempiato, villano senzacuore, incauto, pazzo, oh che testardo, scempiato, villano senzacuore, incauto, pazzo... Vuoi ancora trovare il tuo cappello, James Lowry?»

«Sì, Madre.»

«Non credi in demoni e spiriti?»

«No, Madre.»

«Continui *anche adesso* a non credere in spiriti e demoni?»

«No, Madre.»

«E allora guardati alle spalle, James Lowry.»

Lowry si voltò di scatto.

Ma c'erano soltanto tenebre.

Udì sbattere una porta. Lontanissima, una voce gridò:

«Jim! Jim Lowry!»

Tastò con le dita il punto dov'era stata la porta, perché di nuovo tutto era

immerso nelle tenebre più fitte, ma non trovò che il muro. Cercò di tastare dietro di sé, ma i gradini erano spariti; davanti, e la voce, più chiara e distinta ora, chiamava:

«Jim! Jim Lowry!»

Gradino per gradino; ora qualche centimetro, ora quasi un metro, talvolta inclinati a destra, talvolta pianeggianti, talvolta inclinati a sinistra, ma sempre nella direzione opposta a quella nella quale erano per la prima volta apparsi. Un altro strato di nebbia, bianca questa volta, che gli si impennacchiava intorno al capo come fumo; qualcosa che lo pungeva alla gola, ma anche che lo faceva camminare con meno paura e più eretto sulla persona.

«Jim! Jim Lowry!»

Era vicinissima ora, la voce; una voce dal suono cavo, come se gridata da un banditore entro un portavoce. Sembrava indifferente, intonata alla stessa indifferenza di un ferroviere che avverte i viaggiatori di salire sul treno in coincidenza delle 5 e 15.

«Oh, Jim! Jim Lowry!»

Il signor Lowry è desiderato al telefono. Il signor Lowry è desiderato al telefono...

La nebbia bianca s'andava diradando, mentre lui continuava a discendere e cominciava ora a intravedere le scale. Erano cambiate; erano asciutte e pulite, di marmo lucido, e avevano un corrimano tutto scolpito, che, dopo la ruvida pietra, era dolce e gradevole al tatto. Sembrava che quella scala avesse una forma a spirale e che, proprio in basso, si dilatasse in una grande sala, dalle pareti imbandierate, nella quale una cinquantina d'invitati si affollavano intorno a una tavola... ma a Lowry non parve bello andare presso quegli invitati. Un enorme cane, un Danese, gli venne incontro a balzi giganteschi e quasi lo gettò per terra, poi, come accorgendosi improvvisamente di avere commesso un errore, arricciò il naso e trotterellò

via con le lunghe zampe rigide. Lowry continuò a scendere.

« *Jim! Jim Lowry!* »

Si trovò su un pontile e doveva essere accaduto qualcosa agli invitati della grande sala, sebbene li sapesse vicinissimi.

Alla sua destra aveva un grande arazzo bianco e oro raffigurante tornei e duelli, e alla sua sinistra una panoplia aveva in bella mostra una fila di lance, con una spada e uno scudo su cui si vedevano tre leoni rampanti.

Una mano gli toccò la spalla e lui, voltandosi di scatto, vide un cavaliere altissimo, tutto chiuso nella sua armatura e reso ancora più alto dal pennacchio bianco sull'elmo con celata. Questa era abbassata.

«James Lowry?»

«Sì?»

«Sei proprio sicuro di essere Jim Lowry?»

«Sì.»

«Allora perché rispondere al nome di James? Non importa, non staremo a cavillare. Mi conosci?»

«Dolente di non poterti identificare. Hai l'elmo con la visiera calata, capisci, e sei tutto chiuso nell'armatura...»

«Bene, bene, vecchio amico mio, non staremo a equivocare ora per una celata, non ti sembra? Siamo entrambi gentiluomini e perciò non c'è nessun motivo di bisticciare. Soprattutto per un'inezia come la visiera d'un elmo. Tu credi di sognare, non è vero?»

«No. Non esattamente, per lo meno...»

«Bene, tu non stai sognando, ad ogni modo. Vedi? Ora ti do un pizzicotto.»

Lo pizzicò e assentì con aria saputa, quando Lowry si scostò con un balzo.

«Dunque, tu non stai sognando e tutto quanto avviene è perfettamente reale. Se ancora non ci credi, guarda il segno che hanno lasciato queste dita di acciaio.»

Lowry si guardò il dorso della mano e vide ch'era tutto livido e sanguinante.

«Ora, per quanto riguarda questo cappello» riprese il guerriero, «sei deciso a trovarlo?»

«Certo.»

«Valeva pochi dollari, sai. E, credimi, amico, che cosa sono pochi dollari a paragone del valore della tua vita?»

«Che cos'ha a che fare la mia vita con un cappello?»

«Oh, andiamo, vecchio mio, non hai sentito poco fa la vecchia Madre dire che se tu avessi trovato il cappello avresti trovato le quattro ore, e che se avessi trovato le quattro ore avresti perduto la vita? Ora cerchiamo di considerare la cosa con un minimo di criterio, eh? Consideriamola alla luce del freddo e spassionato ragionamento logico. Un cappello può costare al massimo dieci dollari. Nei restanti trentacinque anni della tua vita tu guadagnerai probabilmente centocinquantamila dollari, in ragione, diciamo, di quattromilacinquecento dollari all'anno. Ti sembra che valga la pena di barattare tutto ciò con un biglietto da dieci dollari?»

«Certo... no...»

«Benissimo, vecchio amico mio, sono lieto che tu veda le cose dal mio punto di vista. Ora cerchiamo di approfondire maggiormente il problema. Tu sei un uomo molto intelligente. Hai perduto quattro ore. Nei trentacinque anni che con ogni probabilità ti restano da vivere, ci saranno precisamente trecentocinquemila quattrocentoquaranta ore. È un periodo di tempo sufficiente a compensare quattro miserabili piccole ore?»

«Sì, ma...»

«Ah, dobbiamo dunque discutere di questo ancora un po'. Tu sei deciso a trovare il tuo cappello, vero?»

«Mi piacerebbe molto trovarlo.»

«E non ti preoccuperai se troverai il cappello e subito dopo le quattro ore... dato che sono l'uno vicino alle altre, fianco a fianco?»

«Be'...»

«Andiamo! Credevo che avresti finito per cedere, in fin dei conti! Trovi il cappello, poi trovi le quattro ore e poi trovi la morte. Perché è così che procederanno le cose. Ci sono troppi cappelli al mondo, perché tu debba andare a elemosinarne uno solo!»

«Ci... ci penserò su.»

«Non farlo. Devi convincerti subito, in questo stesso istante, che non serve a nulla trovare quel cappello. E dimentica le quattro ore. Dimenticale del tutto.»

«Forse...» azzardò Lowry, «forse tu potresti dirmi che cosa è successo in quelle quattro ore.»

«Oh, ma andiamo, vecchio amico mio! Ti dico che se tu lo scoprissi dovresti morire, e mi chiedi di punto in bianco di dirtelo! Non vedi che io sto cercando di *salvarti*, non di rovinarti?»

«Non potresti nemmeno darmi un piccolo indizio?»

«Perché dovrei?»

«È stato forse quell'articolo...»

«Zitto, zitto, Jim Lowry. Non cercare di farmi dire le cose per forza, perché non ho nessun motivo per desiderare la tua morte. Penso anzi che tu sia un tipo simpaticissimo, un vero principe, il migliore che ci sia. Ora continua pure a scendere...»

«È stata forse la malaria...?»

«Zitto, zitto!»

«Il liquore che ho bevuto?»

«Sssst! ti dico!»

«È stato...?»

«T'ho detto di tacere!» tuonò l'uomo vestito di ferro. «Se hai tanta voglia di sapere, continua a scendere quella scala e incontrerai un uomo. Questo è

tutto quanto dirò. Incontrerai un uomo.»

«Grazie» disse Lowry. «E ora ti dispiace dirmi il tuo nome?»

«Il mio nome? Perché dovrei avere un nome? Sono un cavaliere e sono pieno di nobili ideali.»

«Ma se dovessi incontrarti ancora, non potrei riconoscerti!»

«Ho detto che sono pieno di nobili ideali!»

«Ebbene, che cosa c'entra questo? Anch'io sono pieno di nobili ideali.»

E, allungato il braccio, cominciò a sollevare la visiera dello sconosciuto. Il cavaliere non si ritrasse, ma rimase perfettamente immobile. La celata si sollevò lentamente.

L'armatura era vuota.

E ovunque era tenebra.

Dopo qualche istante, Lowry cercò nuovamente di salire, ma ancora una volta invano; e quasi precipitò nel gran vuoto che si dilatava sopra di lui. Rimase immobile, rabbrividendo. Doveva proprio scendere *laggiù*, in fin dei conti?

Là in fondo, dove... Si liberò della voglia pazza di mettersi a urlare e cercò di calmarsi. C'era una certa differenza in quegli scalini, ora, osservò; davano un altro suono, un suono cavo, come se fossero stati di legno; e diversamente dagli altri, questi erano regolari. Dopo una brevissima discesa, quasi cadde nel cercar di raggiungere un gradino che era, secondo tutte le apparenze, di solida terra. Sì. Ora Lowry era giunto a una solida distesa di terreno. Ma non poteva vedere nulla!

Bruscamente si volse e cercò a tentoni il gradino precedente. Era ancora là. E anche quello prima. E l'altro ancora. Forse tutta la scala era ritornata al suo posto! Forse, poteva ritornare di sopra! Ma ancora una volta incespicò, perché là dove era stato un pianerottolo di marmo si stendeva ora una piattaforma di legno con un parapetto che la cingeva completamente, rendendo impossibile qualunque ascesa. Riprese a discendere verso la piat-ta distesa di terreno. Non aveva visto quell'individuo, prima, soprattutto perché l'individuo era completamente vestito di nero. Portava un cappello nero floscio, con l'ala che scendeva a ricoprirgli quasi completamente la faccia, pur non riuscendo a celare né la grossolanità dei lineamenti né la crudeltà della bocca; le spalle larghe, ma incurvate, erano avvolte in un largo mantello, nero, naturalmente, e di foggia antica; e le scarpe avevano fibbie nere. L'uomo portava una lanterna che gettava solo un fioco raggio di luce tra la sua persona e quella di Lowry e che egli depose in terra, prima di accoccolarsi su una panca di legno, tenendo un oggetto piuttosto lungo, serpentino, sotto il braccio. Trasse poi da sotto il mantello un libriccino nero e, sollevata la lanterna, cominciò a scrutarne attentamente le pagine.

«Lowry?»

«Sono io.»

«Eh! Un uomo sincero sei, non è vero? Be', la gente sa che non serve a nulla tergiversare con me.» Sputò rumorosamente e riprese a esaminare il libretto nero. «Bel tempo nero abbiamo, no?»

«Sì, almeno così parrebbe.»

«Quanto pesi, Lowry?»

«Centonovanta libbre.»

«Uhm! Centonovanta libbre.» Trovò una matita e scribacchiò un appunto sul suo libretto. Quindi, sollevata la lanterna bene in alto sul suo capo, squadrò Lowry dalla testa ai piedi. «Uhm! Nessun difetto fisico?»

«Non credo.»

«Centonovanta libbre e un collo normale. James Lowry, vero?»

«Sì.»

«Be', la nostra conoscenza non potrà durare molto, ma il danno è tutto tuo, non mio.»

«Come... come ti chiami?»

«Jack. Il mio nome completo è jack Ketch1, ma tu chiamami pure Jack.»

Sputò ancora rumorosamente. «Se vuoi far le cose per bene e facilitarmi il compito, perché non ti metti nelle tasche un paio di banconote da una sterlina, quando sali su da me?»

Si sentiva come un odore di decomposizione intorno all'uomo... decomposizione e sangue rappreso... che fece rizzare i capelli a Lowry sotto la nuca.

«Perché banconote da una sterlina?»

«Perché?! Devo mangiare anch'io come eri abituato a fare tu. Io posso renderti la cosa estremamente facile o anche farti passare dei momenti spaventevoli. Ora, se vuoi seguire il mio consiglio, allungami un paio di sterline, dopo di che possiamo metterci al lavoro. Odio questo dover attendere qua fuori. È tutto costruito, qua intorno, e noi non faremo che complicare le cose, continuando a rimandare, e chi in definitiva ne andrà di mezzo sarai solo tu. Che ne dici, eh?»

«Ma io... io non so di che stai parlando.»

L'uomo sollevò ancora la lanterna e scrutò Lowry.

«Uhm! E si direbbe che il morale sia abbastanza alto.»

Rimise la lanterna in terra e prese l'oggetto lungo che gli stava in grembo. Lowry sentì che il terrore cominciava a insinuarsi in tutta la sua carne. Jack Ketch. Era un nome familiare. Pure era certissimo di non avere mai visto quell'uomo prima d'ora. Jack Ketch...

Ad un tratto Lowry capì che cosa stava facendo l'uomo. L'arnese che aveva in mano era una corda. E con quella corda stava formando un doppio nodo scorsoio.

E quegli scalini. Tredici, erano! E la piattaforma in cima agli scalini... non era che il palco del patibolo!

« *No!* » urlò Lowry. «Non puoi farlo! Non hai nessuna ragione di farlo!»

«Ehi! Ehi, Lowry! Jim Lowry! Torna qui! Non puoi scappare da me in questo modo! Non potrai mai e poi mai scapparmi! Lowry! Jim Lowry!...»

Gli stivali del carnefice martellavano il terreno alle sue spalle e lo sventolio del mantello sembrava una serie di rombanti colpi di sferza. Lowry cercò di aggrapparsi sul bordo di nuovi scalini, sentendoli più che vederli, ma gli scalini erano viscidi ma non poteva fermarsi. Si irrigidì, preparandosi all'urto contro quelli sottostanti...

Ma non urtò contro nulla.

Rotolando, capitombolando, girando su se stesso, precipitava sempre più

in un gran vuoto color inchiostro, in preda all'orrenda vertigine della caduta, lo stomaco oppresso da un gran nodo di spasimo. Giù, giù, giù, attraverso banchi di nebbia, e rami sferzanti d'alberi, e altri banchi di nebbia. E alla fine Lowry si ritrovò disteso in una grande pozzanghera di melma, con la

sensazione viscida e fredda della fanghiglia tra le dita e l'odore di marcio e di corrotto. Qualcosa si muoveva nell'ombra. Si udiva il fruscio d'un cespuglio, l'ansito duro e caldo di un fiato, l'ansito di qualcuno in affannosa ricerca. Il più silenziosamente possibile, Lowry cercò di strisciar via. Il buio era tale che nessuno avrebbe potuto vederlo; se fosse riuscito a non fare il minimo rumore...

«Lowry! Jim Lowry!»

Lowry affondò più che mai nel fango e giacque completamente immobile.

«Ah, tu credi che io non possa vederti, Jim Lowry! Aspetta un momento, Jim. Ho qualcosa per te!»

La voce di Jack Ketch si faceva più vicina, e Lowry capì che se lui non riusciva a vedere nulla, era però chiaramente visibile al carnefice. Come un pazzo saltò in piedi e fuggì a rompicollo; la sterpaglia lo graffiava, straziandogli le carni, e il tronco semisommerso di un albero lo fece inciampare, ma, con l'acqua fino al ginocchio Lowry in qualche modo riuscì a proseguire.

«Io posso dirti dove trovare il tuo cappello, Jim Lowry. Voglio aiutarti.»

E s'udì ancora il rumore del suo sputo. «Non puoi scapparmi, Lowry.»

Lowry sentiva che l'acqua era calda all'altezza delle sue ginocchia, e che il fondo era tutto melma; e il vapore che si levava dalla palude aveva un fetore di cose morte. Continuò a correre.

«Sto cercando di aiutarti, Jim Lowry!» disse Jack Ketch, la cui voce sembrava più vicina, ora. «Non cerco altro che di aiutarti. Io so dove puoi trovare il tuo cappello. Non vuoi ascoltarmi?»

Sfinito, pieno di nausea, Lowry cadde bocconi, ma con uno sforzo gigantesco s'impose di rialzarsi e riprese la sua corsa.

«Io non voglio farti del male» disse la voce implorante di Jack Ketch.

«Io voglio soltanto impiccarti!» Lowry lo udì imprecare e sputare di nuovo. «Ecco quello che ci si guadagna a voler aiutare gli altri! Lowry! Vieni qua! Voglio dirti dove puoi trovare il tuo cappello!»

Il terreno era compatto e duro sotto i suoi passi, ora, e Lowry filava come una freccia nelle tenebre di velluto. Poi un gran colpo gli si abbatté in pieno petto e lui si ritrovò semisommerso in un risucchio vorace di sabbia e di mare, che lo girava e rigirava, e lui soffocava, e stava affogando!

Aprì la bocca per urlare e l'acqua salata lo soffocava; era sospeso nell'abisso e tutto intorno era una luce verdastra, e lui poteva scorgere le bolle argentee del suo respiro salire alla superficie.

Bruscamente si trovò sul pelo dell'acqua, succhiando aria nel corpo torturato, un'aria che per metà era acqua marina. Tossì, vomitò, cercando di invocare aiuto. E infine il panico si placò in lui, quando si accorse di poter galleggiare tranquillamente. Il suo respiro ridivenne normale mentre lui camminava sull'acqua e si guardava ansiosamente intorno in cerca di Jack Ketch, ma del carnefice non c'era più nessuna traccia. Invece si vedeva una lunga striscia di spiaggia giallastra, boscosa, lungo la quale si rompevano, candide, le onde, su cui alberi giganteschi, verdissimi, si chinavano dolcemente. E il cielo era azzurro e il mare era azzurro e non s'udiva suono alcuno in tanta ineffabile serenità. Lowry, riconoscente, contemplava tutta quella bellezza, stupito nello stesso tempo del tepore dolcissimo che si andava diffondendo per tutto il suo corpo. Guardò ancora la spiaggia, ma non per cercarvi Jack Ketch; vagamente ora ricordava di avere smarrito qualcosa... di avere smarrito quattro ore. In un modo o nell'altro doveva assolutamente ritrovarle, nonostante tutti gli avvertimenti ricevuti doveva riordinare la sua memoria, così da sapere con certezza... Le tenebre scendevano ancora una volta e si levava il vento, un vento dapprima lieve e sussurrante, ma che presto si scatenò in una serie di raffiche sibilanti, e le onde si fecero irrequiete e insidiose. Lowry cominciò a sentire una grande stanchezza.

Ad un tratto seppe che c'era qualcosa, là, nel profondo, sotto di lui, che stava per balzargli addosso e trascinarlo giù, nell'abisso; seppe che molte erano le cose orrende, oscure, indescrivibili che spiavano il momento per catturarlo e

dilaniarlo.

Cominciò a nuotare verso la spiaggia nel buio che si andava addensando. Ci voleva tutta la sua presenza di spirito per non mettersi freneticamente a fuggire in preda al panico, né per indugiare sulle cose che dovevano trovarsi sotto di lui. L'aria risuonava fragorosamente, ora; si udiva il rumore rombante dei marosi contro i frangenti e, guardando attraverso le onde, Lowry vide grandi torri di spuma levarsi e sparire, acqua frantumata in una bianca teoria di scogliere affilate e taglienti. Sarebbe andato a frantumarsi là contro, se avesse tentato di approdare in quel punto, e nello stesso tempo sapeva che non poteva restare troppo a lungo in quelle acque, perché da un momento all'altro, ormai, qualcosa si sarebbe levato dall'abisso per sbranarlo. Ma non poteva tornare indietro, perché il mare sembrava sospingerlo sempre più forte contro i denti affilati che si levavano tra le spume. In distanza, lampi azzurrastri saettavano sulla terra, ma non si udiva altro tuono che quello dei marosi. Le onde sempre più impetuose lo sollevavano di tre o quattro metri e lo precipitavano in liquide fosse altrettanto profonde, e ogni volta si accorgeva di essere più vicino agli scogli. Non poteva più sentire, non poteva più respirare. Fu preso in un gorgo, in una trappola liquida, e seppe che se non fosse affogato sarebbe stato dilaniato dalla scogliera. Poi una cosa urtò contro il suo petto e lui si ritrasse. Ancora sentì

quell'urto poderoso, aguzzò lo sguardo e vide che si trattava di un pezzo di legno! Ma quando vi appoggiò le mani sopra, sapeva che era di una forma particolare e che non aveva diritto di toccarlo.

Proprio sopra il pezzo di legno sentì una presenza. E levò lo sguardo verso l'alto.

Vide un libro, tenuto da due mani. Questo fu tutto. Soltanto un libro e un paio di mani.

«Ora tienti saldo» disse una voce untuosa. «Tutto sta per andare a posto. Ma tu devi tenerti saldo e chiudere gli occhi e non vedere né sentire nulla all'infuori di quello che ti dico di vedere e di sentire. Abbi fiducia in me e fa' esattamente come ti dico...»

La voce si stava affievolendo, allontanando, ma questo perché la stanca faccia di Lowry era caduta nel molle cuscino dell'acqua, mentre le sue mani ancora s'afferravano al pezzo di legno.

1 Jack Ketch, carnefice inglese del secolo XVI, divenuto simbolo, nel parlar familiare degli anglosassoni, di carnefici e impiccagioni in genere.

[*N.d.T.*]

IV

«Su, alzati, ora. Vedrai che ti riprendi subito. Una bella dormitina in cella è quello che ti ci vuole. Non ho mai capito perché la gente sente il bisogno di bere poi... Ma diamine, è il professor Lowry!»

Le parole gli arrivavano confuse, e la sensazione di due mani che lo stavano toccando giunse finalmente alla sua coscienza. Lasciò che quelle mani lo sollevassero dal marciapiede bagnato, tutto dolorante e infreddolito. La pioggia si gonfiava sotto il lampione in nubi argentee che forbivano tutto quanto toccavano; la notte aveva un buon odore di umidità: l'odore della terra bagnata nel cui seno tutto rinasce e cresce. Il vecchio Billy Watkins, nel mantello nero grondante, gli stava ritto davanti e lo sosteneva. Il vecchio Billy Watkins, che era stato un agente di polizia quando Lowry era bambino, e una volta anzi aveva "fermato" il piccolo Lowry per essersi fatto cogliere mentre correva in bicicletta sul marciapiede e un'altra volta dietro denuncia di avere rotto con una sassata il vetro di una finestra; e ora quello stesso Billy Watkins sorreggeva pieno di rispetto, anche se piuttosto sbalordito, Jim Lowry, professore all'Atworthy. I baffoni bianchi sotto la pioggia sembravano corde e, una volta tanto, non vi si vedeva una sola macchia di sugo di tabacco.

«Sarei curioso di sapere» disse Lowry con voce spessa, «da quanto tempo sono disteso qui per terra.»

«Oh, saranno cinque minuti, sei al massimo. Sono passato di qua un dieci minuti fa e avevo già percorso tutta Chapel Street, quando mi sono ricordato che dovevo mettere un biglietto in una delle cassette della posta, qui, e allora

sono tornato ed è stato quando ti ho visto lungo disteso sul marciapiede.»

«Che ora sarà?»

«Non deve mancar molto alle quattro. Il sole si alzerà tra poco. Sta forse male tua moglie? Ho visto delle luci accese a casa tua.»

«No, no, Billy, ho paura di essere io quello che sta male. Ero uscito per fare due passi...»

«Già, un po' d'insonnia. Io, vedi, trovo che non c'è nulla di meglio d'un buon bicchiere di latte caldo con molto zucchero, quando si va a letto, per far dormire un uomo. Ti senti bene, ora?»

«Sì, sì, credo proprio di star bene ora!...»

«Probabilmente, sarai inciampato e caduto. Vedo che hai un livido sulla faccia e a quanto pare hai anche perduto il cappello.»

«Già... già, devo avere anche perso il cappello. Si vede che sono inciampato. Che via è questa?»

«Ma, la tua strada, naturalmente, quella dove abiti! Non riconosci la tua casa, proprio là dietro di te, a pochi passi? Qua, lascia che t'aiuti a salire gli scalini. Ho sentito dire non so più da chi che ti sei buscato una di quelle malattie tropicali. Ah, sì, era la cameriera della signora Chalmers, ma ha detto anche che non si trattava di niente di grave. Perché mai andare a perdersi in quei brutti paesi pieni di malattie e di selvaggi, eh, Jimmy... voglio dire, professore?»

«Oh, può essere una cosa molto interessante, direi.»

«Deve essere così. Anche mio nonno, per esempio, ha passato la sua vita a combattere gli indiani di notte e a costruire ferrovie di giorno. Eccoci arrivati. Vuoi che suoni io il campanello, o preferisci...»

«No, la porta è aperta.»

«La tua signora aveva preso l'abitudine, quando eri in viaggio, di chiudere la porta a chiave, la notte, e credevo che facesse ancora così. Oh, ma come sei pallido, Ji... professore, voglio dire. Non credi che farei bene a chiamare il dottor Chalmers?»

«No, no, mi sento bene ora.»

«Sarà, ma dalla tua faccia, per Giove, si direbbe il contrario. Ad ogni modo, lo saprai meglio di me, come ti senti. Buonanotte.»

«Buonanotte, Billy, e grazie!»

Come affascinato, seguì con lo sguardo il vecchio Watkins scendere barcollando i gradini. Ma il vialetto era perfettamente saldo e compatto e Billy raggiunse la strada, si voltò per fare ancora un cenno di saluto, e infine riprese la sua ronda paziente sul marciapiede sotto la pioggia. Lowry aprì la porta ed entrò. L'acqua cominciò a raccogliersi in una piccola pozza ai suoi piedi, mentre si toglieva il cappotto.

«Sei tu, Jim?»

«Sì, Mary.»

La donna apparve alla ringhiera del primo piano e poi, stringendosi la vestaglia intorno alla vita, scese rapidamente le scale.

«Ero così in pensiero che stavo per perdere la testa. Ancora un minuto e avrei telefonato a Tommy pregandolo di venire e di aiutarmi a cercarti... Mio Dio, come sei bagnato! E hai un livido sulla faccia! E che cosa ti sei fatto alla mano?»

Lowry abbassò gli occhi sulla sua mano: e vide un altro livido e un'escoriazione, come se fosse stato ferocemente pizzicato con una tenaglia. Sussultò:

«Devo essere caduto, immagino.»

«Ma dove sei caduto? E che puzza! Hai un odore come... di alghe!»

Un gran brivido di freddo lo percorse dalla testa ai piedi e, teneramente, Mary gli tolse la giacca, e lo accompagnò su per le scale. Faceva freddo nella vecchia casa e ancor più freddo nella sua stanza. Mary lo aiutò a spogliarsi, a mettersi a letto, e gli rimboccò le coperte, dopo avergli asciugato il viso e i capelli con un asciugamano.

Lowry sentì un gusto d'acqua salata sulle labbra e una filastrocca di parole gli risuonava nel cervello: "Il fondo è in cima, naturalmente!".

«Non avrei dovuto lasciarti uscire!»

«Povera Mary! Ti ho fatto stare tanto in pensiero, vero?»

«Oh, ma non per questo sono preoccupata, ma per il malanno che puoi esserti preso. Perché non sei tornato a casa, quando ha cominciato a piovere?»

«Mary.»

«Dimmi, Jim!»

«Ti amo.»

Mary lo baciò.

«Lo sai che non vorrei mai farti soffrire neanche un po', vero, Mary?»

«Sì, Jim.»

«Perché sei tanto buona, brava e bella, Mary.»

«Basta, ora. Dormi.»

Jim chiuse gli occhi sotto la carezza della mano di lei. E dopo qualche minuto era addormentato.

Si destò con la sensazione che c'era qualcosa di orribilmente ingiusto e

sbagliato, come se qualcuno o qualcosa fosse lì, a un passo da lui, pronto a fargli del male. Si guardò intorno, ma non vide nulla di anormale; il sole illuminava il tappeto e una parte del muro, e fuori la gente passava, la si sentiva camminare e parlare, e a un paio di isolati di distanza una mano impaziente premeva con insistenza il clacson d'una macchina. Era domenica e lui avrebbe dovuto pensare a recarsi in chiesa. Gettò via le coperte e si alzò dal letto. I suoi abiti erano ripiegati su una sedia, ma il vestito che Lowry aveva indossato la notte precedente era tutto macchiato di fango e Dio sa che altro, e non lo si poteva indossare senza prima spazzolarlo, smacchiarlo, stirarlo.

«Mary!»

Forse dormiva ancora. Si infilò una vestaglia e si diresse verso la porta della camera di sua moglie. Mary era distesa, con un braccio abbandonato fuor delle coperte, la bocca lievemente dischiusa e i capelli che formavano come una nuvola luminosa intorno alla sua cara faccia dolcissima. La donna si mosse e aprì gli occhi.

«Oh!» disse. «Ho dormito troppo e ora faremo tardi per la chiesa. Devo ancora pensare alla colazione e...»

«No» disse Lowry «oggi non andrai in chiesa.»

«Ma, Jim...»

«Ti sei meritata un buon sonno ristoratore. Ora te ne resti a letto, a crogiolarti e riposarti, perché so benissimo che non puoi avere dormito più di tre o quattro ore al massimo.»

«Sì, ma...»

«Salverò io l'onore della famiglia... e troverò qualcosa da mangiare al bar. Tu ora voltati dall'altra parte e schiaccia un altro sonnellino...»

«Il sonnellino della bellezza.»

«Oh, non hai bisogno di sonnellini, tu, per essere bella!»

La baciò e, chiusasi la porta alle spalle, andò nella sua camera e tolse dall'armadio il doppiopetto blu.

Dopo aver fatto il bagno ed essersi vestito, tornò in punta di piedi nella camera di Mary.

«Jim» disse lei, la voce piena di sonno «c'erano alcune persone che dovevano venire oggi per il tè. Dovresti dire loro che non sto bene o qualcosa del genere. Non me la sento di andare e venire per due o tre ore a rimettere tutto a posto.»

«Come vuoi, cara.»

«E sappimi dire com'erano vestite le signore!» gridò ancora, mentre lui scendeva le scale.

Lowry si sentiva quasi felice, quando uscì sui gradini della veranda. Ma sull'ultimo si fermò, timoroso quasi di mettere il piede sul vialetto. Gli ci volle qualche istante a decidersi e fu soprattutto la sensazione che qualcuno dei passanti lo vedesse in simile perplessità che lo indusse a muoversi. Ma il vialetto era solido e fermo, ora, e sempre con quella sensazione di sollievo si avviò lungo la strada, salutando con cordiali cenni del capo i conoscenti che incontrava.

Il bar era quasi deserto e l'uomo in berretto da cuoco e le guance rubiconde si concedeva la gioia di una sigaretta e d'una tazza di caffè all'estremità del banco. Si accigliò vedendo entrare un cliente, ma poi il suo viso si rischiarò non appena si accorse che si trattava del professor Lowry.

«Oh, benvenuto, professore, non l'avevamo più vista dopo il suo ritorno!»

Lowry strinse la mano molle e umidiccia di Mike:

«Ho avuto parecchio da fare, purtroppo. Uova al prosciutto e una tazza di caffè, Mike. E presto, per favore, o farò tardi in chiesa.»

«La campana non ha ancora cominciato a suonare» disse Mike e si mise immediatamente all'opera.

«Che effetto le fa ritrovarsi ancora tra la gente civile, professore?» chiese Mike, spingendo il piatto davanti a Lowry.

«È quello che penso anch'io» disse Lowry, distratto.

Mike, interdetto, tornò alla sua tazza di caffè, accese un'altra sigaretta, e poi sedette pensieroso, tazza e sigaretta pronte ad essere usate, anche se per il momento dimenticate; infine Mike scosse la testa e rinunciando a risolvere il problema vuotò d'un fiato il suo caffè. Lowry mangiava lentamente, soprattutto perché la sua testa era un tumulto di pensieri. Le parole di Tommy continuavano a ronzargli nella mente e lui non riusciva a scacciare del tutto le cupe previsioni dell'amico: perché Tommy non era tipo da prendersi gioco di un uomo già in preda alla malinconia. Aveva sentito un abisso aprirsi a poco a poco tra loro fin da quando avevano cominciato a chiacchierare; ed era strano quel senso di disagio proprio con Tommy Williams. Diamine, aveva perfino confidato a Tommy d'essere stato lui a rompere il vetro della finestra, quella volta in cui Billy Watkins non era riuscito a smontare l'alibi; e Tommy e lui avevano una volta firmato col sangue un infantile giuramento d'essere amici per sempre.

Lowry aveva quasi finito di mangiare, quando si accorse che il cibo aveva un sapore sgradevole; una lenta sensazione di paura andava diffondendosi in tutto il suo essere. Ma di che cosa, si chiese, avrebbe dovuto aver paura? Il bar s'era fatto improvvisamente soffocante e lui si affrettò a pagare il conto. Nel mettere un pezzo da cinquanta centesimi di dollaro sul banco, ebbe una fuggevole visione del suo volto nello specchio, tra le bottiglie, dietro il banco. Un volto livido, segnato, sofferente... Nello specchio, vide qualcosa che si muoveva alle sue spalle: qualcosa di fumoso, turpe, che lentamente scivolava verso di lui!

Si volse di scatto.

Non c'era nulla.

Guardò ancora lo specchio.

Non c'era nulla.

«Quaranta cents» disse Mike.

«Eh?»

«Ma che cosa le capita? Non si sente bene? Forse le uova non erano fresche? O non erano cotte a dovere?»

«No» rispose Lowry «no. Le uova andavano benissimo.»

«Il resto!» disse Mike. «Lei sta dimenticando il resto!»

Ma Lowry era già sul marciapiede, e si allontanava rapido, raccomandandosi a tutta la sua forza di volontà per non mettersi a correre, per non voltarsi a guardare, per vincere la gelida stolidità che minacciava di paralizzarlo.

«Ciao, Jim.»

Restò per un attimo incerto, poi, visto ch'era Tommy, ebbe una sensazione di sollievo:

«Oh, ciao, Tommy».

«Mi sembri piuttosto sconvolto, figliolo» disse Tommy. «Faresti bene a prendere quella malaria per il collo o i cari vecchi microbi ti corroderanno fino a svuotarti!»

«Ma io sto benissimo» sorrise Jim. Anche Tommy era evidentemente diretto verso la chiesa, perché indossava un abito e un cappotto scuri. Tommy, si disse Lowry, è sempre stato un uomo particolarmente prestante.

«Hai preso le pillole?»

«Quali pillole?»

«Ma sì, il chinino, o comunque le medicine che fanno parte della terapia.»

«Be'... a dir la verità, no. Ma sto benissimo. Ora senti, Tommy, non hai idea di quanto sia contento di vederti, nessuno mi ha mai fatto più piacere...»

«E tu non hai idea di quanto mi faccia piacere vedere te, Jim» sorrise Tommy.

«Siamo amici da un'infinità di tempo, vero?» disse Lowry. «Da quanto?»

«Oh, da trentaquattro anni almeno. Ma non dirlo a nessuno. Quando uno è vecchio come me e ancora si comporta come un ragazzo, non ci tiene troppo che la gente sussurri la sua età.»

«Vai in chiesa?»

«Certo? E dove vuoi che vada?»

«Ma!...»

Lowry alzò le spalle e, chi sa perché, ridacchiò un pochino.

«Da quanto tempo ci incontriamo su questo angolo, più o meno alla stessa ora, come adesso?» disse Tommy. «E Mary dov'è?»

«Oh, non ha dormito molto, questa notte, così ha deciso di rimanere in casa.»

«Dio, se potessi avere anch'io una scusa come questa! Il reverendo Bates è di una noia infinita; non credo che avesse mai sentito nominare l'Antico Testamento fino al giorno in cui non gliene parlai io a uno degli interminabili tè di sua moglie.»

«Tommy... Tommy, vorrei chiederti una cosa.»

«Forza, figliolo, spara.»

«Tommy, quando ieri ti ho lasciato, erano le tre meno un quarto, vero?»

«Più o meno.»

«E sono uscito da casa tua, vero?»

«Sei uscito, certo» rispose Tommy piuttosto divertito.

«E avevo bevuto un solo bicchiere, vero?»

«Esatto. Ma che cosa c'è? Vedo che questa faccenda ti preoccupa seriamente, vero? Non cercar di tenere nascosto nulla al vecchio amico, scocciatore, ma comprensivo. Che t'è successo?»

«Tommy, ho perso quattro ore.»

«E io, che ho perso trentanove anni?»

«Dico sul serio, Tommy. Ho smarrito quattro ore della mia vita e... e il cappello.»

Tommy si mise a ridere.

«Parlo sul serio» disse Lowry.

«Jimmi, quando mi guardi con quegli occhi così seri per dirmi che sei quasi fuor di senno per avere perduto il cappello... be', mi vien da ridere, ecco tutto! Senza offesa, naturalmente.»

«Ho perso quattro ore della mia vita. Non so che cosa sia accaduto in quelle quattro ore.»

«D'accordo: posso anche capire che la cosa sia tale da preoccupare un uomo; ma ci sono tante altre ore e tanti altri cappelli!... Non pensarci più.»

«Impossibile, Tommy. Fin da quando ho perduto quelle quattro ore, mi sono successe delle cose stranissime. Cose terribili!»

E il più rapidamente possibile, riassunse all'amico gli eventi di quella notte.

«In fondo alle scale» disse Tommy, tutto serio ora. «Sì, capisco ciò che vuoi dire... e anche di più.»

«Spiegami di che cosa si tratta» disse Lowry con voce implorante.

Tommy camminò per un tratto in silenzio e poi, avendo osservato che si stavano avvicinando a un piccolo crocchio davanti alla chiesa, si fermò di colpo:

«Jim, tu non mi crederai.»

«Ormai, sono pronto a credere qualunque cosa.»

«Ti ricordi di quello che ti ho detto ieri, a proposito del tuo articolo?»

«Vuoi dire che, secondo te, il mio articolo può avere a che fare con quello che ti ho raccontato?»

«Sì, credo proprio questo. Tu, Jim, hai preso un atteggiamento molto netto e soprattutto molto insolente nei riguardi di un argomento di cui non si ama più parlare da qualche secolo.»

«Insolente? E nei riguardi di chi?»

«Ma nei riguardi di... Be', è difficile dirlo in modo tale che tu non ti metta a ridere. Ma io rinuncerei a trovare quel cappello, se fossi in te.»

«Anche tu! Eppure so che se non lo troverò, questa situazione mi porterà

alla pazzia!»

«Calma, calma ora! A volte, è meglio essere pazzi che morti! Senti, Jim, quell'ombra che mi hai detto di avere visto... ebbene, sì tratta proprio di forze soprannaturali, sai. Oh, lo so, che non vuoi crederlo. Nessuno crede nelle forze soprannaturali in questi tempi. Giusto. Ma tu ne hai viste alcune. Naturalmente, non quelle vere, che potrebbero chiarirti molte cose.»

«Vuoi dire diavoli e demoni?»

«Queste sono definizioni troppo specifiche...»

«Insomma, che cosa vuoi dire?»

«Innanzi tutto Jebson. Poi le quattro ore e il cappello. A proposito, Jim, hai nessun segno sulla persona che non avevi quando, per esempio, ci siamo visti?»

«Sì.» E Lowry cominciò a rimboccarsi la manica della giacca.

«Uhm! uhm! Questo è molto strano. Potrebbe essere l'impronta di un piede di coniglio.»

«E con ciò?»

«Oh, lasciamo perdere, ora.» disse Tommy. «Ascolta, Jim. Ieri ero un po' di malumore e ho! parlato con una certa acidità del tuo articolo. Certo era un articolo che m'andava un po' a contropelo, perché io vorrei credere nella reale esistenza di certe forze... mi divertono, in un mondo dove non ci si sa più divertire. E ora sto riflettendo sulle tue idee. Jim, credimi! Se posso aiutarti, sono qua. Ma tutto quello che posso fare è togliermi di torno se debbo servire solo a frastornarti il cervello. Ciò di cui soffri veramente è

di non so che postumo di malaria che i medici non hanno ancora diagnosticato. Ti è sparita la memoria per un po', e tu ti sei messo a gironzolare, perdendo alla fine il cappello. Ora mettiti bene in testa una cosa. Tu hai perso la memoria in conseguenza della malaria; e hai perso il cappello mentre andavi vagabondando Dio sa dove. Ti sono amico e disposto a sacrificare tutto, pur di non lasciare che il tuo male ti possa nuocere ulteriormente. Mi sono spiegato?»

«Grazie, Tommy.»

«Va da Chalmers e fatti imbottire di chinino. Io ci sono sempre e ti terrò

d'occhio, per evitare che ti smarrisca di nuovo. E questo lo farò anche tenendo presente un'altra cosa. Perciò, se vedrai qualcosa la vedrò anch'io, e

forse, per quello che so di certe cose, potrò impedire che ti capitino degli incidenti.»

«Io proprio non ho parole...»

«Non dire nulla. Se c'è una cosa di cui mi sento responsabile, è proprio di questa, con tutte le mie chiacchiere di diavoli e spiriti maligni. Mi stai troppo a cuore e mi sta troppo a cuore Mary, perché io possa permettere che accada qualcosa. E... Jim...»

«Sì?»

«Senti, Jim. Non penserai che ti abbia messo qualche droga, o polverina che sia, in quella bibita, vero?»

«No! Non mi è neanche passato per il capo!»

«Bene... sai, alle volte ti può prendere un dubbio, no? Tu lo sai che ti sono amico, vero?»

«Certo sì, Tommy. Diversamente non avrei corso il rischio di dirti certe cose, ti pare?»

Poi si diressero verso la chiesa. La campana stava suonando, un'ombra nera si muoveva nel campanile e le onde sonore scendevano dilatandosi attorno alla gente che se ne stava, ben vestita, sui gradini della chiesa. Jim Lowry levò lo sguardo sul vecchio caro edificio; l'edera rampicante non aveva ancora messo le nuove foglie, così che grosse corde nodose si diramavano nude sulla grigia muraglia; le finestre dai vetri policromi scintillavano al sole. Pure, Lowry si sentì fuori posto: uno straniero. Gli era sempre parso che quello fosse un rifugio, un luogo di riposo e di conforto per l'anima, e ora invece...

Una signora s'apri a viva forza la strada verso di lui, tra la piccola folla, e Lowry tornò abbastanza in sé per vedere che era la moglie del professor Hawkins. Ora si ricordava!

«Oh, signora Hawkins!»

«Come sta, professore? Come mai non vedo sua moglie?»

«Era appunto di questo che volevo parlarle, signora Hawkins. Mia moglie non si sente molto bene, e se non sbaglio l'aveva pregata di venire oggi a prendere una tazza di tè, non è vero?»

«Sì.»

«Forse, se lei volesse scusarla, signora Hawkins...»

«Ma poverina, certo! Forse è meglio che faccia una capatina per vedere se ha bisogno di qualcosa...»

«No, ha bisogno solo di riposo.»

«Bene, la prego allora di farle tutti i miei auguri per una pronta guari-gione.»

«Lo farò, signora, grazie» disse Lowry, e poi la perse di vista nella navata. Di solito Tommy sedeva con Lowry e Mary, e pertanto il loro banco era riservato e nessuno lo occupava. Lowry scivolò al suo posto rispondendo distratto con cenni del capo ai vicini che lo salutavano.

«È una vecchia insopportabile e stupida» sussurrò Tommy. «Sfido io che Hawkins ha la dispepsia. È straordinario che ti abbia rivolto la parola dopo quanto è successo.»

«Ma cosa è successo?» domandò Lowry in un altro sussurro.

«Ma sì, dopo il tuo colloquio con Jebson. Lei e la moglie di Jebson sono amiche intime e ormai tutti ne parlano. Non credo che comunque sarebbe andata al tè di Mary, oggi. Io mi sto rovinando la reputazione a starmene seduto qui con te. È davvero buffo, come tutti si comportano, quasi che tu dovessi prendertela per un idiota come Jebson.»

«Eppure io me la prendo. Anche se non molto.»

«Ma perché? Sei stato liberato dalla fossa della noia. Non avrai più la tortura dei tè domenicali. Non ti rendi conto di quanto tu sia fortunato!»

«E Mary, poverina?»

«Mary è sempre morta dal desiderio di accompagnarti nei tuoi viaggi, e ora non potrai più dire no. Se tu non prendessi la cosa tanto sul tragico, forse la vedresti scoppiare dalle risate, come una bambina. Pensa, aver detto alla Hawkins di non andarla a trovare! Non vedi anche tu il lato divertente della cosa, Jim? Hai mandato elegantemente la signora Hawkins a farsi benedire.»

«Ora canteremo» disse una voce lontana, «l'Inno Numero 197.»

L'organo cominciò ad ansimare e a gemere, e tutti si alzarono in piedi, chi lasciando cadere il libro delle preghiere, chi tossendo, chi strusciando i piedi. Quindi la voce nasale del reverendo Bates dominò tutti quei rumori profani, il coro levò una serie di tremuli belati e il servizio cominciò. Per tutto il sermone, gli occhi di Lowry restarono fissi sulla nuca di Jebson, non con una fissità, tuttavia, particolarmente intenta, perché interrotta spesso dal contorcersi penoso di Jebson. Ma Lowry quasi non vedeva Jebson e, semicullato dal tedioso ritmo della voce di Bates, vagava con la mente lontano, angosciosamente in cerca di una risposta. Sapeva di volere una risposta.

Sapeva che se avesse ottenuto una risposta...

Quattro ore smarrite. E ora cominciava a rendersi vagamente conto del fatto che, se non le avesse ritrovate, era condannato alla pazzia, come Tommy gli aveva fatto capire indirettamente. Eppure istintivamente non osava trovare quelle quattro ore. No, non osava. Ma doveva!

Era di nuovo in piedi, fissando senza vederlo il libro delle preghiere, cantando distrattamente a memoria; e infine cessò di cantare, dimentico di tutto.

Una sostanza molle gli aveva sfiorato una gamba. Non aveva il coraggio di abbassare gli occhi e guardare. Ma guardò.

Non c'era nulla.

Con la gola secca e cercando di non rabbrividire, concentrò lo sguardo sul libro e ritrovò l'inno che stava cantando. Lanciò un'occhiata a Tommy, ma Tommy litaniava con la sua pastosa voce baritonale, di null'altro conscio in quel momento se non della gloria di Dio. La congregazione sedette di nuovo e il vassoio delle offerte cominciò a passare di mano in mano, mentre Bates leggeva qualche annuncio relativo alla settimana che stava per iniziarsi. Lowry cercò di non guardarsi i piedi e neppure di ritrarli sotto il banco. Era sempre più teso, fino a quando si accorse di non poter resistere più un solo istante seduto. Qualcosa di molle e lieve gli sfiorò di nuovo la gamba. E sebbene avesse guardato subito dove s'era sentito toccare... Non c'era nulla!

Afferrò Tommy per la manica e mormorando un frettoloso: «Vieni con me!» si alzò e s'avviò lungo la navata. Sapeva che tutti gli occhi erano sulla sua persona, sapeva che non osava mettersi a correre e che Tommy lo stava guardando stupito, mentre lo seguiva lungo la navata.

Il sole era caldo in strada e le poche foglie già spuntate stormivano melodiosamente alla lieve brezza. Un ragazzo vestito di stracci sedeva sull'orlo del marciapiede, gettando allegramente in aria una monetina da dieci centesimi, avuta da qualcuno a cui aveva lucidato le scarpe. L'autista di Jebson sonnecchiava al volante della sua macchina, e in fondo alla strada un assonnato stalliere teneva i cavalli dell'eccentrica signora Lippincott, che veniva sempre in chiesa in carrozza. I cavalli scacciavano con le code le poche mosche e ogni tanto davano in un placido scalpitio. Le lapidi del cimitero avevano un aspetto sereno e gentile sui molli tumuli di terra coperti di tenera erbetta, mentre un angelo spalancava le grandi ali di pietra su "SILAS JONES, *requiescat in pace*". Veniva un acuto odore di terra fresca da un prato che stavano annaffiando, e da un vicino fiumicello, l'a-roma dei salici. Lowry rallentò il passo, perché si sentiva bene all'aperto, dove, sotto il buon sole, ci si poteva guardare da ogni lato e fino a una discreta distanza. Decise di non dire nulla a Tommy, che del resto non sembrava incline a fare domande. Ma mentre stavano attraversando High Street, abbagliante di sole, qualcosa passò a velocità folle presso la coda dell'occhio di Lowry. Non avrebbe potuto dire cosa fosse, ma era qualcosa di tondo e nero, che gli era passato accanto. Niente di positivo, ma lui volse il capo di scatto per vederlo meglio, e non vide nulla. Alzò lo sguardo al cielo, per accertarsi che non

fosse stata l'ombra di un uccello, ma a eccezione di alcuni passeri scesi sull'asfalto della strada, non si vedevano uccelli di sorta. E Lowry cominciò a sentire la tensione crescergli di nuovo dentro. Ancora, ebbe quella fuggevolissima sensazione visiva, che scomparve appena egli cercò di metterla a fuoco. E tuttavia, appena ebbe voltato la testa, eccola ricomparire. Come una lieve macchia di ombra, piccolissima.

Cercò di vederla per la terza volta, e per la terza volta la cosa scomparve prima di farsi vedere.

«Tommy?»

«Eh?»

«Senti, non credere che io stia impazzendo, ma qualcosa mi ha toccato la gamba in chiesa, e quando ho guardato non c'era nulla. Ora qualcosa mi procede al fianco. Non riesco a vedere bene di che si tratta, perché svanisce appena cerco di guardarlo. Che cosa credi che sia?»

«Io non vedo nulla» disse Tommy, cercando di nascondere la sua preoccupazione. «Probabilmente è l'effetto del sole negli occhi.»

«Già, deve essere così» disse Lowry «effetto della luce del sole.»

Ma la piccola chiazza nera, qualunque cosa fosse, continuava ad accompagnarlo, a un passo di distanza. Provò ad accelerare il passo, e quella accelerò. Rallentò, per vedere se la macchia lo sorpassasse, ma anche quella rallentò.

Sentì la tensione crescere ancora.

«Sarà meglio che tu non dica nulla di tutto questo a Mary.»

«Stai tranquillo, non dirò nulla» promise Tommy.

«Non voglio farla stare in pensiero. Questa notte è stata in ansia per colpa mia. Ma tu non le dirai nulla ora, vero?»

«Stai tranquillo, ti dico.»

«Sarebbe meglio se tu passassi la notte da noi...»

«Se credi che io possa esserti utile.»

«È che... che non lo so» disse Lowry, in tono disperato. Continuarono a camminare e Lowry badava sempre a tenersi il più distante possibile dalla cosa che gli procedeva vicino e che lui era quasi sul punto di vedere, tanto che Tommy era costretto a camminare quasi in mezzo alla strada. Lowry aveva una paura mortale che la cosa lo toccasse ancora una volta, perché sentiva che, se lo avesse toccato, sarebbe impazzito.

«Tommy?»

«Eh?»

«Ti dispiace camminarmi a destra?»

«Figurati!»

Ma l'istante dopo Lowry ebbe l'impressione di veder la macchia comparire alla sua sinistra. Aveva la gola così secca e chiusa come se foderata di carta vetrata.

Quando arrivarono al vialetto davanti alla casa di Lowry, questi si fermò

per un istante:

«Non una parola a Mary» raccomandò ancora una volta.

«No, certo.»

«E resterai a cena e a dormire, vero?»

«Come vuoi tu» sorrise Tommy.

Salirono i gradini della veranda ed entrarono nel vestibolo. Al rumore dei

loro passi Mary uscì dal salotto, gettò le braccia al collo del marito, e lo baciò.

«Dunque, sei stato in chiesa, eh, pagano? Ciao, Tommy.»

Tommy strinse la mano alla donna:

«Mary, sei bella come sempre!»

«Speriamo che la tua attuale ragazza non ti senta» rise Mary. «Resti a pranzo con noi, spero?»

«Con piacere!»

«Bene! Ora, da quei bravi bambini che siete, andate a togliervi cappotto e cappello e poi correte subito a descrivermi la faccia della signora Hawkins quando le avete proibito di venire a prendere il tè.»

«Una faccia impressionante» disse Tommy. «Come se, ad ogni modo, avesse sempre sentito qualcosa che andava a male, in questa casa.»

I due continuarono a chiacchierare del più e del meno, mentre Lowry sedeva presso il caminetto spento. Dove le ombre si addensavano più fonde, aveva scoperto, le fuggevoli visioni di cose misteriose cessavano. Ma quando voltava il capo, eccole comparire, di nuovo al centro della stanza. Cercò di voltare la testa lentamente, per coglierle poi con uno scatto di sorpresa, ma non riusciva mai che ad averne una fugace e imprecisa visione. Sentiva che se fosse riuscito a vedere che cosa fosse, si sarebbe messo finalmente il cuore in pace, di qualunque cosa si trattasse. Ma intanto... e rabbrividì violentemente al pensiero di esserne ancora toccato.

«Oh, Jim!» esclamò Mary, interrompendo la conversazione con Tommy.

«Hai ancora i brividi!» Gli pose una mano sulla spalla e lo spinse dolcemente verso la porta. «Ora fili diritto di sopra a prendere mezzo grammo di chinino e a riposare un po'. Tommy mi aiuterà a preparare il pranzo e mi farà compagnia, vero, Tommy?»

«Qualunque cosa per i miei unici amici» disse Tommy.

Lowry provò una lieve sensazione di malessere nel lasciarli insieme. Ma del resto chi sa quante volte Tommy doveva essere capitato in casa, mentre lui era in giro per il mondo. Che cosa gli stava passando per la testa, ora?

Pensare certe cose di Tommy! Il suo migliore, l'unico vero amico che avesse! Cominciò a salire le scale. E, un gradino dopo l'altro, la "cosa" saltellò sugli scalini con lui. Si buttò

contro la parete per evitare ogni possibilità di contatto, ma la presenza della parete, che gli avrebbe impedito di scansarsi, non fece che aumentare la sua agitazione.

Che cos'era quella cosa, insomma?

Perché lo perseguitava?

Che cosa voleva fargli?

Che bisognava fare per scacciarla?

Fu scosso ancora da un brivido.

Nella sua camera trovò il chinino e, mentre si dirigeva nel bagno per prendere un bicchier d'acqua, vide che la "cosa" lo seguiva. Poteva intravederla molto confusamente sullo sfondo delle piastrelle bianche. E allora si fece astuto. La guidò girando lentamente il capo e poi, bruscamente, con un salto laterale uscì dalla porta, che chiuse d'un colpo. Si sentiva meglio. Prese il chinino. Per un istante, ebbe l'assurda idea di andare ad avvertire Mary di non aprire quella porta, ma poi si ricordò che sarebbe stato più

saggio chiuderla a chiave. Trovò una chiave nella porta della camera da letto e la provò nella serratura della porta del bagno. La chiave girò con uno scatto regolare. Lowry quasi scoppiò a ridere fragorosamente dalla soddisfazione, ma si frenò subito. In fondo, il fenomeno doveva essere di natura spiegabilissima, un improvviso difetto alla vista, ecco tutto. Causato dalla

malaria, probabilmente. Qualcosa che i medici non avevano ancora scoperto, di quella malattia.

Tornò nella sua camera da letto e toltasi la giacca si distese sul letto. L'aria tepida che entrava dalla finestra aperta era come una carezza calmante, e dopo un po' Lowry scivolò in un sonno tranquillo, non turbato da sogni. Si svegliò circa tre ore più tardi. Il sole gli splendeva in piena faccia e lui aveva troppo caldo. Da basso, Mary lo stava chiamando, perché il pranzo era pronto. Non era un pranzo un po' troppo ritardato per essere di domenica? Dovevano essere almeno le quattro, a giudicare dal sole. Si alzò, sbadigliando e stirandosi, pervaso dal benessere di quel riposo provvidenziale. Era soddisfatto di qualcosa che aveva compiuto, ma che non riusciva a ricordare in quello stato di dormiveglia in cui si trovava. Gli giunse all'orecchio il suono gradevole di una risata squillante, particolarmente armoniosa, e per un attimo credette che fosse Mary. Ma capì

subito che non poteva essere lei, perché Mary aveva un suo modo di ridere basso e dolce che gli riscaldava il cuore, mentre quella risata... sì, c'era qualcosa di disumano, in quello scoppio di risa. Dove l'aveva già sentito?

Fece un salto e andò ad aprire la porta che dava sul pianerottolo, ma la risata non veniva dal pianterreno. Corse alla finestra e si sporse fuori a guardare, ma non c'era nessuno nel vialetto e nel giardino. Da dove proveniva quella risata? E chi rideva così?

A un tratto colse un movimento, come se qualcosa si fosse messo a correre rapidamente sul muro per giungergli alle spalle. Si volse di scatto. Un altro fremito, come se qualcosa fosse riuscito a sparire di nuovo alle sue spalle. Si girò ancora.

Ma era inutile. E la cosa che lui aveva con tanta precisione chiusa nel bagno era ancora lì a tormentarlo... E da questa cosa proveniva quella risata squillante!

Che folle scoppio di risa era!

Si sentì stanchissimo. Meglio fingere di non sentirla, di non vederla, meglio

ignorare la sua esistenza. Chi sa se Mary e Tom l'avevano udita?

Rassegnato, entrò nel bagno e si lavò.

«Jim! Jim, vecchio perditempo, hai deciso di non scendere più?»

«Vengo subito, Mary!»

Meglio non farsi vedere troppo sconvolto.

Quando entrò in sala da pranzo, la tavola era apparecchiata in uno scintillio sontuoso di cristalli, porcellana e argento, e un gigantesco cappone fumava su una fiamminga tra un purè di patate e una verde distesa di dolci pisellini primaticci.

«Oh, il nostro signorino!» rise Tommy. «Hai un'altra faccia ora!»

«Non ha quasi dormito, stanotte» disse Mary. «Su, Jim, su da bravo, ora, prendi i tuoi ferri e taglia il cappone!»

Sedette a capotavola e Tommy prese posto alla sua destra. Guardò Mary, in fondo alla tavola, e le sorrise. Com'era bella quella sua mogliettina, tutta sua, e che sensazione eccitante gli dava, quando lo guardava in quel modo!

E pensare che lui ogni tanto si chiedeva se sua moglie lo amasse o no!

Nessuna donna poteva guardare così un uomo se non lo amava con tutta l'anima.

Afferrò forchettone e coltello e cominciò a inchiodare il pollo nel lungo piatto ovale; poi, mentre si accingeva a trinciarlo, il coltello cominciò a tremargli tra le dita in modo che non riuscì più a tenerlo e con un colpo secco cadde sulla porcellana.

Solo uno scoppio armonioso, acuto, di risa alle sue spalle!

«Tommy» disse, cercando di parlare distintamente, «Tommy, vuoi far tu, per piacere, gli onori di capotavola? Temo d'avere una mano troppo tremante.»

Mary assunse immediatamente un'espressione angosciata, ma Jim riuscì

in qualche modo a tranquillizzarla. Tommy affrontò il cappone e Mary servì le verdure, lanciando ogni tanto qualche occhiata perplessa a Jim. Infine, il pranzo cominciò.

«Mai gustato un cappone simile» disse Tommy.

«Ha il dovere di essere buono» rise Mary. «L'ho pagato un occhio della testa, e, giacché siamo in confidenza, se il prezzo dei generi alimentari continuerà a crescere, non so dove andremo a finire!»

«Sì» rispose Tommy, strascicando un po' la voce, «mentre gli stipendi non si muovono neanche con gli argani! È quello che chiamano progresso economico: far salire i prezzi a un tale livello che nessuno possa più comprare, in modo che il governo abbia eccesso di cose da comprare e sprecare e il contribuente sempre meno contante con cui acquistare merci di lusso. È un fatto che la civiltà è progredita enormemente da quando vivevamo nelle caverne!»

Mary scoppiò a ridere e, orribilmente, anche la cosa rise, alle spalle di Jim. Ma che le due risate si confondessero non fu che una combinazione, perché un momento dopo, a una frase detta seriamente da Tommy, la cosa scoppiò ancora a ridere.

Jim aveva preso coltello e forchetta tra le dita già due o tre volte. Ma ora un altro strano fenomeno stava accadendo. Ogni qual volta si accingeva a toccarlo, il suo piatto si muoveva. Non molto, appena un po'. Una specie di piano moto circolare che cessava appena Jim decideva di non toccare il piatto; ma appena egli si accingeva a toccarlo, ecco che si muoveva ancora! Con la massima cautela, finse di volersi servire d'un altro po' di contorno e poi, con un gesto fulmineo, guardò sotto la tovaglia e l'incerata. Ma tutto era normale. Allontanò da sé il piatto, poi ancora una volta fece l'atto di toccarlo. E ancora una volta, il piatto si mosse.

Lowry si sentì male.

«Volete... volete scusarmi tutte due? Temo... temo di non sentirmi troppo bene.»

«Jim...»

«Meglio che io vada a cercare un medico» disse Tommy. «Sei terribilmente pallido, Jim.»

«No, no, sto benissimo. Forse è meglio che mi stenda ancora per un po'!»

«Ti terrò il pranzo in caldo» disse Mary.

«Un pranzetto così buono!» sospirò Lowry con un sorriso malinconico.

«Ma non preoccupatevi per me. Vi prego, continuate pure.»

E in quell'istante lo scoppio di risa si ripeté, sempre più acuto e squillante, e la macchia scura si mise al suo fianco, mentre Lowry usciva a gran passi e saliva in camera sua. Giuntovi, si buttò sul letto. Ma, poi, ripensandoci, fu con un balzo alla porta, che chiuse col chiavistello. Si distese di nuovo sul letto, ma si accorse di non essere più in grado di dominarsi. Con la gola spasmodicamente serrata, in preda alla nausea, cominciò a camminare avanti e indietro, senza requie, per la stanza.

V

Un orologio a pianterreno batté undici colpi, undici lenti colpi. Lowry, disteso bocconi sul letto, si mosse penosamente, risalendo alla superficie del misericordioso oblio del sonno. Si ridestò con la precisa consapevolezza che qualcosa di orrendo stesse per accadergli, ma, rimase qualche istante ancora nell'intontimento del sonno, respingendo il più lontano possibile le frontiere della coscienza. Cominciò poi a scegliere ricordo da ricordo, rigirandoselo nella memoria, gettandolo via. Nessuno di quei ricordi aveva il minimo riferimento alla sua condizione attuale, non c'era nulla a sua co-noscenza che potesse avere causato... Gli arrivò una risata acuta.

Balzò in piedi, tremante in ogni muscolo, e intravide la cosa passare fulminea

ai piedi del letto e sparire. Se soltanto avesse potuto vederla bene!

S'udiva un frusciar di carte non lontano, alimentato dalla calda brezza notturna, come se qualcuno nella camera stesse sfogliando le sue lettere. E

sebbene la stanza gli sembrasse vuota, dopo qualche istante un foglio, fluttuando nell'aria, venne a posarsi sul tappetino ai suoi piedi. Lowry lo fissò, senza avere il coraggio di raccoglierlo. Vedeva che c'erano alcune righe scritte. Alla fine la curiosità vinse la paura. Lo prese e cercò di leggerlo. Ma era scritto in caratteri antichi, indecifrabili, confusi. La sola cosa leggibile era un riferimento all'ora, e nemmeno di quello poteva essere sicuro.

"...dalle 11,30 alle..."

Affondò lo sguardo nelle ombre della stanza, ma a eccezione della cosa che si era nascosta sotto il letto, era del tutto solo. Che quel foglio fosse stato portato nella stanza dal vento?

Undici e trenta? Era forse l'ora di un appuntamento, da qualche parte?

era quella sera stessa? Rabbrividì all'idea di dover uscire ancora. Eppure, non era possibile che avesse un amico disposto ad aiutarlo a trovare le sue quattro ore? Ma quella sera sarebbe stato prudente, non sarebbe sceso per scalini che non avessero qualcosa di solido in fondo.

Si alzò, e immediatamente la piccola cosa nera gli si mise alle spalle. Dentro di sé Lowry sentiva nascere una sensazione nuova, la rabbia nervosa che un uomo prova quando si ricorda dei momenti in cui si è mostrato vile.

Perché lui sapeva benissimo di essere un vigliacco. Lasciava che tutte quelle cose lo trascinassero lentamente alla pazzia, e non cercava nemmeno di combatterle; era sbatacchiato qua e là, come uno spaventapasseri nella bufera, e le cose ridevano di lui, forse lo compativano addirittura. Strinse i pugni fino a farne due martelli durissimi; Dio sapeva se aveva mai dimostrato di non aver coraggio prima d'ora, e adesso perché doveva acquattarsi come un cucciolo tremante e lasciare che tutto gli passasse sopra, schiacciandolo, come un rullo compressore? Aveva le mascelle contratte e sentiva il cuore

martellargli nel petto e lui avrebbe dato qualunque cosa per gettarsi selvaggiamente nella mischia e annientare per sempre le forze che cercavano di distruggerlo.

Prese un cappotto dall'armadio e se lo infilò. Da un cassetto tolse una Colt 38 e la infilò in tasca. In un'altra tasca mise una torcia elettrica. Aveva finito d'essere un vigliacco, in tutta quella faccenda. Avrebbe affrontato i suoi fantasmi e li avrebbe battuti per sempre.

Alle undici e trenta? Qualcosa certamente lo avrebbe condotto all'appuntamento. Forse, qualcosa lo stava già aspettando giù, in istrada. La risata acuta scoppiò di nuovo e lui si voltò di scatto, disperatamente cercando di prendere a calci la cosa nera, ma ancora una volta gli sfuggì. Poco male... era una faccenda che avrebbe sistemato poi. Scivolò silenziosamente fuori dalla camera. La luce in camera di Mary era spenta e la porta era chiusa. Inutile disturbarla. Tommy doveva essere nella camera degli ospiti in cima alla scala, perché quella porta era lievemente socchiusa. Mascherando la torcia elettrica con la mano in modo da lasciar filtrare solo un sottilissimo filo di luce sul letto, guardò Tommy. Ora che non aveva il suo sorrisino volutamente cinico, Tommy, osservò

Lowry, era davvero un bell'uomo. E innocente, nel sonno, come un bambino. Lowry scese le scale in punta di piedi, uscì sulla veranda, e rimase immobile nell'ombra a fissare il piccolo viale.

Era una notte tiepida e la lievissima brezza passava con un fruscio leggero sull'erba del prato. La luna, quasi piena, navigava in un cielo limpido, e la sua luce aveva spento quella delle stelle.

Lowry cominciò a scendere i gradini della veranda e sfidò il vialetto ad affondare. Il viale non accolse la sfida. Sorridendo contento di quel piccolo trionfo, Lowry raggiunse la strada e si guardò attorno. L'essere delle undici e trenta non c'era, ma Lowry era certo che, se in qualche posto lo si aspettava, sarebbe comparsa una guida. La piccola cosa nera gli guizzò fra le gambe e risuonò la risata, trillante come quella di un bimbo. Lowry si costrinse a porgerle attenzione. Questa notte non si sarebbe lasciato prendere dal panico,

non sarebbe fuggito. Se tutte quelle cose gli erano state estranee finora, adesso non lo erano più. Qualcosa sarebbe comparso per guidarlo, e lui avrebbe avuto il coraggio di andare fino in fondo.

«Jim!»

Vide Tommy stagliato in una finestra del primo piano.

«Jim! Dove vai?»

Ma qualcosa si muoveva, sotto un albero, davanti a Lowry e gli faceva segno di seguirlo.

«Jim! Aspetta almeno che ti porti il cappello!»

Sentì un brivido gelido corrergli per tutto il corpo. La cosa continuava a chiamarlo, e allora lui si mise a correre in quella direzione. In un primo momento non gli fu possibile distinguere che cosa fosse, così densa era l'ombra della luna in quel punto. Ma poi vide che era una figuretta intunicata, alta poco più d'un metro, con una gran testa calva, quasi luminosa. Una coroncina e una croce gli pendevano sul petto e un paio di miseri sandali mostravano le dita dei suoi piedi.

«Hai ricevuto il mio messaggio?»

«Sì. Dove andiamo?» domandò Lowry.

«Lo sai quanto me, non è vero?»

«No!»

«Bene... Tu mi conosci, non è vero?»

Lowry lo guardò meglio. Sembrava esservi una caratteristica di intangibilità in quel monaco, come se fosse insostanziale. E infatti Lowry si accorse di poter vedere benissimo attraverso il suo corpo il tronco di un albero e l'orlo del marciapiede inondato dal chiaro di luna.

«Io sono Sebastian. Mi strappasti dalla mia tomba quasi sei anni fa. Te ne ricordi?»

«Le tombe della chiesa di Chezotol!»

«Ah, vedo che ti ricordi. Ma non credere che sia offeso con te. Sono una creatura umilissima io, e non mi offendo mai, e anche se oggi devo errare senza casa, anche se il mio corpo era la polvere che le zappe dei tuoi scavatori dispersero, non sono offeso. Sono umile, io!» E infatti faceva un inchino servile quasi a ogni parola. Ma, ciò nonostante, aveva un suo modo furbesco di guardare, che lasciò Lowry perplesso. «Giacevo là sotto in pace da trecento anni e tu, convinto che si trattasse di qualche antica rovina per via dei simboli aztechi che si vedevano sulle pietre usate per la costruzione della chiesa, mi strappasti fuori. Dov'è la mia cintura?»

«La tua cintura?»

«Sì, la mia bella cintura d'oro. Tu la raccogliesti e volgendoti alla tua guida gli domandasti: "E questa che cos'è? Una cintura d'oro su cui sono impressi i simboli della Chiesa Cattolica! Credevo che questa fosse una rovina azteca! Una settimana di scavi per null'altro che una cintura d'oro!"»

«Si trova ora nel museo di questa università.»

«La cosa mi dispiacque un poco» continuò Sebastian con voce triste,

«"null'altro che una cintura d'oro"! Ci tenevo, perché l'avevo fabbricata io, capisci, e a noi tutti sembrava molto bella. Riscattammo Razchytl al Cristianesimo e poi usammo il suo oro per farne oggetti sacri, e quando lui morì lavorando nelle miniere, arrivammo al punto di seppellirlo con una croce d'oro. Posso riavere la cintura?»

«Non posso andartela a prendere ora.»

«Oh, sì, devi, anzi. Altrimenti, io non ti accompagnerò e non te lo farò

sapere.»

«Sapere che cosa?»

«Dove hai passato le tue quattro ore.»

Lowry rifletté per un istante e alla fine annuì.

«D'accordo. Prenderemo la tua cintura. Vieni con me.»

Lowry si incamminò rapidamente lungo la strada, con la piccola ombra nera dietro, alla sua sinistra, e Sebastian un passo dietro, alla sua destra. I sandali del monaco non facevano rumore sul marciapiede. L'edificio del museo non era lontano e Lowry cominciò a frugarsi in tasca in cerca delle chiavi. La porta si aprì sulle tenebre dell'interno, ma Lowry conosceva il museo come casa sua e non accese la torcia fino a quando non arrivò presso la vetrina dove era esposta la cintura d'oro. Si frugò ancora in tasca in cerca di altre chiavi e infine ne introdusse una nel minuscolo lucchetto. Ma si fermò di colpo. E illuminò con la torcia elettrica i vari oggetti contenuti nella vetrina. La cintura era sparita!

Nervosamente, si volse verso Sebastian.

«La cintura non c'è più! Devono averla venduta a un altro museo durante la mia assenza.»

Sebastian abbassò il capo, con profonda tristezza.

«Non c'è più dunque! E io non la riavrò mai più!... Ma non sono offeso, sai? Io sono una creatura molto umile. Non mi arrabbio mai, io! Arrivederci, Señor Lowry.»

«Aspetta! Tenterò di riavere la tua cintura. La ricomprerò e la metterò

dove tu possa trovarla!»

Sebastian si fermò sulla soglia e si fece da parte. Un raggio di luce pugnalò le tenebre del corridoio. Era Terence, il custode dell'istituto.

«Chi c'è là dentro?» gridò Terence, cercando di dare alla sua voce un tono di

grande spavalderia.

«Sono io» disse Lowry, entrando nel raggio di luce e battendo le palpebre, abbagliato.

«Oh, il professor Lowry! M'ha fatto prendere un bello spavento, professore! Le sembra l'ora, questa, di gingillarsi con quegli aggeggi in vetrina?»

«Sto facendo delle ricerche» disse Lowry, «mi serviva una certa iscri-zione per la mia lezione di domani.»

«E l'ha trovata?»

«No. Non c'è più. L'avranno venduta, immagino.»

«Jebson venderebbe sua madre, professore; e so quello che dico. Mi ha ridotto la paga, s'immagini! E non può credere quanto mi sia dispiaciuto sapere quello che le ha fatto. A me sembrava un gran bell'articolo quello che ha pubblicato, professore.»

«Grazie» disse Lowry, muovendo verso la porta, in preda al panico all'idea che Sebastian potesse essersi spaventato e fosse fuggito.

«Certo, professore, lei non ha avuto peli sulla lingua; ma in Francia, dove sono nato, potrei farle conoscere gente che ha visto cose straordinarie, del tutto inspiegabili. Mi creda, non è prudente sfidare il diavolo.»

«Sì, sono convinto anch'io che non sia affatto prudente. Ora devo andare, Terence, ma se ha voglia di venirmi a trovare in studio uno di questi pomeriggi, quando si alza, m'interesserà molto sentire qualcuno di questi fatti.»

«Grazie, professore, grazie tante: verrò di certo!»

Lowry si mise a camminare rapidamente dal lato della strada dove le ombre erano più dense e quando fu sicuro di non poter essere più visto da Terence, cominciò a guardarsi intorno in cerca di Sebastian. Ma tutto quello che riuscì

a scorgere fu lo sfarfallio vago della macchia nera che lo accompagnava. Da una ventina di minuti si stava guardando intorno, quando si sentì

chiamare da una voce sommessa. Ed ecco Sebastian, nascosto dietro un cespuglio.

«Oh» fece Lowry con un gran sospiro di sollievo. «Speravo proprio che non te ne fossi andato! Volevo dirti che se vorrai avere un po' di pazienza farò in modo da ricomprarti la cintura d'oro.»

«Non sono offeso» disse Sebastian.

«Ma tu la vuoi, la tua cintura, vero?»

«Mi farebbe molto piacere riaverla. Era una bellissima cintura. L'avevo fatta con le mie povere mani e tante, tante umili preghiere al buon Dio, e sebbene il metallo fosse pagano, il lavoro è stata un'opera d'amore.»

«Riavrai la tua cintura. Ma questa notte devi condurmi là dove io possa ritrovare le quattro ore.»

«Sei proprio deciso a trovarle?»

«Sì.»

«Jim Lowry, io mi domando se sai quanto ti costerà il ritrovarle.»

«A qualunque costo, devo riaverle.»

«Sei molto coraggioso, questa notte.»

«Non si tratta di coraggio. So quello che *devo* fare, ecco tutto.»

«Jim Lowry, la notte scorsa tu hai visto certe cose.»

«Sì.»

«Erano tutte forze che operavano in tuo favore. Forze benefiche. Tu non hai

perduto le tue quattro ore a loro vantaggio, Jim Lowry. E nemmeno in mio favore.»

«Devo ritrovarle.»

«Non puoi nemmeno concepire le forze dell'altro campo. Non puoi immaginare quanto dolore, quanto terrore e perfidia... Se dovrai trovare quelle quattro ore, dovrai anche prepararti ad affrontare quelle altre forze.»

«Devo ritrovarle, ti dico.»

«Allora, Jim Lowry, abbi fede in me e io ti mostrerò parte della strada che devi percorrere. Ma il resto dovrai percorrerlo da solo.»

«Guidami, io ti seguirò.»

La mano piccola e fragile di Sebastian abbozzò il segno della Croce a mezz'aria e poi indicò una strada. Lowry si accorse di essere su uno stradone liscio, azzurrastro, che saliva serpeggiando come se dovesse giungere sino alla luna.

Sebastian, stringendo il rosario tra le dita, cominciò a camminare. Lowry si guardò intorno, ma sebbene frugasse con gli occhi da per tutto, non poté scorgere nemmeno per una frazione di secondo la piccola cosa nera, né gli fu possibile udire lo scoppio di risa... ammesso che quelle risate squillanti fossero venute dalla cosa nera.

Camminarono a lungo, tra vaste distese di campi e gruppetti di umili case addormentate sotto la luna. Una volta, una creatura a capo chino, il viso nascosto, passò loro accanto, scendendo lo stradone a passi lenti e stanchi, ma Lowry non riuscì a distinguere chi o che cosa fosse. La strada cominciava ora ad essere accidentata e rotta, come se un tempo fosse stata costituita da larghi scalini, disintegratisi poi in macerie e terriccio; ciuffi d'erba spuntavano dalle crepe, rivelando che su quella strada passava ben poca gente. Davanti a loro, i contorni fumosi di una catena di montagne cominciarono a materializzarsi lentamente, finché non parve a Lowry che si fossero bruscamente avvicinati,

ed ora incombevano su di loro. La strada, ripida e angusta ormai, serpeggiava incassata sul fianco delle prime pendici, correndo spesso lungo pareti a strapiombo, come se terre-moti e valanghe avessero lungamente tormentato e trasformato il paesaggio. Spesso tremava, sotto i loro piedi, e una volta, anzi, con un sospiro sibilante che si concluse in un rombo prolungato, un tratto di strada sprofondò alle loro spalle, e dove essi erano appena passati si era aperta ora una voragine. Lowry cominciò a temere di non potere mai più tornare indietro.

«Ora l'ascesa si farà molto più difficile» disse Sebastian. «Hai mai scalato montagne?»

«Non molto spesso.»

«Ad ogni modo, mi sembri abbastanza robusto.»

Sebastian si avviò in una direzione ad angolo retto con il sentiero serpeggiante, arrampicandosi senza sforzo apparente fino ai piedi d'un costone che si levava a perpendicolo. Lowry, si accorse stupito che il costone, sebbene fosse parso altissimo in un primo momento, non superava i tre metri al massimo, e vi si arrampicò facilmente. Per un buon tratto, poi, camminarono entrambi lungo il ciglio, finché il sentiero non si restrinse fino a non essere più che un'esile strisciolina biancheggiante. Il vento soffiava con maggior violenza, ma era ancora tiepido, e la luna li inondava d'una luce amica. Dovevano esserci buoni motivi perché entrambi apparissero il meno visibili possibile, poiché Sebastian si stringeva ora presso il costone, una parete rocciosa veramente alta, questa volta.

«Ora sarà un pochino peggio» disse Sebastian. «Sta' attento!»

Erano giunti all'estremità delle due balze, e qui la parete faceva una svolta ad angolo retto e si allontanava tortuosamente fino a scomparire allo sguardo. Sotto le loro mani brancolanti, non c'era che l'appiglio aspro e nudo della roccia.

Lowry abbassò lo sguardo e fu colto dalla vertigine. Sebbene le altitudini non lo turbassero più di quanto non turbino la media degli uomini, qui il dirupo

sembrava sprofondare all'infinito: la parete rocciosa strapiombava così a picco da dare allo sguardo la misura precisa dell'abisso, e Lowry poté immaginare che cosa fosse un salto in tutto quel vuoto. In fondo, a una distanza immensa, un torrentello, simile a un pezzo di fil di ferro lucente, s'apriva sinuoso la strada dentro una gola rocciosa, e qua e là lungo il fianco verticale della montagna alcuni alberi, rimpiccioliti dalla distanza, sporgevano nel vuoto come mani immobili. Sebastian era andato oltre, lungo la brusca curva a gomito. Lowry tese le braccia, in cerca di un sostegno, di un appiglio, ma non trovò nulla.

Sporgendosi quanto più poté sullo strapiombo, vide come una piattaforma che sporgeva dal fianco roccioso. Gli parve che se si fosse lasciato sci-volare aggrappato alla roccia, sarebbe riuscito a raggiungerla. Si spinse lungo la parete, le braccia disperatamente tese... Ecco, s'era afferrato alla sporgenza, e le gambe penzoloni nel vuoto pesavano come piombo, succhiate dall'abisso.

«Procedi così» disse Sebastian.

Lowry si spinse avanti, lentamente, un centimetro dopo l'altro. Era difficilissimo restare aggrappato alla sporgenza, che gli feriva le mani con le sue asperità ed era lievemente inclinata verso l'esterno. Tentò di vedere Sebastian, ma il suo stesso braccio glielo impediva. Cominciava a stancarsi e il terrore lo sommerse sotto un'ondata di nausea, perché ebbe l'impressione d'essere spiato da chi attendeva il momento buono per strapparlo dalla roccia. Alzò penosamente lo sguardo sopra la sporgenza.

Un grosso grumo d'ombra incombeva e due grandi occhi luminescenti erano abbassati su di lui e lo fissavano ostili.

Lowry guardò sotto di sé e non vide che il vuoto.

Si udì poi un suono mormorante un brusio, e la cosa nera sembrò più in alto. Qualcosa cominciò lentamente a staccare le dita di Lowry dalla piattaforma rocciosa.

«Sebastian!»

Il monaco non rispose.

« *Sebastian!* »

Il mormorio sulla sua testa si fece più forte e più soddisfatto. Una mano era quasi distaccata del tutto dal cornicione, la destra, ecco, s'era staccata! Lowry cominciò a dondolare penzoloni nel vuoto, mentre la cosa si accingeva lenta e soddisfatta ad allentare la stretta della sinistra. Fu allora che Lowry si ricordò della rivoltella e, strappatasela di tasca, la puntò verso l'alto. Gli occhi continuarono a fissarlo, immutabili. Il mormorio s'era fatto più

discreto, ora. A un tratto, senza riuscire a spiegarsene il motivo, Lowry si rese conto della necessità di non sparare. Farlo, avrebbe significato sentirsi crollare addosso tutta una torma di quelle cose, e poi non aveva nessuna certezza che le sue pallottole sortissero qualche effetto. Anche la sinistra s'era staccata ora e lui precipitò a spirale, con l'aria che gli fischiava rabbiosa intorno alla faccia e il buio che, avidamente, lo inghiottiva. Intravide le stelle e la luna travolte in una danza vorticosa, mentre la parete rocciosa saliva verticalmente a una velocità incredibile e il filo lucente del torrente appariva di ben poco più grande di quando l'aveva visto per la prima volta.

Non aveva memoria del modo e dell'istante in cui aveva toccato il suolo. Era disteso su una superficie così liscia e levigata da sembrare metallica. Stordito, si mise in ginocchio a guardare oltre il bordo di quella seconda sporgenza e vide che il torrente era sempre laggiù; evidentemente la sua caduta era stata interrotta e rallentata dagli alberi. Dov'era Sebastian?

Alzò il capo a guardare verso l'alto, ma non scorse la minima traccia della cosa che lo aveva fatto cadere. Guardò a destra e a sinistra, ma non c'era modo di scoprire nessuna possibilità di fuga da quella piattaforma sull'abisso. Tenendosi bene stretto contro la parete della montagna, procedette lungo il bordo. C'erano delle grotte che aprivano le nere fauci a spiare cose che Lowry percepiva ma non poteva distinguere. Sentiva che non poteva penetrarvi, eppure... eppure, che altro poteva fare, per cercar di scendere?

Una grotta era più grande delle altre, e benché la sua determinazione fosse notevolmente diminuita, capì che avrebbe dovuto cercar di penetrarvi.

Carponi, Lowry riuscì a superare il limite, e le sue mani toccarono un oggetto villoso, che lo fece sobbalzare all'indietro. Qualcosa lo colpì alle spalle, costringendolo a ricadere ginocchioni. Il suolo era villoso, un terreno asciutto e morbido al tocco. Una voce profonda e indifferente disse:

«Cammina davanti a me, per favore».

Non osò voltarsi per vedere chi avesse parlato. Ma, alzatosi in piedi, cominciò a camminare. C'erano delle sporgenze larghe e piatte su cui ogni tanto inciampava. Doveva avere perduto la torcia elettrica, e del resto non avrebbe osato servirsene. C'era un'atmosfera opprimente, d'angoscia, in quella spelonca, qualcosa che egli non avrebbe saputo definire, qualcosa che attendeva dietro l'angolo, immobile, paziente. Dietro quest'angolo, forse, o quell'altro più avanti... Urtò contro un muro scabro, che gli sbucciò la fronte.

«Prego, continuare» disse la voce alle sue spalle, in tono profondamente annoiato.

«Do... dov'è Sebastian?» osò domandare Lowry.

«Non ti trovi con *loro*, *adesso*, ma con noi. Cerca di dare il minimo disturbo che ti è possibile, perché c'è una sorpresa per te in fondo a una di queste gallerie. L'ingresso, povero sciocco che non sei altro, è alla tua destra. Non te ne ricordi?»

«Ma io... io non sono mai stato qui prima d'ora, non è vero?»

«Oh, sì, ci sei stato, altroché se ci sei stato! È vero che è già stato qui?»

«Oh, sì» disse un'altra voce.

«Molte, molte volte.»

«Be', non molte» disse l'altra voce. «Tre volte in tutto, forse. Sì, proprio qui.»

«Procedi pure» disse con uno sbadiglio la prima voce.

Era già il massimo che potesse fare, quello di costringere le sue gambe a

obbedirgli. Qualcosa di indicibilmente orribile lo attendeva, una cosa che non osava avvicinare, e che, se l'avesse vista, lo avrebbe fatto impazzire!

«Tu appartieni a noi, ora, per cui continua pure a camminare.»

«Che cosa volete farmi?»

«Lo scoprirai.»

Il terreno sembrava in pendio sotto i suoi piedi e in fondo al pendio c'era un gran nero. Non doveva andare laggiù! Non doveva! Conveniva cercar di tornare indietro finché era in tempo. E a ogni passo, cose indistinte sembravano ridestarsi sotto i suoi piedi e fuggir via serpeggiando, alcune cercando di morderlo, altre arrotolandosi per un attimo intorno alle sue caviglie, altre ancora colpendolo selvaggiamente. E il pendio era lunghissimo.

«Avanti ancora!» dicevano le voci. «Sei nostro, ormai!»

Davanti a sé, non aveva che silenzio. Davanti... Lowry si accasciò sul pendio, troppo sfinito e malato per continuare, troppo atterrito da ciò che lo attendeva per poter fare un solo altro passo. Tutto gli girava intorno, le cose gli ululavano contro da ogni parte.

E a un tratto udì la quieta vocetta di Sebastian proferire lunghe monotone frasi latine. Sebastian!

Lowry si rialzò faticosamente e riprese a camminare barcollando, in direzione di quella voce. Gli sembrava, anche se non ne era sicuro, che la strada si fosse ad un tratto biforcata e che lui avesse preso il ramo che scendeva. Non era più certo di nulla, se non della voce di Sebastian. Girò un angolo e sbatté le palpebre alla luce blanda che pioveva da una finestra dalle vetrate policrome, alta davanti a lui. Il luogo dove ora si trovava non era che ombre e polvere, ma a poco a poco Lowry riuscì a distinguere altre cose. Vide sette tori, scolpiti nella roccia, tutti lungo un'elevata piattaforma; e ogni toro posava lo zoccolo su un globo di pietra, mentre con gli attoniti occhi scolpiti guardava indifferente la scena sottostante. Il terreno era viscido, tanto che era

difficile rimanere in equilibrio, e Lowry dovette aggrapparsi a dei sudici parati alla sua destra. La sala era piena di gente, metà erano uomini, metà donne, e Sebastian stava ritto davanti a un piccolo altare in posizione leggermente più elevata. Le mani delicate di Sebastian gestivano lente e aggraziate sopra tutte quelle teste, e i suoi occhi erano levati a ricevere i raggi di luce che piovevano dall'alta finestra. Aveva un libro gigantesco aperto avanti a sé e le donne si allineavano, in circolo intorno a lui.

Erano tutte donne molto belle, vestite di bianco, salvo il lampeggiare occasionale delle loro cappe, foderate di rosso all'interno, a un ondeggiare improvviso dei lembi. I loro volti erano puri e innocenti, e le movenze lente e piene di grazia. Presso questo mobile circolo femminile se ne allargava un altro, composto tutto di uomini. Questi pure erano vestiti di bianco, ma i loro volti erano sogghignanti e perversi. E le loro cappe bianche erano macchiate di scuro, ed essi non facevano nulla per nasconderlo.

Sebastian continuava a pregare e ad agitare le mani sui loro capi, benedicendo. Il circolo di donne si muoveva lento e silenzioso intorno al frate, ma esse non levavano gli occhi a guardarlo se non quando si trovavano a passare davanti all'altare. Gli uomini invece non prestavano la minima attenzione a Sebastian. E a un tratto Lowry soffocò un grido: perché aveva visto che cosa stavano facendo. Quando il circolo delle donne passava dietro l'altare, gli uomini bruscamente si lanciavano avanti con le unghie ad artiglio, e le donne, con occhi fattisi di colpo lascivi, si voltavano a guardare gli uomini, per poi, ricomposto il viso a innocenza e candore, tornare a passare davanti all'altare. Gli uomini sogghignavano tra loro, per poi ricominciare, le dita adunche, a misura che il cerchio girava.

Sebastian continuava a pregare, i miti occhi sul rettangolo luminoso. Lowry cercò di fuggire, ma il terreno era così viscido da non consentirgli che di stare in piedi. E allora vide perché il terreno era così viscido: era coperto da uno strato di sangue spesso qualche centimetro!

Lanciò un urlo.

Tutti si voltarono a guardarlo. Sebastian cessò di pregare e gli rivolse un

dolce sorriso. Ma gli altri, mormorando risentiti, aggrottavano la fronte e lo segnavano a dito e si sentiva una sorda collera levarsi dalla turba. I sette tori sulla piattaforma si destarono alla vita con un muggito. Mossero gli zoccoli, e le sfere cominciarono a rotolare, e divenne chiaro che vi erano stati infissi dei teschi. I tori mossero ancora gli zoccoli e i teschi caddero rotolando dalla piattaforma nel mezzo della turba infuriata, abbattendo anche qualche uomo e qualche donna, ma senza toccare Sebastian. Lowry non poteva assolutamente correre. Non poteva respirare. La folla ululava dal furore, ormai, e aveva tutta l'aria di credere che fosse stato lui a gettare i teschi, perché gli si levò bruscamente contro. Proprio nell'istante in cui stava per raggiungerlo, Lowry fu di nuovo in grado di muoversi. Con la maggior velocità di cui era capace, continuò a risalire il pendio. Un'ombra scattò fuori dal nulla a sbarrargli la strada.

«Dove vai?»

Follemente, Lowry vi irruppe dentro, lacerandola, e continuò la sua corsa. Un colpo vibratogli da dietro lo abbatté e una voce gridò: «Dove vai?

Devi rimanere qui e vedere ogni cosa fino alla fine!»

Ma Lowry si rialzò e riprese a correre. Udiva il tuono della folla dietro di sé affievolirsi, ma sapeva che aveva altre cose intorno, ora, aleggianti sul suo capo e alle sue spalle, e che si sforzavano di calargli sopra e impedirgli la fuga. Andò a sbattere contro una parete e quando si fu sollevato di nuovo disperatamente cercando una via d'uscita, si accorse che non ve n'erano. Il rombo della turba alle sue spalle ricominciava a farsi scrosciante. Si lacerò

orribilmente le mani nello sforzo di trovare un varco. Poi ci fu un lampeggiare di coltelli, e il freddo morso d'una lama sul suo polso s'intiepidì all'istante per il fluire del proprio sangue. Si scagliò avanti a capofitto e si accorse di precipitare da un'immensa altezza. Aveva dei fili tra le dita e il chiaro di luna sul capo, e allora saltò in piedi e scappò via, correndo su sabbia che riduceva la sua velocità e lo faceva spesso inespicare. Udiva ancora dei suoni ronzanti, dietro di sé e sul capo. Stava, sì, distanziando quella turba infuriata, ma sarebbe mai riuscito a liberarsi di quelle forme?

«Sebastian!»

Ma Sebastian non c'era più.

« *Sebastian!...* »

C'era soltanto il ronzare delle forme bizzarre sopra la sua testa, c'erano soltanto le ombre fuggevoli delle cose vaghe, indistinte che correvano con lui. La luna sbiancava un vasto tratto di terreno, una zona che faceva pensare a un lago salato essiccatosi. Lowry si trovava allo scoperto, ora, là dove non c'era possibilità di nascondigli né di ricoveri. Era in una vasta pianura, perseguitato da cose che non poteva vedere e che volevano riportarlo indietro!

Un'ombra informe apparve incerta davanti a lui, a una grande distanza. S'impose di rallentare e di girare al largo di quella forma indistinta. Ma c'era qualcosa nel cappello che portava, nel mantello nero in cui si avvolgeva, qualcosa nell'oggetto che gli pendeva dalla mano...

Jack Ketch!

Vide un dirupo, e vi si buttò all'impazzata. Poi si mise a strisciare lungo il fondo di quella balza, addentrandosi nelle ombre di un boschetto. Sentiva che lo stavano chiamando, ora, ma non riusciva a distinguere le parole. Ma chi lo chiamava era qualcosa, qualcuno, che non doveva mai e poi mai trovarlo là. Grandi montagne si levavano intorno a lui, altissime sul suo capo, e Lowry, vedendo il rifugio che potevano offrirgli, si addentrò. Gli alberi si infittivano e l'erba era soffice e amica. Qualcosa stava frugando tra i cespugli nel tentativo di scovarlo, e lui giaceva del tutto immobile, aderendo con il corpo alla terra. La cosa si faceva sempre più vicina, sempre di più, e la voce mormorava, mormorava. Poi la voce cominciò ad allontanarsi e lo scricchiolio di sterpi spezzati si fece più indistinto e Lowry si rilassò sull'erba madida di rugiada, ripigliando fiato. Il chiaro di luna disegnava ombre delicate in quel punto e il vento notturno era tepido e carezzevole. Cominciò a respirare più serenamente e il martellare del suo cuore nel petto si andò acquietando. Fu quasi una sensazione di trionfo quella che si diffuse per tutto il suo essere. Non aveva ritrovato le sue quattro ore smarrite! Non le aveva

trovate! Si sollevò un poco e rimase col mento appoggiato alle mani a fissare senza vederla la cosa bianca che gli stava proprio davanti. Non aveva ritrovato le sue quattro ore!

E allora il suo sguardo si concentrò sull'oggetto davanti al quale stava disteso. Sapeva di giacere sopra un lieve rialzo del terreno e che nell'aria aleggiava il fresco odore di fiori sbocciati troppo tardi in primavera. C'erano delle parole su quella pietra bianca.

Si protese in avanti e lesse:

JAMES LOWRY

nato 1901

morto 1940

Riposa in pace

Si ritrasse di scatto.

Si mise in ginocchio e poi in piedi. L'intera notte gli stava roteando in-torno al capo, scoppi di risa acute risuonavano nell'aria immobile e la piccola forma oscura saettava attorno per sfuggire alla sua vista. Con un urlo Lowry girò sui tacchi e corse come un pazzo. Aveva trovato pace per un istante, pace e riposo, davanti alla lapide della sua tomba futura.

VI

Quando si svegliò, l'indomani mattina, capì dalla posizione del sole sulla parete d'avere ancora a disposizione una mezz'oretta buona prima di alzarsi. Di solito, in casi del genere, se ne stava a crogiolarsi sotto le coperte; ma questa era una mattina molto diversa.

Un pettirosso se ne stava appollaiato sull'albero davanti alla sua finestra, piegando il capo ora da una parte e ora dall'altra, nel cercare di scoprire qualche verme da quell'altezza ambiziosa; ogni tanto l'uccellino si dimenticava dei vermi e liberava qualche nota di gioia esuberante, alla quale rispondeva una nota equivalente dall'altra parte del giardino. Non lontano, nonostante l'ora mattutina, una falciatrice era all'opera e il suo caratteristico fruscio ronzante s'accompagnava a un sibilo uguale e distratto. Poi una porta, chi sa dove, sbatté di schianto e s'udì guaire un cucciolo, che poi dovette scorgere evidentemente un altro cane, perché s'iniziò un furioso alterco di latrati. Lowry udì Mary cantare da basso, con la mente altrove, evidentemente, perché passava da un motivo all'altro prima che lui facesse in tempo a riconoscere la canzone. Sul pianerottolo, proprio davanti alla sua porta, udì lo scricchiolio d'un asse del pavimento; e chissà perché in quel suono gli sembrò che si celasse una vaga minaccia. La maniglia della porta girò silenziosamente e una fessura impercettibile si aprì fra i due battenti; poi

si udì un'altra tavola del pavimento scricchiolare e una porta cigolò sui cardini con uno stridere lungo e sommesso. Lowry socchiuse gli occhi, fingendosi addormentato, e vide così la porta dischiudersi ancora un po'. S'irrigidì tutto.

Il volto di Tommy, incoronato dalla cerchia disordinata dei capelli neri, comparve al di là dell'apertura, e sulla sua mano, immobile sul pomo della porta, scintillò l'anello universitario. Lowry rimase immobile. Evidentemente Tommy credette che Lowry dormisse profondamente, perché entrò nella stanza senza fare il minimo rumore e si avvicinò ai piedi del letto. Per un po' Tommy rimase dove s'era fermato, osservando l'amico con volto impassibile, come se fosse già preparato a sorridere dicendo buongiorno nell'eventualità che Lowry si svegliasse, mentre se non si fosse svegliato...

Lowry se ne stava con gli occhi quasi completamente chiusi, per poter vedere che cosa faceva Tommy. Perché, si chiese Lowry, me ne sto così a fingere, che cosa c'è in Tommy che mi costringe a questa commedia?

Il pettirosso doveva avere finalmente individuato il suo verme, perché

improvvisamente, con uno strido acuto, si tuffò verso il prato, scomparendo alla vista. Una brava massaia stava gridando qualcosa al suo bambino, dicendogli di comprare dal droghiere anche due etti di... Tommy era sempre immobile ai piedi del letto, e osservava Lowry per essere certo che fosse proprio addormentato, e infine, lanciata una occhiata alla porta, come per assicurarsi che Mary fosse sempre da basso, si avvicinò silenziosamente alla sponda del letto. Lowry ebbe la tentazione di allungare il braccio e afferrare Tommy per il petto della camicia bianca, ma un vago istinto di difesa si unì in lui al bisogno di stare a vedere che piega prendevano le cose. La mano di Tommy passò delicatamente sopra gli occhi di Lowry, una volta, due volte... Una sensazione di vago stupore, d'intontimento, si impadronì lentamente di Lowry.

Quello era il momento di agire. Di svegliarsi e dare a Tommy il buongiorno... Ma si accorse di non potersi muovere. Era come se fosse stato congelato. E Tommy intanto si chinava su di lui, fino a quando i loro volti non furono che

a qualche centimetro l'uno dall'altro. Per un istante, Lowry credette di vedere delle zanne spuntare dalla bocca di Tommy, ma prima ancora che la sua impressione potesse essere confermata, le zanne erano scomparse.

Tommy rimase presso il letto per più d'un minuto e alla fine si raddrizzò, mentre un gelido sorriso cancellava ogni bellezza sul suo volto. Passò ancora una volta la mano sulla fronte di Lowry e, con un sobrio cenno del capo, si voltò e si diresse verso il pianerottolo. La porta si chiuse con uno scatto leggero alle sue spalle.

Passò ancora qualche tempo prima che Lowry potesse muoversi, e quando finalmente si accinse a farlo si accorse d'essere estremamente debole. Rimase seduto sulla sponda del letto, in preda al tremito, come uno che abbia appena finito di essere sottoposto a una trasfusione di sangue. Quando ebbe raccolto sufficiente energia, si avvicinò allo specchio e, appoggiandosi al cassettone con tutt'e due le mani, si guardò attentamente. Aveva gli occhi così incassati nelle orbite, sotto le sopracciglia villose, che non riuscì a vedersi le pupille; i capelli erano arruffati; il suo volto sembrava avere perduto quell'animosità con la quale aveva sempre cercato di compensare la timidezza; si vedeva subito che in quegli ultimi giorni era molto dimagrito, perché le guance erano scavate, e fu così colpito dal suo pallore, grigiastro come quello di una nube gonfia di pioggia, che la sua faccia gli parve quella di un morto.

Dimenticando quanto gli erano costati i suoi sforzi, cercò di cancellare le devastazioni operate su di lui dalla tensione nervosa, radendosi con la massima cura, lavandosi generosamente e vestendosi con eleganza, e quando si guardò nuovamente nello specchio, per annodarsi la cravatta, sì sentì un po' più rincuorato.

Dopo tutto, era una deliziosa giornata di primavera. Al diavolo Jebson; quel vecchio scocciatore era destinato a morire molti anni prima di James Lowry. Al diavolo le quattro ore; come aveva detto l'uomo nell'armatura, cos'erano quatt'ore? Al diavolo i fantasmi che lo avevano assalito. Aveva forza e coraggio sufficienti a resistere più di loro. Aveva troppo coraggio e troppa forza di volontà per ritrattare i concetti fondamentali del suo articolo. Voleva proprio stare a vedere fino a che punto erano capaci di nuocergli!

Scese la scala con una specie di lieta baldanza, abbottonandosi la giacca, cercando di tenere alto il morale con uno sforzo ch'era soprattutto fisico. La cosa nera lo seguiva a breve distanza e si udiva squillare in distanza l'acuta risata, ma Lowry era risoluto a non concederle nemmeno un poco della sua attenzione. A loro dispetto avrebbe continuato a comportarsi come si era sempre comportato. Avrebbe ora dato il buongiorno a Mary e Tommy con lieta cordialità e avrebbe tenuto la sua lezione con l'asciuttezza e la facondia che gli erano consuete. Mary lo guardò di sottecchi e poi, visto che aveva un aspetto notevolmente migliore, gli gettò le braccia al collo, e lo baciò festosa. Tommy era già seduto a tavola.

«Hai visto?» disse Mary a Tommy. «Il vecchio blocco di granito è più

saldo che mai. Non si può nemmeno scalfirlo.»

«Proprio» rispose Tommy. «A proposito, Jim, le undici e mezzo di sera non sono l'ora più adatta per una passeggiatina all'aperto, sai. Spero che tu non ti sia cacciato in qualche guaio.»

Lowry ebbe un istante di risentimento verso l'amico per quell'indiscrezione. Come se lo stesso Tommy avesse voluto ricacciargli sotto il naso quegli odiosi avvenimenti. Ma Tommy aveva parlato con tale fraternità

che era impossibile pensare a un'intenzione meno che affettuosa. Pure... quella strana visita in camera... e anche...

«Eccoti la colazione» disse Mary, mettendogli davanti un piatto di uova al prosciutto. «Anche se non sei in ritardo, ti consiglierei di cominciare subito a mangiare.»

Lowry le sorrise e sedette a capotavola. Prese in mano la forchetta e il coltello, pensando ancora a Tommy, e si accinse a mangiare il primo boccone... Sempre in quel suo modo impercettibile, il piatto si mosse. Lowry alzò gli occhi, per vedere se Mary o Tommy avessero notato quella stranezza; ma a quanto pareva non avevano notato nulla. Aprì la bocca, preparandosi a un nuovo tentativo...

Ancora il piatto si spostò lievemente di lato.

Depose la forchetta.

«Che cosa c'è?» domandò Mary.

«Cre...credo di non avere fame.»

«Ma se da ieri mattina non mangi nulla!»

«Be'!...» Risolutamente impugnò la forchetta. Lento il piatto si mosse. E

mentre lo guardava, Lowry si accorse di un'altra cosa. Quando non guardava Tommy, vedeva con la coda dell'occhio che Tommy sembrava avere delle zanne. Alzò lo sguardo e fissò l'amico, ma la bocca di Tommy non rivelò nessuna particolarità. Sono proprio vittima di allucinazioni, si disse Lowry. E ancora una volta si chinò sul piatto. Ma non c'era dubbio sull'autenticità della sua impressione. Nello stesso istante in cui distolse gli occhi dall'amico, ecco che Tommy aveva due grandi zanne giallastre, che gli piegavano verso l'esterno il labbro inferiore!

Il piatto si mosse.

La piccola cosa nera gli volteggiò alle spalle.

A una certa distanza, risuonò quell'acuto scoppio di risa. Ricorrendo a tutto il suo coraggio, Lowry riuscì a restare seduto al suo posto. Guardò il piatto: finché non cercava di toccarlo, stava completamente immobile. Quindi vide un'altra cosa: appena distoglieva lo sguardo da Mary, ella pure sembrava avere delle zanne!

La guardò, ma il suo volto aveva la sua consueta espressione di soavità. Staccò lo sguardo da lei.

La bocca di Mary era deturpata da due zanne giallastre!

Se almeno avesse potuto vedere le loro bocche, fissandole direttamente!

Sarebbe stato sicuro allora.

La cosa nera saettò via.

Cercò di mangiare, e il piatto si mosse.

Balzò via dalla tavola, rovesciando la sedia. Mary lo guardò con occhi spaventati. Tommy si alzò a sua volta.

«Devo vedere una persona prima di cominciare le lezioni» disse Lowry con un tono di voce perfettamente controllato.

Guardò Tommy e vide le zanne di Mary. Guardò Mary e lei era come sempre, ma lui poté vedere le zanne di Tommy.

A gran passi si diresse in anticamera e staccò il cappotto dall'attaccapanni, osservando che Tommy lo aveva seguito e ora si stava infilando il suo. Mary gli si avvicinò e levò gli occhi a fissarlo con interrogativa tenerezza.

«Jim, c'è qualcosa che dovresti dirmi? Puoi avere fiducia in noi, Jim.»

La baciò e gli parve di sentire le zanne che ora non poteva vedere. «Nulla di grave, cara. Non ti preoccupare per me. Va tutto bene.»

Era chiaro che Mary non gli credeva e che ora stava pensando furiosamente a qualcosa. Fu solo quando lui era già in fondo ai gradini della veranda - lieto di trovare il vialetto bene compatto sotto il piede - che lei gli gridò dall'anticamera:

«Il cappello, Jim!»

La salutò con un cenno della mano e si diresse verso la strada. Tommy dovette quasi mettersi a correre per stargli al fianco.

«Jim, vecchio, che diavolo hai, si può sapere?»

Quando non guardava Tommy, gli vedeva quelle zanne chiaramente, e anche un'espressione astuta, piena di significato, sul volto.

«Non ho niente, niente d'importante.»

«No, Jim, qualcosa c'è. Te ne sei andato dalla tavola, ieri sera, e poi alle undici, o alle undici e mezzo, sei uscito di casa come se posseduto da mille diavoli, e ora scappi ancora di tavola. C'è qualcosa che non vuoi dirmi, Jim.»

«Tu sai già di che si tratta» disse Jim di malumore.

«No... non ti capisco.»

«Tu sei quello che ha cominciato a mettermi in guardia contro i diavoli.»

«Jim, tu pensi forse che io abbia a che fare con quello che ti sta succedendo?»

«Ne sono quasi sicuro.»

«Grazie per codesto "quasi".»

«C'è quella bevanda che mi hai offerto, e poi tutto è sparito dalla mia vita per quattro ore e ho perduto...»

«Jim, non c'è liquore al mondo che possa causare una amnesia di questo genere senza lasciare qualche altro effetto. Credimi, Jim.»

«Sì, ma...»

«E tu lo sai» continuò Tommy. «Qualunque cosa ti stia accadendo, non ha assolutamente a che fare con me.»

«Sì, ma...»

«E non bisticciamo, Jim: io voglio solo aiutarti.»

Lowry non disse nulla e continuarono a camminare per un po' in silenzio. Lowry aveva fame ora e stavano passando davanti al bar, pieno di gente e dell'aroma del caffè fresco. Cercò di non pensare a quello che gli era successo là dentro il giorno prima.

«Precedimi pure» disse a Tommy. «Devo vedere una persona nel bar.»

«Come vuoi, Jim. Ci vediamo oggi a colazione?»

«Direi di sì.»

Con un cenno di saluto, Tommy proseguì verso la scuola. Lowry entrò e si appollaiò su uno degli sgabelli davanti al banco.

«Oh» fece Mike, tutto contento all'idea di non avere perduto un cliente per colpa del suo spirito ciarliero. «Che cosa le preparo, professore?»

«Uova al prosciutto.»

Lowry trasse un sospiro di sollievo nel vedere che nel bar, almeno, il piatto restava al suo posto. E cominciò a radicarsi nella sua mente il sospetto che Tommy doveva avere a che fare parecchio con tutto ciò che gli stava accadendo. Mangiò voracemente.

Mezz'ora dopo entrava in classe. Era bello ritrovarsi in quell'ambiente, bello aspettare dietro la cattedra che tutti gli studenti entrassero in aula. Tra poco lui avrebbe ricominciato a far risuonare la sua voce profonda parlando di antiche superstizioni e credenze delle civiltà primitive. In fin dei conti, chi sa?, il mondo era una bella cosa. Si guardò intorno per accertarsi che ci fossero tutti, che la lavagna fosse pulita, pronta ad accogliere le sue note...

Fissò la lavagna dietro la piattaforma. Che strano! Le pulivano sempre, il sabato, le lavagne! Cos'era quella frase che avevano scritto sopra?

"Tu sei l'Entità. Aspettaci nel tuo studio." Che scritta bizzarra! Il carattere non sembrava dissimile da quello del biglietto che gli era svolazzato in camera, ma questo almeno era chiaramente leggibile. Entità? Tu sei l'Entità? Che cosa voleva dire? Aspettarli nel suo studio? ma chi? che cosa? Una sensazione penosissima di sciagura imminente cominciò a impossessarsi di lui. Che tranello era quello? Che trappola gli stavano tendendo?

Prese con un gesto rabbioso il cancellino e lo passò energicamente da destra a

sinistra e da sinistra a destra sulla scritta. Dapprima non riuscì a cancellare e poi, a poco a poco, appena sfiorava una parola, questa scompariva. Una parola dopo l'altra, la frase scomparve. La lavagna era di nuovo del tutto nera.

E poi, ecco la prima, la seconda, la terza parola, una lettera dopo l'altra, tutta la frase si impresse di nuovo sulla lavagna.

"Tu sei l'Entità. Aspettaci nel tuo studio." Scaraventò lontano il cancellino proprio nell'istante in cui i due primi studenti entravano in aula. Si chiese che cosa avrebbero pensato di quello strano messaggio. Forse, poteva inventare una scusa, inserire quella frase nella lezione; ma no, gli studenti avevano l'abitudine di scrivere frasi scherzose o convenzionali sulle lavagne delle altre classi. Il meglio era fingere di non avere visto il messaggio.

Gli studenti affluivano ininterrottamente, si salutavano da un capo all'altro dell'aula. Una ragazza aveva un abito nuovo e fingeva la massima indifferenza. Un ragazzo s'era fatto una nuova fidanzata e cercava di comportarsi da uomo agli occhi di lei e con fredda noncuranza agli occhi degli amici. Lo scalpiccio, il brusio, le risatine soffocate alla fine cessarono. Squillò un campanello. Lowry cominciò la lezione.

Solo la lunga consuetudine e le letture approfondite e ripetute dei testi gli consentirono di portarla a termine. Di tanto in tanto, durante quell'ora, le sue stesse parole giungevano alla sua coscienza per un secondo e gli sembrava di parlare abbastanza razionalmente. Gli studenti prendevano appunti, sonnecchiavano, si bisbigliavano rapide frasi, masticavano gomma... Tutto procedeva come sempre ed evidentemente i ragazzi non notavano nulla d'anormale.

«Questa opinione errata, e la naturale riluttanza dell'essere umano ad approfondire ed esplorare una cosa tanto intimamente connessa con le divinità come la malattia, rappresentarono per secoli una sicura barriera che precludeva qualunque approccio al campo della scienza medica. In Cina, per esempio...»

Aspettare nel suo studio? Aspettare che cosa? E che cosa voleva dire quel termine, Entità?

«... anche quando si scoprirono metodi curativi mediante i quali si poteva stroncare la febbre o diminuire un dolore, la gente comune continuò ad attribuire il fatto allo sfavore del demone della malattia nei riguardi di quella particolare erba medica o di questo anzi che di quel rito magico. Gli stessi medici continuarono ancora per lunghissimo tempo a ricorrere a certe pratiche rituali durante la cura, innanzi tutto perché essi stessi non erano del tutto sicuri che gli antichi riti andassero abbandonati, poi perché lo stato d'animo del paziente, avendo grande peso come elemento curativo, poteva essere migliorato da un'apparente credulità, da parte del medico, nei vecchi metodi in cui detto paziente poneva fede.»

Che sollievo potere starsene presso la cattedra a parlare a quei ragazzi, come se tutto fosse normale! E gli allievi si comportavano come sempre perché continuavano a guardar fuori della finestra, gli occhi perduti nel fulgore della primavera trionfante.

«Agli inizi d'ogni cultura troviamo che la scienza medica è nata al rullo dei tamburi del medico stregone, tamburi e timpani coi quali lo stregone cercava di esorcizzare il paziente...»

A questo punto Lowry si abbandonava sempre a un'ingenua facezia sul paziente che si lasciava curare in un disperato tentativo di salvare i propri timpani, ma ora non gli fu possibile dirla. Perché? si chiese.

«La predisposizione dell'uomo alle malattie agì in un primo tempo come una conferma all'esistenza di spiriti e spiritelli e demoni, perché non c'era differenza visibile, in molti casi, tra un paziente che stava bene e un altro che era malato. E l'uomo è incline ad attribuire al diav...» si aggrappò al bordo della cattedra... «L'uomo attribuisce a diavoli e demoni ciò che non è in grado di capire.

«Strano, vero, che tamburi terapeutici guarissero veramente? Strano che riti magici, incantesimi e amuleti per la buona salute siano stati la sola protezione dell'uomo dai batteri per innumerevoli generazioni. Strano che la medicina stessa conservasse un'enorme varietà di aspetti che si potevano far risalire direttamente a demoni e diavoli. E che la pila di stampelle in quella chiesa

messicana rivelasse l'efficacia terapeutica della fede anche in casi "disperati". L'importanza della chiesa! Ed ora che il popolo tendeva ad allontanarsi dalla chiesa verso una cultura totalmente materialistica poteva sembrare strano che gli affari del mondo fossero una truce tragedia macchiata di sangue... I demoni dell'odio, i diavoli della distruzione, le forze del Maligno, insomma, che aveva per sorte di irridere continuamente all'uomo e ai suoi tentativi d'elevazione e si faceva un dovere di accrescere le sue sciagure! Diavoli della terra, dell'acqua e dell'aria, non più temuti e combattuti perché non più creduti, erano stati lasciati liberi di tessere le loro trame malefiche tra gli uomini, scettici ora dinanzi al mondo soprannaturale, unica eterna realtà...»

Si fermò. La classe non mormorava più, non era più distratta dalla primavera o dalle proprie fantasticherie: ma lo fissava attenta, con grandi occhi stupiti. Si accorse di avere formulato i propri pensieri ad alta voce. Per un attimo, non più del tempo necessario a qualunque conferenziere per riprender fiato e raccogliere le idee, osservò la classe. Menti giovani, pronte ad assimilare tutto ciò che un uomo intellettualmente valido fosse disposto a insegnare, spugne atte ad assorbire le mezze verità, le spudorate menzogne e i concetti propagandistici detti cultura, materiale plastico, modellabile in qualunque forma i suoi educatori scegliessero di dargli. Come faceva a sapere se quello che aveva insegnato fino a quel giorno era la verità? Non sapeva nemmeno se l'insegnamento della democrazia fosse giusto o errato. Quelli che aveva davanti rappresentavano la generazione futura. Aveva mai potuto lui, sulla base della sua particolare esperienza e della sua particolare cultura, essere loro d'aiuto? Lui, che per tanti anni era stato così sicuro che tutto si potesse spiegare in termini di scienza materialistica e ora s'era spinto nel regno dell'ignoto e aveva visto le cose e parlato alle creature che aveva per anni negato... come avrebbe potuto continuare a dire ora le cose che aveva affermato così spesso per lunghi anni?

«... e proprio in virtù di queste credenze, così profondamente radicate nei nostri antenati, nessuno di noi oggi può affermare con sicurezza che non ci fosse qualche verità in quelle antiche teorie. O forse...» Ma sì, perché esitare, perché mentire quando solo poche ore prima aveva marciato a fianco di fantasmi, s'era affidato alla guida d'un frate morto da trecento anni, era stato sferzato da cose invisibili, e anche ora poteva intravedere con la coda

dell'occhio un oggetto oscuro, che gettava un'ombra là dove non c'era il sole?

«Gli uomini di scienza» riprese con voce pacata, «hanno cercato di bandire la paura dalla mente dell'uomo, insegnandogli che non c'è nulla da temere. La paura nasce dal fatto che le cause di molti fenomeni ci sfuggono. Gli uomini oggi tendono a credere che tutto sia stato spiegato e che Dio stesso sia stato osservato alla luce di qualche potente riflettore. Ma in questo momento, qui davanti a voi, tengo a dirvi che non sono sicuro di nulla. Ho scavato nel passato dell'uomo e ho scoperto che innumerevoli miliardi di esseri umani, tutti gli uomini, in definitiva, che hanno vissuto fino agli inizi del secolo scorso, regolavano la loro esistenza sul rispetto dovuto a un mondo soprannaturale. L'uomo ha sempre saputo che il suo destino su questa terra è dolore, e fino a una frazione di secondo fa, calcolando il tempo in base a un criterio geologico, ha sempre capito che debbono esistere esseri dissimili dal suo genere i quali traggono una gioia particolare dalle torture che gli infliggono.

«In questa aula, in questo stesso istante, ci sono almeno una mezza dozzina di amuleti in cui il possessore ripone molta fede. Chiamateli portafortuna, dite pure che ve li ha regalati una persona cara o che li avete trovati in circostanze che sfuggono alla vostra comprensione. Ma con ciò rivelate di avere una mezza fede in qualche dea della fortuna, e dichiarate, nello stesso tempo, di avere una mezza fede in un dio di sciagura. Avete tutti osservato, di tanto in tanto, che nel momento in cui siete più sicuri della vostra invulnerabilità, proprio allora comincia la vostra caduta. Affermare ad alta voce che non si è mai stati malati sembra invitare la malattia ad abbattersi sul proprio capo. Quanti bravi ragazzi avete conosciuto che si sono vantati con voi di non avere mai patito il minimo incidente, per poi ricevere a letto la visita che avete dovuto far loro, dopo la disgrazia di cui erano rimasti vittima? Perché se tutti non aveste siffatte credenze, non vi mettereste nervosamente a toccar ferro, ogni volta che vi vantate della vostra fortuna.

«Viviamo in un mondo moderno, pieno di spiegazioni "scientifiche", ma soprattutto materialistiche, ma non c'è una macchina che vi possa garantire la fortuna, non c'è una legge chiaramente enunciata che disciplini il destino dell'uomo. Sappiamo di avere davanti a noi una data quantità di luce e,

bandendo ogni fede in un mondo soprannaturale o nell'esistenza di demoni più o meno infernali, tuttavia sappiamo di avere ancora la schiena e le spalle nell'ombra e nel nulla, sappiamo di avere una comprensione molto limitata delle quantità dei mali che ci affliggono. Parliamo di "fortunate combinazioni", portiamo in tasca amuleti portafortuna e tocchiamo ferro per scaramanzia. Se si verificano due incidenti, ne aspettiamo un terzo, perché non c'è due senza tre. Al buio, rabbrividiamo; la presenza dei morti ci riempie di un terrore senza nome; parliamo di sogni profetici, di astrologia e di numerologia. Nessuno, in quest'aula, se chiuso a mezzanotte in una casa "maledetta", vi negherebbe l'esistenza di spettri. Siamo esseri intelligenti, razionali, che con le labbra abbiamo bandito ogni superstizione, ma poi ci voltiamo a guardare alle nostre spalle l'eventuale pericolo che potrebbe aggredirci dalle tenebre misteriose dell'ignoto.

«Perché? È vero allora che vivono intorno a noi demoni, diavoli e spiriti, che la gelosia per l'uomo spinge ad architettare malefizi di ogni genere? O, nonostante la prova data dalla scienza delle probabilità contro la spiegazione delle coincidenze, dobbiamo affermare che l'uomo porta male a se stesso? Ci sono creature, esseri, forze agenti che noi non abbiamo il potere di percepire?

«E mi si consenta di porre, accademicamente, un'ipotesi: non potremmo tutti noi possedere un sesto senso, sia pure latente, che nella nostra follia moderna, ha mancato di svilupparsi come avrebbe dovuto? I nostri antenati possono forse avere, nella loro acuta percezione dei pericoli primordiali, esposti com'erano ai venti e alle tenebre, prestato attenzione allo sviluppo individuale di questo sesto senso. Ma noi forse, avendo trascurato di affinare individualmente le nostre percezioni siamo oggi "ciechi" davanti a queste forze agenti ultra-umane. E non potremmo, a un dato momento, notare una improvvisa rinascita di questo sesto senso e, come alla vivida luce di un lampo, veder quelle cose che gelosamente minacciano le nostre esistenze? Se potessimo vedere, sia pure per un solo istante, il soprannaturale, cominceremmo a comprendere le complicazioni che sconvolgono l'uomo. Ma se dovessimo assistere a questa rinascita e poi dire ciò che avessimo visto, non saremmo accusati di follia? E le visioni, le tentazioni, le estasi dei santi?

«Da bambini, abbiamo sentito tutti i fantasmi del buio. Non potrebbe questo

sesto senso essere meno latente nei bambini, le cui menti non sono affaticate e confuse dall'affastellamento di fatti e ancora fatti a cui è sottoposto l'uomo moderno? Non esistono forse individui sulla terra, oggi, che sono in contatto col soprannaturale, ma non possono né spiegare né essere creduti, per la mancanza negli altri di quel senso particolare?

«Io vi offro materia di meditazione. Mi avete pazientemente ascoltato per molte settimane, e i vostri taccuini sono pieni di note e di frammenti etnologici. Non una sola volta, in tutto questo tempo, ho detto qualcosa che vi spingesse a riflettere su una data concezione o a porvi un dato problema. Ecco la campana. Vi prego di meditare su quanto vi ho detto.»

Metà degli allievi, uscendo dall'aula, aveva l'aria di credere di avere assistito a qualcuno dei ben noti scherzi del professor Lowry. L'altra metà, di più acuta percezione, parve pensare che il professor Lowry non doveva sentirsi molto bene.

Ma in certo qual modo non importava molto a Lowry quello che potevano pensare. Si era seduto nella poltrona ed evitava gli sguardi dei suoi allievi esaminando certi suoi appunti.

"Tu sei l'Entità. Aspettaci nel tuo studio."

VII

Per un po' Lowry rimase seduto nel suo studio, lo sguardo perduto sulla confusione di carte che ingombravano la scrivania, perplesso per quella che era stata la conclusione della sua lezione. Gli pareva, ora che ci ripensava, che il destino dell'uomo fosse tutto una ritrattazione di dichiarazioni e pregiudizi; proprio le cose che fervidamente giura di non fare, sono poi quelle che in definitiva dovrà fare; le credenze che più sono estranee alla sua natura sono proprio quelle che un destino maligno lo costringe ad accettare. Pensare che proprio lui, James Lowry, professore di etnologia, dovesse finire per ammettere, o quasi, le forze soprannaturali!... Bene, e ora era qui, in attesa. In attesa di che?

Di quelle quattro ore?

L'idea lo costrinse ad alzarsi per mettersi a passeggiare avanti e indietro, come una belva chiusa in gabbia. Si costrinse alla calma e si mise a smuovere con la punta del piede vari pacchi e a leggere le etichette che vi erano state incollate sopra al momento dell'imbarco in un porto dello Yucatan. C'era un buon anno di lavoro, in quei pacchi, solo per la classificazione, e nemmeno lui sapeva bene che cosa ci fosse dentro. Frammenti di pietre, blocchi di macerie, calchi di gesso di orme, miniature frettolose di idoli... Per ingannare l'attesa, si mise ad aprire la prima cassetta che gli capitò

sottomano. La depose sulla scrivania, ne sollevò il coperchio. Conteneva un teschio fossilizzato, reperito presso un'ara sacrificale, ultimo relitto di un povero diavolo che si era visto strappare il cuore, vivo, per soddisfare gli appetiti, immaginati dal sacerdote, di una divinità brutale, la cui vita aveva avuto bisogno di essere rinnovata dal sangue di un essere umano. Un misero teschio fossilizzato, dalle cieche occhiaie... Ricordava di averlo estratto dal terriccio con la massima freddezza, tanto era abituato ormai a quel genere di lavoro. Perché ora lo faceva rabbrividire con tanta violenza?

Era il suo nome... ecco che cosa gli aveva dato quel brivido. Il suo nome inciso su quella pietra tombale.

JAMES LOWRY

nato 1901

morto 1940

Riposa in pace

Strano che gli fosse proprio andato a cadere sul tumulo erboso della sua tomba, più strano ancora che fosse il solo luogo dove aveva trovato un po'

di riposo, quella notte. E la data? 1940?

Inghiottì un nodo durissimo, che gli stringeva la gola fin quasi a soffocarlo. Non s'era nel 1940? Quando doveva morire? domani? la settimana prossima, il mese prossimo?

Morto 1940

E aveva trovato riposo e tregua al suo tormento?

Si aprì la porta e Tommy entrò nello studio. Lowry sapeva che era lui, ma non poté fare a meno di guardarlo in faccia. E mentre alzava gli occhi su Tommy scorse quel sorriso troppo scaltro e maligno, quelle zanne giallastre. Ma nell'istante in cui il suo sguardo si fissò sul volto dell'amico, Tommy era il Tommy che aveva sempre conosciuto.

«Dunque la vita è troppo monotona per te» disse Tommy con un sorriso.

«Non hai bisogno per caso di mandare a prendere nella sezione di chimica un po' di. nitroglicerina? O forse preferisci qualcosa di più esplosivo?...»

«Che diavolo dici?»

«Niente. Ma una delle tue studentesse è mezzo svenuta in conseguenza di un attacco di nervi. E gli altri... alcuni degli altri, per lo meno, li vedi girare qua e là, assorti in cupe meditazioni, mentre mormorano tra sé di diavoli e di spiriti malefici. Non dirmi che ormai condividi perfettamente il mio stesso punto di vista.»

«Sì, ma in un modo diverso. Non si può non credere a quello che si è visto coi propri occhi.»

«Bene, bene, signor medico stregone. Credi veramente, dunque, alle cose che i tuoi allievi dicono che tu abbia detto?»

«Che altro potrei credere? Da quarantotto ore passeggio, parlo, inseguo e sono inseguito da fantasmi!»

«Lo dici con molta tranquillità...»

«Perché dovrebbe essere diversamente?»

«Certo. Mi sembri molto meno agitato di quanto non fossi sabato e domenica, per esempio. È... sì, pensi ancora che...»

«Sai?» lo interruppe Lowry. «Un uomo può abituarsi a qualunque cosa.»

La porta si aprì per la seconda volta ed entrambi videro entrare Mary. Sembrava ignara di qualunque impressione Lowry potesse aver fatto sulla sua classe, tutt'altro che desiderosa di fargli delle domande, temendo forse d'essere stata lei la causa de! suo strano modo di comportarsi. Sorrideva, ma si capiva che qualcosa l'angosciava; il suo volto, tuttavia, si fece raggiante, quando Lowry le sorrise con tenerezza.

«Ciao, Jim!... Ciao, Tommy. Sono qui per un motivo molto domestico, Jimmy caro. Le casse del tesoro, per penoso che mi sia il parlarne, sono esauste, la primavera e una dispensa vuota esigono qualche indumento e alcune vettovaglie.»

Lowry trasse il suo libro d'assegni.

«Ecco il vero motivo» osservò Tommy «per cui non mi sposerò mai.»

«Eppure è un piacere» disse Lowry, scrivendo l'assegno.

«Mancano due ore alla mia prossima lezione» riprese Tommy. «Posso avere l'onore di portare i tuoi pacchetti?»

«La prospettiva è irresistibile» rise Mary con una riverenza. Lowry le consegnò l'assegno e lei lo baciò. Poi Tommy la prese sotto braccio e uscirono dallo studio.

Fu una specie d'illusione dei sensi che dette a Lowry l'impressione di avere sfiorato delle zanne sulle sue labbra? O era il modo in cui la luce le pioveva sul volto, che gli aveva fatto credere di vedere quelle zanne? Era una sorta d'istintiva gelosia che gli aveva dato l'impressione che, uscendo, Mary avesse lanciato una lunga e tenera occhiata a Tommy?

Scosse energicamente il capo, come per snebbiarlo di così odiosi pensieri e se ne tornò verso la scrivania, per trovarsi faccia a faccia col teschio. Rabbiosamente, rimise il coperchio sulla cassetta e la gettò in un angolo; ma il coperchio non aderiva bene, la cassetta non si resse in equilibrio sul mucchio di pacchi su cui l'aveva gettata, e il misero teschio rotolò con un rumore cupo sul pavimento, venendo a fermarsi con la fossa nasale contro la punta della sua scarpa. Lowry se ne liberò con un calcio e il teschio andò a finire lentamente in un angolo, dove rimase con le vuote orbite che lo fissavano, quasi per rimproverarlo. Aveva perso un dente, che era andato a finire sul tappeto.

JAMES LOWRY

nato 1901

morto 1940

Riposa in pace

I suoi pensieri erano così ingarbugliati e confusi, che ora non riusciva più a ricordare se quello fosse il teschio di Sebastian o di qualche altro, non ricordava nemmeno più se era la tomba di Sebastian quella nella quale aveva trovato solo un mucchietto di polvere e una cintura d'oro. Dai lontani ricordi letterari delle scuole medie, emersero le parole: "Essere o non essere, questo è il problema". Le ripeté parecchie volte prima di riconoscerle. Tentò allora una tetra facezia, mormorando:

«Ahimè, povero Lowry. Lo conoscevo, Orazio...»

Cercò di ridere di se stesso, ma non ci riuscì. Sentiva i suoi nervi tendersi di nuovo, udiva ancora le parole della vecchia che aveva chiamato Madre. Gatti, ratti, pipistrelli, ratti, gatti e non cappelli, ratti, gatti e poi berretti, non uccelli, sopra i tetti, tanti ratti che hanno fame. Lowry, certo ti divoreranno Lowry, ratti, Lowry, matti, Lowry, gatti, Lowry. Hai ancora voglia di trovare il tuo cappello? Cappello, pipistrello, però i ratti, Lowry, ti divoreranno, Lowry, ti mangeranno, Lowry. I ratti ti divoreranno, James Lowry.

I ratti ti divoreranno, James Lowry.

I ratti ti divoreranno, James Lowry.

I ratti ti divoreranno, James Lowry.

I ratti ti divoreranno, James Lowry.

I ratti ti divoreranno, James Lowry.

Vuoi ancora trovare il tuo cappello?

Vuoi ancora trovare il tuo cappello?

VUOI ANCORA TROVARE IL TUO CAPPELLO?

Si allontanò di scatto dalla scrivania e urtò con la sedia che cadde con un gran tonfo sul pavimento. Quello schianto improvviso gli dette un istante di sollievo, ma appena la ebbe rialzata...

Ratti, gatti, matti, scatti. Ratti, gatti... matti, scatti. Ratti, gatti, matti, scatti. Ratti, gatti, matti, scatti. Ratti, gatti, matti, scatti... Vuoi ancora trovare il tuo cappello, James Lowry?

« *No!* »

«Allora» disse una vocetta infantile «tu sei l'Entità.»

Si guardò intorno in cerca del proprietario di quella voce. Ma lo studio era vuoto.

E a un tratto Lowry vide qualcosa muoversi sulla parete davanti alla scrivania, là dove uno scaffale di libri, rimosso, aveva lasciato un incomprensibile intrico di cicatrici sull'intonaco. Stette a fissare quell'intrico di linee con molta attenzione e si accorse che stava assumendo una forma definita. Prima il vago contorno di una faccia, poi, a poco a poco, un allungarsi, un estendersi di linee, che venivano facendosi corpo. I capelli si materializzarono sopra il capo, gli occhi si mossero un poco, infine una mano si sporse dalla parete, emergendone poi con tutto il resto.

«Mi dispiacerebbe spaventarti» disse la voce acuta con un trillo armonioso. La cosa sembrava una bambina, una bimbetta di non più di tre o quattro anni, coi lunghi riccioli biondi, le braccia e le gambe tornite. Indossava un abitino di pizzo, d'un candore immacolato, e il fiocco bianco su un lato della testa. Il visetto era tondo e bello, ma d'una strana specie di bellezza, tutt'altro che infantile; gli occhi erano d'un azzurro così cupo da sembrare nero e celavano nelle loro profondità un'espressione che non aveva nulla dell'innocenza d'una fanciulla ma piuttosto la lascivia d'una donna dissoluta; le labbra, rosse e carnose, erano lievemente dischiuse, come in procinto di dare un bacio appassionato. E un'ombra nera l'avvolgeva come un fumido nimbo. Ma allo sguardo rapido e distratto la visione non appariva se non come una bimba di

circa quattro anni, candida e tutta scoppi di risa. Gli occhi carichi di lussuria si posarono carezzevoli sul volto di Lowry, mentre lei si appollaiava sull'angolo della scrivania.

«No, vedo che non ti faccio paura, vero?»

«Ala... chi... chi sei?»

«Oh, ma una bambina, naturalmente. Non hai gli occhi?» E in tono pensieroso: «Sai, sei proprio un bellissimo uomo, signor Lowry. Così alto e virile...»

Un'espressione estatica apparve nei suoi occhi e la punta della sua linguetta rosea uscì a umettare convulsamente le labbra.

«Hai scritto tu quel messaggio?»

«No, ma sono venuta a parlartene. Sei proprio certo ora, signor Lowry, di non voler trovare il tuo cappello?»

« *Certissimo!* »

«Era un magnifico cappello.»

«Non voglio rivederlo mai più.»

La ragazza sorrise e si buttò all'indietro languidamente, mentre le sue mani battevano ogni tanto contro il fianco della scrivania. Sbadigliò e si stirò le braccia e infine gli lanciò una lunga occhiata. Le piccole tumide labbra fremettero e la linguina comparve ancora per un istante a inumidirle. Poi, con uno sforzo evidente, si costrinse a tornare ai discorsi seri.

«Se l'hai veramente finita con le tue sciocchezze e la tua mancanza di fede in noi» cominciò «e vorrai aiutarci sul serio contro gli *altri*, allora ti dirò una cosa che ti farà un gran piacere sentire. D'accordo?»

Lowry esitò, ma alla fine assentì. Cominciava a sentirsi stanchissimo, e disposto ad accettare ogni cosa.

«Ti eri recato a trovare il tuo amico, Tommy Williams, poco prima di perdere le tue quattro ore, non è così?»

«Probabilmente, ne sai molto più tu di quanto non ne sappia io stesso»

osservò Lowry, con amarezza.

Per un attimo lei rise e Lowry sussultò nel riconoscere lo scoppio di risa che lo aveva ossessionato per tante ore. La osservò con attenzione e si accorse che la sua immagine sembrava pulsare e il nero nimbo si dilatava e si contraeva come qualcosa d'enorme e di sozzo che respirasse. La figura batté ancora i talloni delle sue scarpette di seta contro la scrivania e riprese:

«Tommy Williams ti ha detto la verità. Tu ci avevi lanciato una sfida dicendo che non esistiamo, mentre ti conosciamo molto più di quanto tu non ti conosca. Tutto questo, capisci, era in programma, comunque. Ogni due o tre generazioni, signor Lowry, noi ci mettiamo in pari col genere umano, o come suol dirsi, facciamo i conti. Ora uno di questi periodi è appena cominciato, e a te, signor Lowry, è stato affidato il controllo, perché noi dobbiamo avere un controllo umano.»

Sorrise e sulle gote le apparvero delle fossette. Si lisciò poi il vestito con dei gesti tipicamente infantili e infine, fissandolo, si mise a tamburellare coi tacchi.

«Ecco che cosa noi intendiamo con la parola "Entità", signor Lowry. Tu sei l'Entità, il centro del controllo. Solitamente ogni vita, a un dato, fuggevolissimo istante, si trova a passarci accanto. Forse tu ricorderai di avere, in un certo momento della tua vita, avuto improvvisamente il pensiero: "Io sono proprio io?" Bene, questa obiettiva consapevolezza di sé è qualcosa di molto affine a quella che gli esseri umani chiamano momento mistico, senso dell'infinito, chiaroveggenza, secondo i casi. Per un attimo, quasi ogni essere vivente su questa terra è stato la sola Entità, il punto focale di ogni vita. Come una torcia che passi continuamente di mano in mano. Di solito, bimbi innocenti, come me per esempio, sono investiti di questa al-tissima responsabilità, ed è per questo che un bimbo medita sempre molto sulla sua

intima identità.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Oh» fece lei con voce sommessa «ti sto dicendo che siamo in un periodo in cui *noi* scegliamo un'Entità e affidiamo detta funzione a un solo uomo. Il tuo Tommy Williams, credo, sa di queste cose. Finché sarai vivo, allora, il mondo sarà animato. Nelle tue immediate vicinanze, capisci, tutta la vita si concentrerà nella dimostrazione di essere viva. Finché camminerai, udrai, vedrai, il mondo andrà avanti. Ma ciò non è vero. Gli altri non sono che parte d'una messa in scena a tuo esclusivo beneficio. Questo ti sarebbe già capitato da gran tempo, ma era difficile stabilire rapporti con te. Tu sei l'Entità, il solo essere vivo di questo mondo.»

La sfera oscura che la circondava era scossa da lievi pulsazioni. La ragazza si portò le piccole mani delicate al nastro che le infiocchettava i capelli e poi le congiunse in grembo. Fissava Lowry, ora, e quel molle sguardo dissoluto le riapparve a poco a poco negli occhi e di nuovo la sua bocca si dischiuse. La sua respirazione si fece più affrettata.

«E... che cosa... dovrei fare?» domandò Lowry.

«Oh bella, nulla. Sei l'Entità!»

«È l'Entità! È l'Entità!» ripeté un coro di piccole voci in altre parti della stanza.

«Ma perché mi hai detto tutte queste cose?»

«Perché tu non debba preoccuparti e di conseguenza non faccia nulla di pericoloso. Tu hai paura di Tommy Williams. Ebbene, Tommy Williams, come del resto Jebson e Billy Watkins, non sono che parte della scena che tu stesso animi.»

«Allora come si spiega che stamattina è entrato in camera mia, e si è

chinato a guardarmi in faccia, e per tutta la durata della sua visita non ho

potuto assolutamente muovermi?»

Lei si fece particolarmente attenta.

«Che cosa ha fatto?»

«Si è chinato e mi ha fissato a lungo. E io continuo a vedere delle zanne sul suo viso, quando non lo guardo direttamente.»

«Oh» gemette la bimba in tono di dolore scandalizzato. «Allora è impossibile!»

«È impossibile!» ripeté il coro.

«Ormai è troppo tardi» riprese la bimba in tono deciso. «Tu non puoi farci più nulla. Tommy Williams è il capo degli *altri.* E tu devi fare i conti in qualche modo con Tommy Williams.»

«Ma perché?»

«Perché ti ha già sottratto una parte della sostanza della tua anima.»

«Era qui pochi minuti fa.»

«Tutte le volte che si trova con te cerca di prendertene ancora un po'. Devi impedirglielo!»

«E in che modo?» gridò Lowry.

Ma la ragazza era scomparsa e la massa scura si fece ancora più oscura e cominciò a svanire, finché non fu ridotto a un piccolo oggetto nero e rotondo. Poi si dissolse come una bolla di sapone.

«In che modo?» gridò ancora Lowry.

Ma gli rispose solo l'eco della sua voce contro le pareti. E quando fissò

lo sguardo sulle crepe dell'intonaco, non vide che un intrico di linee senza

senso, senza la benché minima assomiglianza a una faccia. Che cos'era stata allora quella cosa?

Dov'era adesso?

Lowry abbandonò il volto tra le braccia.

Quando suonò la campana delle dodici, Lowry si alzò più per pura forza d'abitudine che per la voglia di andarsene dal suo studio. Una specie di apprensione divorante era diffusa per tutto il suo essere, come se il suo subcosciente s'aspettasse un gran colpo distruttivo da un momento all'altro e dalla parte più inattesa. Con uno sforzo cercò di mettere da parte il pensiero e, inarcando le spalle, s'infilò il cappotto e uscì. Ma ora un altro sentimento veniva facendosi sempre più chiaro in lui, il sentimento che nessuno poteva toccarlo. E a misura che il primo veniva sempre più diminuendo, il secondo si affermava; e mentre camminava tra gli studenti per i corridoi e lungo le scale, Lowry cominciò a pensare alla sua corporatura e alla sua grande forza.

Era davvero un gigante, ma essendo sempre stato di natura estremamente timida, non aveva mai dato molta importanza alla cosa, incline anzi a ritenere la sua persona piuttosto inferiore alla media, ma sempre senza soffermarsi mai neppure per un istante sul pensiero. Alcuni degli atleti dell'università gli passarono accanto in gruppo, e Lowry li squadrò con un sorriso, soddisfatto d'essere più alto e più robusto di tutti loro. Strano che non avesse mai preso in considerazione questa particolarità della sua persona. Era un po' come scoprire una miniera d'oro o sentire una bella donna confessarti improvvisamente il suo amore o vedere un milione di persone sfia-tarsi e delirare d'entusiasmo per te. Davanti all'edificio, uno studente si era seduto sui gradini della scalinata in modo da godersi tutti i raggi del sole primaverile sulla schiena: e tra le mani aveva un giornale. Nel passargli accanto, Lowry fu colto dalla curiosità di sapere che cosa stesse accadendo nel mondo e perciò lanciò un'occhiata al foglio. Per un attimo temette di essere in procinto di diventar cieco. Perché sul giornale, non c'era stampato nulla.

Non era che un gran fascio di fogli bianchi, anche se lo studente sembrava leggerlo avidamente. Turbato, Lowry continuò per la sua strada. A poco a

poco recuperò quel senso di intima soddisfazione che aveva provato prima e finì per dimenticarsi del giornale bianco. Numerosi gruppi di studenti erano fermi lungo il viale. Un uomo spingeva una falciaerba sul prato. Un fattorino del telegrafo correva con una busta gialla in mano. Ad un tratto Lowry ebbe la sensazione stranissima d'un mutamento in ciò che lo circondava, la netta sensazione che alle sue spalle stesse accadendo una cosa che doveva assolutamente sapere. Si fermò e si voltò di scatto.

Anche il fattorino s'era fermato, ma riprese a correre in quello stesso istante. Il giardiniere dopo essersi fermato aveva ripreso a spingere la falciatrice. I gruppi di studenti, che avevano cessato di gesticolare e di ridere per un'infinitesima frazione di secondo, immediatamente avevano ricominciato. Lowry rifletté su quella nuova stranezza. Forse qualcosa stava accadendo nella sua testa, una specie di quel fenomeno che è detto falsa memoria. Certo, poteva essere solo la sua immaginazione che lo portava a credere che le cose si fermassero quando non le guardava.

Il vecchio Billy Watkins, levatosi più presto del solito, gli passò accanto zoppicando. Si fermò un attimo, e si toccò il berretto.

«Ti senti meglio stamane, Ji... professore, voglio dire?»

«Molto meglio, grazie.»

«Be', riguardati, Ji... professore, voglio dire!»

«Grazie, Billy.»

Lowry riprese la sua passeggiata, e ancora fu colto da quella impressione. Si fermò e si guardò alle spalle. Il vecchio Billy Watkins stava immobile come uno spaventapasseri, ma appena Jim Lowry lo guardò, riprese col suo passo ondeggiante lungo il marciapiede. E l'uomo con la falciatri-ce, il fattorino, gli studenti, tutti s'erano fermati, per riprendere la loro attività sotto lo sguardo di Lowry. Tutto ciò era molto strano, si disse Lowry.

E un'altra cosa strana lo attendeva. Un carro che trainato da un cavallo procedeva alla sua destra si era fermato bruscamente, quando Lowry si era

voltato a guardare il vecchio Billy, per riprendere poi ad arrancare sotto i suoi sguardi.

Lowry era frattanto arrivato alla piccola trattoria dove di solito i professori andavano a far colazione. Lowry aprì la porta sul silenzio. Non rumor di posate, né acciottolìo, né mormorio di conversazioni. Silenzio; ma solo per un istante. Lowry entrò nel locale e di colpo, iniziarono i rumori consueti di piatti e di posate, chiacchiere, voci, i suoni più svariati scoppiarono in tumulto, come una colonna sonora che riprenda a funzionare dopo un breve guasto. Per il resto, il locale era come sempre. Altri colleghi lo chiamarono salutandolo con effusione, mentre i pochi studenti sparsi qua e là facevano un rispettoso cenno del capo; Lowry fu costretto a sedere a un tavolo gremito di professori.

«Una vera mascalzonata, quella che ti ha fatto Jebson» cominciò un giovane collega con una smorfia di disgusto. Qualcuno dovette vibrargli un calcio sotto la tavola, perché bruscamente la faccia gli si contrasse in uno spasimo di dolore. «Comunque, per me si tratta sempre di una mascalzonata» soggiunse col tono che dovette avere Galileo nel proferire: "Eppur si muove!"

«Tartine d'insalata di pollo e un bicchiere di latte» disse Lowry al cameriere. Si mise poi a parlare con i colleghi seduti al suo tavolo delle solite banalità relative alla vita universitaria e raccontò infine un aneddoto sul suo recente viaggio nello Yucatan. Il senso di assoluto dominio dei propri nervi, insieme con quella totalità del suo essere, lo aveva messo completamente a suo agio. E un po' più tardi, quando l'atmosfera cominciò a riscaldarsi, Lowry si accorse di avere reso più intima la sua amicizia con quei colleghi. Ma qualcosa di strano aveva continuato a esserci, per tutta la durata del pasto, in quel locale; e lui aveva teso più volte l'orecchio nella speranza di udire qualche parola di quello che si diceva al tavolo alle sue spalle, ma non era riuscito a sentire che un mormorio confuso di voci. Poi si ricordò che era lunedì, e questo gli dette un certo sollievo perché il lunedì non aveva lezione nel pomeriggio. Le sue giornate piene essendo il martedì e il giovedì. Poteva quindi andarsene a spasso, a godersi il sole e a dimenticare le terribili cose che gli erano capitate.

La trattoria era quasi vuota, quando si alzò per uscire. Rimase per qualche istante sulla soglia, incerto sulla direzione da prendere. E allora si accorse che non tutto era normale in quella strada così familiare. Due automobili erano ferme nella parte del viale riservata al traffico, coi loro conducenti evidentemente addormentati al volante. Un ragazzo in bicicletta se ne stava appoggiato inerte al tronco di un albero. Tre studenti erano accasciati sul bordo del marciapiede.

Quella gente doveva essere morta!

Ma no, gli uomini seduti al volante stavano eretti ora ai loro posti e le macchine si stavano muovendo. Il ragazzo in bicicletta pedalava a tutta velocità in fondo al viale. I tre studenti, ficcatisi i libri sotto il braccio, si dirigevano a passo dinoccolato verso l'università. Lowry si girò per guardare nella trattoria. Il cassiere giaceva abbandonato contro il piano di vetro presso la cassa. Un cameriere era immobile in mezzo alla sala con un piede levato e un vassoio ricolmo di piatti in equilibrio sulla mano. Un cliente giunto in ritardo era caduto con la faccia quasi nella scodella della zuppa. Lowry, senza pensare, mosse un passo verso l'interno.

Subito il cameriere lentamente tornò alla vita. Il cassiere cominciò a scrivere su un taccuino e il cliente ritardatario si mise a sorbire rumorosamente il brodo. Sempre più stupito, Lowry volse le spalle all'università e riprese a discendere il viale. Si fermò a un'edicola per comperare un giornale. Il giornalaio era sempre il solito, perché il vecchio ricorse al trucco consueto di restarsene rannicchiato dentro l'edicola per impedire al cliente di chiedere i due soldi di resto a cui aveva diritto.

Respingendo le prove che aveva accumulato, Lowry proseguì ancora. Guardò il giornale, e non si stupì molto di vederlo completamente bianco. Sentì tuttavia un rimescolio di rabbia verso il giornalaio. Ricordava di aver lasciato un altro passante davanti all'edicola, ma ora tanto il passante quanto il giornalaio se ne stavano completamente immobili, semiabbandonati sul banco. Non ritornarono in vita che quando Lowry fu vicino a loro. Ma Lowry si accorse che anche il giornale del passante era bianco. Disgustato, gettò il suo in mezzo alla strada e ritornò sui propri passi.

Lowry vagabondò verso il nord della città, prendendo una direzione che doveva portarlo presto fuori dell'abitato. Sentiva il bisogno della quiete confortante di quel corso d'acqua nel quale s'era tuffato tante volte e della frescura dei salici che lo fiancheggiavano.

Capitarono ancora altri fenomeni analoghi a quelli che lo avevano ora stupito: passanti, animali, uccelli, che si destavano tutti alla vita con un istante di ritardo. Era convinto di percepire le cose in moto con qualche ritardo, o forse la sua mente, sfinita dagli avvenimenti degli ultimi due giorni, non registrava più gli stimoli esterni regolarmente. Non se ne preoccupò molto fino a che non fu giunto là dove intendeva fermarsi a riposare. Gli era passato per la mente, qualche minuto prima, che il luogo doveva essere occupato ora da una fabbrica di cellulosa, ma vide che nessuna traccia di fabbrica o di fumo di fabbrica contaminava il cielo. Trovò il punto presso la cisterna ove era solito un tempo tuffarsi non ostante il cartello che avvertiva: "Rifornimento idrico del Comune. Vietato inquinare!" Lowry si distese sull'erba freschissima e sentì il calore del sole su tutto il corpo. Quanto diverso era l'uomo disteso sull'erba dal ragazzo che amava venire a oziare, durante le vacanze estive, in questo luogo appartato! A poco a poco scivolò in un beato languore. Pensò pigramente alle cose che aveva fatto e pensato quando non era che un ragazzino. Allora aveva vissuto nel timore riverenziale di suo padre, professore all'Atworthy; ed ora, come suo padre, lui pure era professore all'Atworthy. Lo divertì l'idea di essere oggi quello che era stato lo spauracchio dei suoi giovani anni e indugiò lungamente al pensiero di ciò che avrebbe detto al ragazzino che era solito venirsene a riposare su quella stessa erba, a come gli avrebbe detto che il mondo dei grandi non era affatto una cosa misteriosa, ma un'incerta consuetudine di dignità, forse comoda scusa al diminuito vigore della gioventù, forse provvidenziale schermo dietro il quale ripararsi da contatti troppo bruschi col mondo esterno. Eppure, quanto poco valeva la pena che il ragazzetto di allora avesse preso certe cose tanto sul serio! Lo stato di "maturità" era determinato da una serie di ansie, altrettanto false, quanto lo era lo stato d'infanzia.

Dopo un po' di tempo, Lowry cominciò a sentire un martellare rapido e il rombo d'un motore di autocarro. Tentò di non badare a quella violenta invasione della sua pace, ma il fracasso continuò ad accrescersi in modo tale

che finì per ridestare la sua curiosità. Che cosa stava accadendo in quei pressi?

Si alzò e andò a spiare tra i salici, da dove intravide la linea di un muro incompiuto. Che cos'era? Uscì dal nascondiglio e rimase sbalordito allo spettacolo di almeno duecento operai, che trasportavano materiali, piantavano bulloni e ponevano mattoni con una rapidità che superava qualunque cosa da lui vista finora. Una fabbrica in costruzione cresceva di trenta centimetri alla volta, cantiere, terriccio, cisterne, comignoli, tralicci di ferro e ogni altra cosa! E che fretta avevano tutti! Si avvicinò lentamente al cantiere e si accorse che tutti gli operai lo fissavano. E sembravano stupiti di vederlo. Un caposquadra cominciò a inveire contro di loro. E un minuto dopo, lo stabilimento era finito. Gli operai scomparvero dietro i portoni e ne uscirono poco dopo ognuno coi cestini della colazione, ma doveva esserci un errore, perché il caposquadra cominciò a inveire di nuovo contro di loro, e s'udì un fischio, ululò una sirena, gli operai si precipitarono di nuovo dentro, a mettere in moto, con grande fragore, le macchine. Lo stabilimento era al massimo della sua attività. I salici erano scomparsi. Il fiume di ieri s'era trasformato in un grandioso acquedotto di cemento!

Perplesso, Lowry voltò le spalle a tutto questo e tornò rapidamente verso la città. Cominciava a sentire la nausea dell'angoscia di quella situazione. Come poteva la sua presenza influire così profondamente sul mondo esterno?

Il mondo continuava a essere in ritardo di alcuni secondi quando entrò in città. La gente era immobile e ci restava fino a quando lui non si avvicinava, e allora si metteva immediatamente in moto, proprio come una scena che si animasse all'ultimo momento.

Un sospetto cominciò a prendere consistenza in lui, e ad un tratto mutò

direzione. Sì, e tutte quelle case?

Aveva provato ad accertarsene?

Aveva già percorso un mezzo isolato di cui non c'era traccia nella sua memoria, e infilò bruscamente un vicolo laterale.

Proprio come aveva sospettato! Le case avevano facciata, e null'altro!

Erano delle quinte!

Proseguì per una viuzza laterale, e qua e là si vedeva la gente fare tardivi sforzi per completare le facciate posticce e dar loro un retro, ma tutti sembravano malaccorti e stupiti, come se la presenza di Lowry, la sua improvvisa comparsa li rendesse vili e titubanti. Non aveva mai messo piede in molte botteghe del corso principale. Sentendo la necessità di verificare fino all'ultimo il fenomeno, accelerò il passo, senza più badare all'effetto che sembrava avere su quelle marionette. Svoltò a un angolo proprio a un incrocio di strade nel centro cittadino, ma non aveva girato l'angolo che sentì il suono di una voce atterrita:

«Jim! Jim! Jim! Oh, mio Dio! *Jim*!»

Svoltò e si fermò, terrorizzato. Tutto il viale era ricoperto dei corpi di gente che sembrava morta. Ripiegati sul volante delle macchine, stesi lungo la strada presso i marciapiedi. Appoggiati rigidamente alle vetrine dei negozi. Il poliziotto del traffico sembrava un fantoccio dimenticato in mezzo alla strada. E attraverso l'intrico di tutte quelle quinte e fondali e scenari, correva Mary. Era senza cappello, scarmigliata, gli occhi dilatati dall'orrore.

La chiamò e lei quasi incespicò e cadde, tanto era il suo sollievo. Singhiozzando, a braccia tese gli si gettò addosso, nascondendo il volto inondato di lacrime nel suo petto.

«Jim!» singhiozzò. «Oh, mio Dio, Jim!»

E mentre le carezzava i capelli delicatamente, Lowry vide la strada ritornare alla vita e riprendere quella attività che lui conosceva così bene. Il poliziotto soffiò nel fischietto e fece un mezzo giro su se stesso, a braccia aperte, le macchine si mossero, un autista addormentato al volante si mosse di colpo, ingranò la marcia. La gente entrava e usciva dai negozi. Ma Jim sapeva che gli sarebbe bastato voltare il capo per vedere che la gente, che ora gli passava accanto, ritornava completamente immobile, flaccida, senza vita, il loro filo di marionette abbandonato e cascante.

Una figura familiare venne improvvisamente loro incontro. Tommy, con un bastoncino da passeggio, il cappello lievemente gettato all'indietro e il bel volto illuminato dal solito sorriso simpaticamente ironico; si fermò di colpo, riconoscendoli.

«Ciao, Jim.» E con voce improvvisamente ansiosa: «È successo qualcosa a Mary?»

«Lo sai benissimo, che cosa è successo a Mary, Tom Williams.»

Tommy gli lanciò un'occhiata strana.

«Non ti capisco, vecchio mio. Davvero, non capisco...»

«Oh, tu sei capace di capire molte cose, tu!...» ribatté Lowry, con un freddo sorriso ironico all'ambiguità delle sue stesse parole. «Ne ho abbastanza, ora.»

«Abbastanza di che?»

«Tu mi hai portato via qualcosa. E la rivoglio. L'ho saputo, capisci? So tutto.»

«Sì?»

«Rivoglio quella parte di me.»

«Tu mi stai accusando di...»

«Di essere un ladro, sì.»

«Ebbene?»

«Finché ho avuto me stesso, il mondo era una bella cosa per me. Ora che quella parte di me non c'è più...»

Tommy scoppiò a ridere divertito.

«Dunque ti hanno scoperto, eh?»

«E io vi porrò rimedio, Tom Williams, altrimenti metterò fine alla tua esistenza.»

La risata di Tommy era secca e crepitante, e ridendo l'uomo agitò la mazza come per essere pronto a servirsene.

«Che cosa mai ti fa prendere te stesso tanto sul serio?»

«Non m'importa di sapere che cosa sia. Ma ciò ch'è mio è mio. Rendimi quella parte di me stesso, Tom Williams.»

«E perdere la mia?» disse Tommy con un sorriso.

«Ciò ch'è mio è mio» ripeté Lowry.

«Personalmente, io sono per un atteggiamento un po' più comunistico»

disse Tommy. «Si dà il caso che a me serva quella parte di te e non vedo perché non me la debba tenere.»

E ora le zanne agli angoli della bocca erano più che mai evidenti. Lowry mise Mary da parte. Allungò fulmineo il braccio, per afferrare Tommy per il bavero, tirarlo a sé e piantargli un gran pugno in piena faccia. Ma Tommy riuscì a svincolarsi e alzò la mazza. Lowry si sentì colpire con estrema violenza, e per un istante tutto, intorno a lui, divenne nero come inchiostro. Ma si rialzò con uno sforzo per prendere Tommy alla gola. Ancora una volta la mazza si abbatté su di lui. Stordito, si ritrovò carponi, ansimante, barcollante, mentre cercava disperatamente di affinare i sensi ottusi dai colpi. Ancora una volta la mazza di Tommy calò come un maglio e lui sentì la dura superficie del marciapiede colpirlo alla guancia. Dopo qualche tempo fu consapevole di una faccia vicinissima alla sua, una faccia dalla quale spuntavano delle zanne giallastre. Una debolezza vertiginosa, come se il suo corpo si andasse rapidamente dissanguando, lo teneva inchiodato al marciapiede.

Tommy si eresse, altissimo sulla persona, e Lowry si sentì più che mai incapace a muoversi. Non aveva mai visto Tommy così alto e imponente e

atletico.

Mary fissò a lungo Tommy, l'espressione del suo volto che mutava lentamente passando dalla meraviglia a una soddisfatta ammirazione. E allora Lowry capì perché. Anche lei non era che una marionetta, più animata degli altri perché era stata più degli altri vicino alla fonte della sua animazione e quando Tommy aveva cominciato a prendergli una parte dell'anima, lei aveva cominciato a dividere la sua attenzione fra loro due, perché tanto l'uno quanto l'altro potevano darle vita. E ora che Tommy possedeva un'"unicità" non c'era più dubbio su quale dei due lei avrebbe seguito. Mary non degnò d'una sola occhiata Lowry sdraiato sul marciapiede. Ma levò lo sguardo sul volto di Tommy e gli sorrise teneramente. Tommy le sorrise a sua volta e, a braccetto, i due si allontanarono. Erano già scomparsi dietro l'angolo. Gradualmente, la strada cominciò a vivere al rallentatore. Ogni tanto un burattino dava ancora qualche guizzo. Qua e là qualche bocca si apriva e si chiudeva, senza che ne uscisse suono alcuno. Lowry fissava atterrito la scena.

Per lui il mondo era quasi morto!

Il suo corpo era così pesante, che poteva appena muoversi. Ma sapeva che bisognava inseguire quei due, trovarli, farsi ridare la forza vitale che gli era stata rubata. Vivere, vivo soltanto un ottavo, in un mondo di morti evidenti lo avrebbe fatto impazzire!

E Mary!

Come aveva potuto... Ma anche lei non era che una marionetta, soltanto una marionetta, come tutti gli altri. Non ne aveva colpa, lei. La colpa era tutta di Tommy. Di Tommy, che lui aveva creduto un amico!

Era uno strazio trascinarsi lungo il marciapiede, ma ci riuscì, palmo a palmo, strisciando sui corpi che giacevano dovunque sotto il sole. Si accorse di quanto cominciasse a far caldo e della infinita spossatezza che lo possedeva. Se avesse potuto riposare un po', forse avrebbe ritrovato un po'

di forza. Vide un cespuglio nel giardino di una casa, sotto cui si poteva riparare come sotto una tettoia; strisciò nella frescura di quell'ombra amica.

Solo per riposare un po', prima di trovare Tommy e Mary!

VIII

Era già il crepuscolo quando si svegliò. Si stirò le membra intorpidite, perché s'era fatto freddo. Per un istante non poté ricordare gli ultimi avvenimenti. Si mise in ginocchio, conscio soltanto di una cosa che doveva fare, ma che non riusciva più a ricordare bene. Quel letargo! Che gli stesse per caso toccando il cervello?

Ma no, la sua mente era in perfette condizioni. Ah, ecco: Tommy, Mary, il mondo dalle morte apparenze!

E quale immenso bene gli aveva fatto quel po' di riposo. A meno che... Spiò da sotto il cespuglio. Della gente camminava sulla strada e questo voleva dire che Tommy non doveva essere lontano e che Lowry stesso attingeva da lui un po' di quella forza che animava i passanti. Questo forse poteva essergli di aiuto. Se fosse riuscito ad avvicinare Tommy allora, aiutato dalla fonte d'energia ch'era lo stesso Tommy, avrebbe forse potuto riprendersi ciò che gli era stato rubato. Frugò con lo sguardo la strada, cercando di scoprirvi l'amico, ma non lo vide. Forse era a cena in una delle case circostanti, seduto in modo da vedere dalla finestra tutto ciò che avveniva in strada... Emerse dal suo nascondiglio. Vide improvvisamente un uomo in piedi presso la cassetta delle lettere all'angolo. Forse quell'uomo sapeva dove trovare Tommy. Lowry, con un'aria disinvolta, si avvicinò. Stava per aprire la bocca e fargli una domanda, quando si sentì balzare il cuore in petto. Era Tommy!

Tommy con il sorriso ironico agli angoli della bocca e quell'espressione di maligna scaltrezza negli occhi!

Lowry si voltò fulmineo e si mise a correre, ma quando s'accorse di non essere inseguito, rallentò e si voltò a guardare: l'uomo fermo all'angolo lo stava guardando e nell'aria aleggiava la tintinnante risatina divertita. Perché non era più capace di guardarlo in faccia? Possibile che dovesse coglierlo nel sonno, per portargli via ciò che aveva perduto?

Lowry si fermò. Che non ci fosse il modo di cavarsela con un po'

d'intelligenza? E se avesse tentato, per esempio, di far capire a una di quelle marionette che cosa era successo al mondo? Forse avrebbe potuto ottenere aiuto. Si rimise a camminare in cerca di qualcuno a cui esporre il suo piano. Un uomo stava annaffiando un praticello dietro una palizzata bassa e Lowry, fermatosi, gli fece cenno di avvicinarsi. L'uomo, sempre col tubo di gomma della pompa tra le mani, gli si avvicinò indolente. Lowry stava per cominciare a parlare, e guardò l'uomo in viso. Nonostante il crepuscolo, non c'erano dubbi su quella faccia. Era Tommy!

Lowry girò su se stesso e ricominciò a fuggire, e anche questa volta riecheggiò nell'aria la risatina ben nota. Rallentò poi, rifiutandosi di farsi cogliere dal panico. Non valeva la pena di perdere la testa, perché gli restava ancora una probabilità. Era impossibile che tutti fossero Tommy. A un tratto vide una donna che rincasava con un passo frettoloso. Se le avesse parlato, e lei a sua volta avesse parlato al marito... Sì, ora l'avrebbe fermata.

Alzò la mano e la donna parve riluttante a fermarsi, poi accortasi che in lui non c'era nulla di minaccioso lo lasciò parlare. Lowry stava per parlare quando si accorse chi era la donna.

Era Mary!

Il cuore gli si strinse per l'emozione: Mary qui sola! E lui avrebbe potuto convincerla... Aprì ancora la bocca per parlare. Ma il viso di Mary aveva un'espressione di scherno e di disprezzo. Poi la donna gli voltò le spalle, e si allontanò a passo rapido.

Occorsero a Lowry parecchi secondi per rassegnarsi. Ma non voleva ancora ammettere la sua sconfitta. Tre studenti venivano verso di lui. Gli studenti gli avrebbero dato retta. Fece un passo avanti, per sbarrare loro la strada.

Si fermarono e lo guardarono, e allora lui cominciò a parlare. Ma si interruppe subito. Ogni faccia che guardava era la faccia di Tommy! E ogni faccia aveva quello stesso sorriso beffardo, quella stessa espressione di astuzia perversa negli occhi. Lowry fece qualche passo indietro. Poi si girò e si mise a correre, e non si fermò che quando fu giunto all'angolo dell'isolato successivo. Ansava. C'era una donna, ma si guardò bene dal fermarla, perché

anche a dieci passi di distanza, alla luce del fanale, era evidente che si trattava di Mary. Affondò il volto nel bavero e cercò di sgattaiolare via in fretta e, quando Mary cominciò ad allontanarsi, riprese a correre ancora una volta. Nello sfiorare altri passanti, vide che ognuno aveva la stessa faccia di Tommy o, se era una donna, di Mary. E dopo un po', incominciarono a salutarlo:

«Ciao, Jim» diceva Tommy, la voce carica di sarcasmo.

«Oh, sei tu, Jim» diceva Mary.

Le ombre che si infittivano nella sera e il riverbero dei lampioni cominciarono ad opprimere Lowry. Faceva sempre più caldo, poi, improvvisamente, cominciava a fare sempre più freddo. Le facciate delle case erano gelide, impassibili nell'ombra; le loro finestre illuminate, occhi di fuoco che lo fissavano mortalmente beffardi.

«Ciao, Jim.»

«Oh, sei tu, Jim.»

Di continuo, innumerevoli volte.

Prati distesi, ombre ammassate di cespugli popolavano la notte di bizzarri fantasmi. Ombre minuscole correvano intorno ai suoi piedi e ogni tanto gli sfioravano le gambe come una specie di morbida carezza villosa. A un tratto, nello scendere dal marciapiede, scorse un essere squamoso dissolversi nell'aria con un attimo di ritardo. Poi la faccia di Tommy, passò nell'aria grigio-azzurrastra. Era una faccia piccola e indistinta, ma il sorriso vi si distingueva nettissimo e gli scaltri occhi lo fissavano spietatamente. Infine la faccia si dissolse nel nulla e rimase solo lo scintillìo maligno degli occhi. Davanti a lui una forma aveva cominciato a tremolare e ondeggiare, fermandosi poi in attesa che lui si avvicinasse, per poi riprendere più lontano la sua danza e fargli cenno di avanzare. C'era qualcosa in quella forma vaga, nel suo modo di muoversi, che gli era familiare. A poco a poco capì

Lowry che era la faccia di Mary, contratta in una smorfia di disprezzo. Dove, e perché, lo stava guidando?

«Ciao, Jim.»

«Oh, sei tu, Jim.»

Ombre e cupe facciate di case che guardavano freddamente. Ombre sui prati e nascoste dietro i tronchi degli alberi. Cose molli e pelose che gli urtavano le gambe, e ora un'ombra immensa, come ali spalancate, che si allargava sempre più per inghiottire tutta la città. Macchie biancastre di volti saltellanti come fuochi fatui a un passo da lui, i volti di Tommy e di Mary, di Tommy e di Mary.

Poi, in alto, un frusciare come di pipistrelli. In basso, un suono roco e soffocato che saliva verso di lui. E l'odore acuto dell'erba tagliata di fresco e delle piantine in rigoglio si mescolava a un profumo nuovo che non avrebbe saputo definire. Un profumo. Illusorio come i volti che galleggiavano nell'aria buia, là davanti. Il profumo... di Mary! Il profumo di Mary. Frammisto all'aroma di tabacco esotico. Tabacco esotico. Di Tommy. L'immensa nuvola nera si dilatava, si espandeva e i lampioni si offuscavano, le ombre si facevano più dense e cominciarono a camminargli saltellanti al fianco. Ogni ombra, immobile fino a quando lui non si avvicinava, si metteva allora in moto e marciava insieme con tutte le altre. Sempre più

buio, sempre più buio, e ora un silenzio infinito. Un silenzio esterrefatto. Non un suono, niente odori. Solo quel fuoco fatuo di sorrisi beffardi, che si attenuava a poco a poco, che si allontanava per sempre. Sfinito, si appoggiò al parapetto di un ponticello di pietra dietro la chiesa e tese l'orecchio al mormorio dell'acqua:

«Ciao, Jim».

«Oh, sei tu, Jim.»

All'altro capo del ponte, un'ombra nera, intensa. Una forma con un cappellaccio in testa e un gran mantello nero, che si chinava a toccarsi le scarpe sormontate da una fibbia. Intrecciava con gran cura una corda, un filo dopo l'altro. Lowry seppe che, dopo aver riposato un po', sarebbe passato su quel ponticello per andare a raggiungere quell'ombra.

«Oh, sei tu, Jim.»

«Ciao, Jim.»

Voci discrete e tintinnanti, quasi impercettibili, che lentamente svanivano. E ora non era rimasto che quel sorriso. E nel cielo non c'era che quell'ombra immensa e il gemito lungo del vento notturno. Il lampione gettava su di lui un raggio di pallida luce e a quel mite chiarore lui cercò di vedere l'acqua. Le voci laggiù non erano più che uno sciacquìo sussurrante, un mormorare di piccole onde, un suono dolce e morbido.

Scorse come una macchia biancastra sul pelo dell'acqua e si sporse un poco, piuttosto indifferente al fatto che era il riflesso della sua faccia sul nero specchio dell'acqua sottostante. Spiò l'immagine farsi più nitida, osservò occhi e bocca prendere una forma precisa. Era come vedere se stesso laggiù, ma un se stesso infinitamente più reale di quello che premeva il torace contro il parapetto di pietra. Fece ancora un cenno, tanto per provare. S'avvicinò ancora.

Con brusca decisione, tese verso di essa le due mani. Scomparve dall'acqua, ma non era sparita.

Jim Lowry si raddrizzò in tutta la persona. Aspirò profondamente la fresca aria della sera e levò gli occhi verso le stelle in cielo. Si volse, guardò

il lungo viale, dove la gente passeggiava lenta, assaporando l'odore dell'erba appena tagliata. All'altro capo del ponte, Lowry scorse il vecchio Billy Watkins che, appoggiato con la schiena al muro, fumava soddisfatto la pipa. Con una sensazione quasi di trionfo per tutto il peso di dolore che aveva dentro, Jim Lowry attraversò il ponte e si avvicinò alla vecchia guardia notturna.

«Oh, buonasera, professor Lowry.»

«Salve, Billy.»

«Bella sera, professore.»

«Sì... certo, Billy, una bella sera. Billy, avrei bisogno d'un piacere da te.»

«Son qua, Jim.»

«Vieni con me.»

Il vecchio Billy vuotò il fornello della pipa e gli si mise silenziosamente al fianco. Il vecchio Billy era un caro vecchio pieno di buon senso e di saggezza. Sentiva lo stato d'animo di Jim e non disse nulla per non disturbarlo. Si limitava a camminargli al fianco, fiutando i dolci odori della primavera. Camminarono per parecchi isolati e poi Jim Lowry svoltò nel vialetto che portava davanti alla casa di Tommy. L'antica villa era immersa nelle tenebre e nel silenzio e sembrava che li stesse aspettando.

«Dovresti avere una chiave che va bene per quella porta, Billy.»

«Sì, ce l'ho, è una serratura di tipo comune.»

Il vecchio Billy girò poi la maniglia e cercò a tentoni l'interruttore della luce, accese, e si fece da parte, per farsi precedere da Jim. Jim Lowry indicò la mensola dell'attaccapanni, sulla quale si trovavano una borsetta per signora e un cappello da donna. C'era anche un altro cappello, un cappello da uomo, molto più in là sulla mensola, dalla parte del salotto; e aveva delle iniziali sulla fascia: "J. L."

«Vieni con me, Billy» disse ancora Jim Lowry, con voce calma, controllata. Passando davanti al salotto, Billy vide i resti d'una sedia spezzata e un largo portacenere rovesciato.

Jim Lowry, tenendo spalancata la porta della cucina, accese la luce, il vetro della finestra, in cucina, era rotto.

Un lungo miagolio salì chissà da dove e Jim Lowry aprì la porta della cantina. A passi lenti, decisi, cominciò a scendere una breve rampa di gradini, attraverso ragnatele appena ritessute. Un gatto persiano dall'aria semiimpazzita passò loro accanto come una freccia. Jim si mise a cercare a tastoni l'interruttore della luce in cantina. Per un po' parve che non si

decidesse a girarlo, ma fu un'esitazione di breve durata. La nuda lampadina elettrica inondò la cantina di luce, e ne riempì gli angoli di ombre nettissime, ondeggianti.

Una rozza fossa era stata scavata in mezzo al pavimento di terra battuta e una zappa vi giaceva abbandonata accanto.

Jim Lowry afferrò il filo a cui pendeva la lampadina e lo alzò in modo da farne cadere i raggi entro la carbonaia.

Un'ascia, nera di sangue, puntava il manico verso di loro. Dalla massa di carbone sporgeva qualcosa di bianco.

Il vecchio Billy s'avvicinò alla nera montagna ricoperta di polvere e di terriccio e ne scostò alcuni blocchi di carbone. Si determinò una piccola valanga, che mise allo scoperto la faccia rotta e pesta di Tommy Williams. Alla sua destra, la testa rovesciata all'indietro, gli immobili occhi sbarrati verso il soffitto, un braccio incrostato di sangue teso da un lato, giaceva il corpo di Mary, la moglie di Jim Lowry.

Il vecchio Billy osservò senza parlare Jim Lowry e infine Jim Lowry parlò, con voce monotona.

«Li ho ammazzati sabato nel pomeriggio. E sabato sera sono tornato qui per riprendermi le prove che avevo lasciato... il mio cappello... e nascondere i corpi. Domenica sono ritornato... ho dovuto arrampicarmi in casa dalla finestra. Avevo perso la chiave.»

Jim Lowry si lasciò cadere su una cassa e nascose la faccia fra le mani.

«Non so perché ho fatto una cosa simile. Oh, Signore, perdonami, non so perché l'ho fatto. L'avevo trovata qui, nascosta, dopo che avevo trovato il suo cappello. Tutto mi girava intorno e io non riuscivo a sentire ciò che loro due continuavano a gridarmi e... e così li ho uccisi.» Fu scosso da un brivido. «Non so perché. Non so perché lei fosse qui... Non lo so perché

non potevo ragionare... malaria cerebrale... folle gelosia...»

Il vecchio Billy si mosse un poco e la montagna di carbone tremolò e crepitò, sfaldandosi in parte. Il braccio di Tommy era nudo. Sembrava che si fosse teso verso Lowry e nel pugno gelido stringeva ancora un pezzo di carta, come offrendo silenziosamente una spiegazione anche nella morte. Il vecchio Billy prese il foglio e lesse:

Tommy vecchio amico, la settimana prossima ci sarà il compleanno di Jim e io vorrei fargli la sorpresa d'una festa. Farò un salto da te nel pomeriggio di sabato, per avere qualche consiglio sugli amici da invitare e su cosa preparare. Non lasciarti sfuggire una sola parola con Jim.

Cordialmente, MARY

In alto, chi sa dove, parve echeggiare una risata: una risatina acuta, sottilmente perversa.

« *Chi ha mai sentito parlar di diavoli, sorella?* »

« *Mai nessuno, fratello!* »

Ma, naturalmente, forse era solo il sospirare del vento che passava sotto la porta della cantina.

u89

Urania - 0089 - L. Ron Hubbard - Le Quattro Ore Di Satana